CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

Le conseguenze del maltempo nelle regioni meridionali (a cura di Abdon Alinovi, Costanzo Savoia, Nello Mariani, Remo Scappini, Michele Bianco, Giacomo Mancini, Ignazio Pirastu). GIUSEPPE ARE: La crisi agricola in Sardegna. MARIO OVAZZA: L'attuazione della riforma agraria in Sicilia.

La risoluzione contro l'eccidio di Barletta

NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE - RECENSIONI E SEGNALAZIONI

NUMERO 3 ANNO III MARZO 1956

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 3 ANNO III MARZO 1956

Basta con gli eccidi! 113

GIUSEPPE ARE: *La crisi agricola in Sardegna* 115

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

MARIO OVAZZA: *L'attuazione della riforma agraria in Sicilia* . 138

DALLE REGIONI

Le conseguenze del maltempo (a cura di Abdon Alinovi, Costanzo Savoia, Nello Mariani, Remo Scappini, Michele Bianco, Giacomo Mancini, Ignazio Pirastu) 145

NOTIZIE E COMMENTI 169

Il Convegno degli ingegneri per la industrializzazione . . 173

RASSEGNE

Il cedimento di Alessi (M. Cimino) 175

Gli « effetti economici » della Cassa (G. Chiaromonte) . . 179

Dalla stampa 182

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: *Il regno del Sud* (M. Valenzi) . . 187

PASQUALE VILLANI: *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel regno di Napoli* (R. V.) 190

TOMMASO FIORE: *Il cafone all'inferno* (N. Sansone) . . . 191

« L'Arte Tipografica s. p. a. » Napoli Reg. Trib. Napoli n. 709 del 12 dicembre 1953

BASTA CON GLI ECCIDI!

« I RAPPRESENTANTI della segreteria generale della C.G.I.L.; del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno; dei gruppi parlamentari del P.S.I. e del P.C.I.; della Federazione nazionale braccianti e salariati agricoli; della Federmezzadri; dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno; dell'Unione donne italiane; della Federazione giovanile comunista e del Movimento giovanile socialista; delle Camere del lavoro di Milano, Torino, Genova, Cremona, Novara, Vercelli, Venezia, Bologna, Modena, Ferrara, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Firenze, Pistoia, Roma, Teramo, Pescara, Napoli, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Matera, Cosenza, Palermo, Cagliari, Sassari, Nuoro, Taranto, Brindisi, Lecce, Foggia e Bari

si sono riuniti in assemblea a Barletta per esprimere il cordoglio e la solidarietà della classe operaia e dei lavoratori italiani per l'uccisione dei braccianti Giuseppe Dicorato e Giuseppe Spadaro;

presa una prima conoscenza dei fatti attraverso la relazione presentata dall'on. Girolamo Li Causi a nome della delegazione parlamentare socialista e comunista, levano la loro ferma e solenne protesta contro l'azione delle forze di pubblica sicurezza, le quali si sono rese colpevoli di una insana rappresaglia contro una folla inerme spinta a manifestare dalla fame, dalla mancanza dei più elementari mezzi di sussistenza e dallo sdegno contro i metodi di odiosa discriminazione messi in atto nella distribuzione dei soccorsi;

chiedono alla Camera dei deputati di tradurre rapidamente in legge la proposta presentata da un gruppo di parlamentari socialisti e comunisti per un'inchiesta parlamentare relativa agli eccidi verificatisi in data 8 gennaio, 13 gennaio, 21 febbraio e 14 marzo 1956 rispettivamente ad Andria, Venosa, Comiso e Barletta;

invitano i gruppi parlamentari a presentare alla Camera dei deputati una mozione per confermare l'obbligo del governo di togliere dalla dotazione delle forze di pubblica sicurezza in servizio di ordine pubblico le armi di guerra;

dichiarano che i partiti e le organizzazioni sindacali che essi rappresentano, mentre tornano a ribadire l'urgenza delle misure necessarie per

far fronte alla disperata situazione di miseria delle popolazioni meridionali ed alle conseguenze del maltempo, non tollereranno più oltre, ed in alcun modo, il ripetersi di simili tragici eventi e l'impiego nel Mezzogiorno di metodi colonialisti e rivolgono in questo senso al governo e alle autorità responsabili il monito più fermo;

fanno appello alla classe operaia dell'Italia intera, a tutti i lavoratori delle città e delle campagne, alle donne, ai giovani, agli intellettuali, perché fin da questo momento si uniscano e facciano proprio l'impegno di porre fine alla sanguinosa catena di eccidi ».

A Barletta, il 14 marzo scorso, ancora una volta, si è sparato contro braccianti e disoccupati, rei di chiedere un po' di pane, mossi dalla miseria atroce, dalla fame e dal freddo. Giuseppe Spadaro, bracciante disoccupato, di quarantanove anni, padre di sette figli, e Giuseppe Dicorato, bracciante disoccupato, di ventisette anni, sono caduti. Altri otto braccianti disoccupati sono stati feriti.

La terribile notizia destava sùbito l'indignazione di tutti gli italiani: ancora una volta, dopo Venosa, Andria, Comiso e Benevento, sangue di povera gente, sangue di braccianti agricoli affamati era stato sparso nel Mezzogiorno d'Italia. Ed il 16 marzo si ritrovavano a Barletta i rappresentanti più qualificati del movimento democratico nazionale, in una grande assemblea di protesta, a prendere un impegno preciso di lotta contro il ripetersi degli eccidi.

L'assemblea ascoltava, innanzi tutto, una relazione dell'on. Girolamo Li Causi sull'andamento dei fatti e sui primi accertamenti compiuti dalle delegazioni di gruppi parlamentari del P.S.I. e del P.C.I. Prendevano successivamente la parola: l'on. Secondo Pessi, della segreteria della C.G.I.L.; l'on. Francesco De Martino, per la Direzione del P.S.I.; l'on. Carlo Venegoni, segretario della Camera del lavoro di Milano; Luciano Romagnoli, segretario della Federbraccianti; l'on. Vittorio Bardini, per i lavoratori toscani; l'on. Anna Matera, della segreteria dell'U.D.I.; l'on. Pietro Ingrao, per la Direzione del P.C.I.; l'on. Sergio Scarpa, per i lavoratori piemontesi; Onorato Malaguti, segretario della C.G.I.L. per l'Emilia; l'on. Franco Concas, per i lavoratori veneti; l'on. Claudio Cianca, segretario della Camera del lavoro di Roma; il senatore Carmine Mancinelli, per i gruppi socialisti e comunisti del Senato; Otello Magnanini, per la Federazione giovanile comunista italiana; l'on. Ignazio Pirastu; l'on. Renzo Pigni, per il Movimento giovanile socialista; l'on. Francesco Capacchione, di Barletta. L'on. Mario Alicata, della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, dava quindi lettura della risoluzione qui pubblicata.

Nel pomeriggio, una folla immensa di migliaia e migliaia di persone seguiva commossa le bare di Giuseppe Dicorato e di Giuseppe Spadaro. Rivolgevano l'estremo saluto ai caduti il sindaco di Barletta; l'on. Oreste Lizzadri, per la segreteria della C.G.I.L.; e l'on. Giorgio Amendola, per la segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno.

LA CRISI AGRICOLA IN SARDEGNA

Oltre un anno fa, proprio nel culmine della siccità che da oltre sei mesi affliggeva la Sardegna, l'on. Antonio Segni fece comparire sulle colonne di *La nuova Sardegna* un articolo, che allora fu giustamente considerato come una coraggiosa denunzia della situazione di rovina in cui era piombata l'agricoltura regionale, e come un serio tentativo di critica e di revisione degli indirizzi di politica economica che i governi clericali avevano perseguito nei confronti di essa. « La fiducia nell'opera di bonifica è scomparsa — scriveva Segni —. Si nota giustamente che essa si riduce, in fondo, a superfici ristrette sulle quali si profondono somme enormi: a qualche decina di migliaia, forse settantamila ettari irrigui concentrati in pochissime zone della Sardegna... Ma su tutti gli altri due milioni e trecentomila ettari non vi sono a disposizione che i magri fondi della Regione. Non è possibile che in questa situazione si possano trasformare seriamente le condizioni dell'Isola ». E in realtà la situazione era tale da dover dissipare l'euforia propagandistica con cui da parte governativa si era soliti gonfiare l'entità e gli effetti delle intraprese opere di bonifica e di riforma fondiaria: ridotto di due quinti nella annata agraria 1954-'55 il già magro reddito dell'agricoltura sarda, minate le capacità di resistenza e di sviluppo di decine di migliaia di aziende agricole e pastorali, la generale debolezza ed arretratezza delle strutture agricole regionali veniva in luce nel modo più netto ed inequivocabile. Il diffuso e crescente malcontento delle categorie rurali più direttamente colpite, che, per la prima volta nella storia dell'Isola, riuscivano a premere in forma organizzata per sollecitare energici interventi legislativi, la coscienza, ormai divenuta chiara tra le masse, di una crisi generale dell'agricoltura sarda, imposero così anche ai più restii la necessità di un dibattito sulle cause, sui caratteri e sulle prospettive della crisi; dibattito che ebbe le sue tappe in occasione della presentazione e della discussione, al Parlamento nazionale e al Consiglio regionale sardo, di alcune proposte di legge con cui le sinistre cercarono di imporre varie misure che, da un lato, alleviassero la situazione contingente dei ceti rurali sardi e, dall'altro, dessero avvio a provvedimenti più radicali che permettessero di rimuovere alcune delle condizioni permanenti di crisi e in primo luogo di ridurre la rendita fondiaria.

Senonché le successive tappe del dibattito hanno manifestato un pro-

gressivo e calcolato abbandono, da parte degli esponenti delle classi dominanti sarde, di quegli energici motivi di critica e di revisione — che Segni aveva fatto propri — degli orientamenti di politica agraria fin lì seguiti; e ciò malgrado, o forse proprio in virtù della clamorosa crisi del governo regionale, culminata con le dimissioni dell'on. Corrias, che avrebbe potuto e dovuto creare le condizioni per tradurre su un'operante piano politico quei motivi. E non a caso è avvenuto quest'abbandono: tener ferma l'esigenza di una politica agraria radicalmente nuova significava accogliere le posizioni e le proposte che da anni le sinistre vanno sostenendo; e non poteva non comportare in definitiva anche una scelta politica e una nuova formula di governo regionale. Una nuova formula di governo regionale è stata sì adottata, ma in senso del tutto opposto a quello che sarebbe stato necessario per promuovere una nuova politica agraria. Sicché oggi non esiste traccia di una azione che, secondo le linee che vedremo più avanti, intenda trasformare nel profondo l'ordinamento agricolo regionale. Non solo: ma di crisi agricola non si parla più, o se ne parla come di cosa appartenente al passato e determinata, a suo tempo, non da condizioni strutturali ma da « inevitabili e infauste » contingenze naturali; e la stampa regionale è di nuovo piena, con desolante monotonia, di insipienti celebrazioni delle « realizzazioni » in corso, che sarebbero destinate senz'altro a mutare radicalmente e celermente il volto agricolo dell'Isola, anzi l'avrebbero già in gran parte fatto. Ma le interessate falsificazioni non possono nascondere che una crisi generale dell'agricoltura è in atto da anni, da ben prima della siccità la quale semmai non ha fatto che precisarne alcuni aspetti; e che essa continua e si sviluppa a tutt'oggi in modo silenzioso ma non meno distruttivo, anche se si sono in parte attenuate quelle caratteristiche portate dalla siccità in primo piano.

Non si può negare che esistano oggi nella situazione agricola sarda fatti apparentemente contraddittori che, isolatamente presi, possono prestarsi, come amano fare gli « esperti » borghesi, a negare l'esistenza della crisi o, per altro verso, a isolarne alcuni tratti, perdendo di vista il nesso globale e la direzione dei fenomeni in atto. Innanzi tutto gli indici delle principali produzioni cerealicole denunziano una netta e stabile diminuzione assoluta in tutti questi anni rispetto al quadriennio base 1936-39; come dunque si può parlare di crisi di sovraproduzione in questo settore e quando collocarne l'origine? E come parlare di crisi agricola generale se le produzioni di alcuni settori, all'incontro, come quelle dei settori orticoli e zootecnici, sono in rilevante aumento e di fronte a mercati in genere recettivi e ben remunerativi? Come poi spiegare il fatto che, malgrado il

mercato favorevole ai prodotti zootecnici, la crisi agricola si sia pur recentemente configurata in forme più distruttive e appariscenti proprio come crisi della pastorizia? Inoltre mentre alcune vecchie culture tipiche denunziano impressionanti cali di produzione (come l'ulivo), vi sono culture recenti introdotte che mostrano rapidi e rilevanti aumenti. Ad una analisi più attenta si vede che tutti questi elementi, lungi dall'essere contraddittori, in realtà si chiariscono a vicenda.

I dati sull'andamento delle produzioni sono direttamente assai poco indicativi dei termini interni della crisi e ne sono, per così dire, la determinazione più astratta e meno ricca di contenuto; tuttavia è da essi che bisogna partire per introdurre ad altri fatti economici che si riassumono negli orientamenti del mercato, nell'andamento dei redditi e negli spostamenti di classe, e che della crisi costituiscono le condizioni concrete.

L'esame dei dati esposti nelle tavole I, II, III * permette di verificare che fra l'anteguerra e il dopoguerra, e in tutti gli anni del dopoguerra fino ai più recenti, si sono manifestate e continuano ad agire alcune tendenze generali che si riducono essenzialmente a quattro: 1) la diminuzione, netta e stabile, delle superfici delle culture cerealicole e leguminose e delle loro produzioni complessive; diminuzione accompagnata da una debole tendenza all'aumento delle produzioni unitarie; 2) l'aumento delle superfici e delle produzioni complessive delle nuove culture ortive e industriali, accompagnato da una netta e stabile diminuzione delle loro produzioni unitarie; 3) la vasta espansione delle superfici delle culture legnose specializzate, accompagnata, nel caso della vite, da un non proporzionale aumento delle produzioni complessive e del prodotto in vino (essendo calate le produzioni unitarie e rimaste stazionarie le rese); nel caso dell'olivo da una drastica e rovinosa decurtazione, assoluta, delle produzioni complessive e del prodotto in olio; 4) l'aumento ipertrofico, relativo e assoluto, del bestiame ovino, accompagnato da una riduzione, anch'essa relativa e assoluta, delle altre fondamentali categorie.

Questi fatti indicano che la guerra e la nuova situazione economica che ad essa è seguita, hanno iniziato e condizionato un processo, tuttora in corso, di riadeguamento degli ordinamenti produttivi dell'agricoltura sarda alle nuove condizioni del mercato. La fine dell'artificiale mercato autarchico, che aveva favorito e spinto avanti la produzione cerealicola estensiva, e l'inserimento dell'agricoltura italiana nel suo complesso in una situazione di attiva e distruttiva concorrenza internazionale, hanno creato condizioni di assoluta non convenienza economica delle vecchie culture, che

* v. p. 136 s.

trovavano ormai un mercato non remunerativo rispetto al lavoro e ai capitali impiegati; mentre, d'altra parte, la maggiore richiesta e remunerativà dei prodotti specializzati, ortivi arborei e industriali, e dei prodotti zootecnici, imponevano un orientamento più massiccio verso questi settori. Il mercato più favorevole ad essi e la loro corrispondente e connessa espansione, hanno così determinato una profonda modificazione dei rapporti reciproci dei grandi gruppi di produzioni agricole, in termini di reddito prodotto. Fra il quadriennio 1936-'39 e il quadriennio 1948-'51 il valore della produzione lorda totale specificamente agricola è diminuito, tenendo conto dell'indice di svalutazione monetaria, del 18,7 per cento, riducendosi dal 2,4 per cento al 2 per cento della produzione lorda totale agricola nazionale; mentre il valore della produzione lorda totale zootecnica è aumentato dell'11,2 per cento, passando dal 3,2 per cento al 3,7 per cento del prodotto lordo totale della zootecnia nazionale. In pari tempo, nell'àmbito delle produzioni agricole propriamente dette, ha receduto in senso relativo il valore delle produzioni cerealicole e leguminose, mentre si è incrementato quello dei prodotti delle culture ortive e industriali e delle culture viticole (non però quello dei prodotti olivicoli, malgrado l'espansione delle superfici, per ragioni che vedremo). Queste tendenze si sono continuate e accentuate fino al 1954, anno in cui il valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura regionale era dato per 25.098 milioni dalle culture erbacee (fra le quali ormai si sono collocate con peso rilevante le culture ortive con 5.167 milioni e quelle industriali con 316 milioni); per 10.267 milioni dalle culture legnose e per 41.168 milioni dai prodotti zootecnici. Questi orientamenti generali degli ordinamenti produttivi sono stati accompagnati inoltre da una tendenza a una maggiore mercantilizzazione delle produzioni, cioè da un aumento delle quantità vendibili sulle quantità totali lorde dei prodotti. Per tutti questi fatti è evidente che una espansione produttiva ed economica della agricoltura sarda è oggi più che mai condizionata al crearsi per essa della possibilità obiettiva di adeguarsi nel modo più celere ed organico alle mutate condizioni del mercato e pertanto di riequilibrarsi in assetti strutturali conformi e favorevoli allo sviluppo necessario delle forze di produzione.

Con questa affermazione però ci introduciamo direttamente nel contenuto concreto della crisi in atto di cui si son viste finora solo le determinazioni più astratte e quantitative. Ma una analisi della crisi deve essere soprattutto ed essenzialmente indagine della qualità di essa e pertanto dar ragione dei modi, delle vie e delle condizioni specifiche in cui avviene questo riadeguamento, e segnatamente degli effetti che esso esercita sulle

classi lavoratrici delle campagne e degli spostamenti che vi determina. Alcuni dati fondamentali, intanto, sul reddito e sulla popolazione giova tener presenti prima di addentrarci nell'esame. La Sardegna è una fra le regioni italiane in cui una più alta percentuale del reddito complessivo è data dall'agricoltura. Su un totale di 172.935 milioni di reddito prodotto dalla regione, per es. nel 1954, 67.396 erano stati prodotti dal settore agricolo: il 35,3 per cento del reddito regionale contro la media nazionale del 24,1 per cento; e questa preminenza del reddito agricolo sul totale del reddito prodotto risultava ancora più alta nelle province di Sassari e di Nuoro dove esso assommava rispettivamente al 42,6 per cento e al 59,3 per cento del totale. La popolazione supposta attiva nell'agricoltura, poi, sulla base dei dati del censimento industriale-commerciale del 5 novembre 1951, è stata calcolata induttivamente in 263.705 unità, pari al 56,4 per cento della popolazione attiva totale (contro la media nazionale del 48,4 per cento), percentuale quasi immutata rispetto a quella del 1936 che era del 56,7 per cento. Si è detto che questa è la popolazione *supposta* attiva e il calcolo non tiene naturalmente conto e non dà nessuna indicazione precisa del grado effettivo della sotto-occupazione e della disoccupazione agricola, essendo stato condotto con criteri formali. Tuttavia anche esso si presta a interessanti considerazioni. Nello spazio di 15 anni la distribuzione della popolazione attiva per attività produttive è rimasta invariata; né si è elevata la percentuale che era ed è rimasta (col 36,7 per cento) la più bassa fra le regioni italiane. All'aumento con ritmo normale della popolazione non ha corrisposto un organico sviluppo delle strutture economiche che favorisse il processo di trasferimento del potenziale lavorativo delle attività agricole a quelle industriali e in pari tempo l'aumento relativo della popolazione attiva, caratteristiche inconfondibili di progresso economico. In una sostanziale stagnazione delle strutture economiche generali, le permanentemente magre attività agricole non hanno cessato di costituire la fonte prevalente del reddito che va al lavoro sardo; e su questo reddito continua a gravare direttamente la maggioranza della popolazione attiva dell'Isola e una enorme popolazione inattiva.

In queste condizioni ambientali di ruralità eccessiva e arretrata agisce e si svolge il processo di riadeguamento di cui si son viste le caratteristiche generali. Perché esso potesse svolgersi e compiersi in modo organico e non distruttivo, perché il sistema produttivo dell'agricoltura sarda potesse esser messo in grado di livellarsi a più razionali e moderni orientamenti, di riequilibrarsi su un nuovo assetto, senza persistenti distruzioni e profonde contraddizioni, tre condizioni essenzialmente sarebbero state, e sa-

rebbero ancora, necessarie: 1) intensa e celere riproduzione di capitali propri nell'agricoltura, specie nell'àmbito di quelle categorie e di quelle attività in cui particolarmente inderogabile e necessario è il finanziamento delle trasformazioni, dei miglioramenti fondiari e delle innovazioni tecniche indispensabili per sviluppare i nuovi indirizzi produttivi; 2) rapporti contrattuali che, in luogo di sottrarre reddito all'agricoltura e di impedire oggettivamente (o rendere ancora più difficili) tali miglioramenti, trasformazioni e innovazioni da parte delle categorie lavoratrici della campagna ad essi interessate direttamente, incoraggino, stimolino e sostengano l'iniziativa di queste categorie; in particolare garantendo ad esse la stabilità sulla terra e la riduzione della rapina operata ai loro danni dalla rendita fondiaria; 3) organica pianificazione di interventi nel settore agricolo, che metta in primo piano il problema di una generale riforma agraria; e miri pertanto a modificare profondamente le strutture arretrate dell'agricoltura regionale, abolendo la grande proprietà fondiaria parassitaria e assenteista, generalizzando nuove forme di rapporti del lavoratore con il suo fondamentale mezzo di produzione che è la terra, e, parallelamente, estendendo al massimo i nuovi indirizzi produttivi. Ma nessuna di queste condizioni si è realizzata in questi anni. In assenza di esse, il riadeguamento imposto di necessità all'agricoltura regionale non poteva avvenire e attuarsi (e così — di fatto — si è attuato) che in modo parziale, anarchico, disorganico, facendo affiorare solo scarsi e deboli elementi nuovi per entro una generale e paralizzatrice permanenza di vecchi; e per di più distruggendo migliaia di piccole aziende, accentuando la precarietà e le difficoltà delle restanti piccole e medie aziende, eliminando dal processo produttivo agricolo decine di migliaia di lavoratori; non poteva avvenire, per intenderci, che in forma di crisi generale e persistente dell'agricoltura sarda.

E si pensi in primo luogo all'importanza dei capitali in tale processo di riadeguamento. L'impianto di nuovi vigneti e oliveti, la manutenzione e il miglioramento di quelli già esistenti, l'incremento delle culture ortive e frutticole, l'espansione e l'intensificazione zootecnica, e d'altro canto il tentativo di migliorare la redditività delle culture cerealicole e leguminose, comportavano ingenti applicazioni di lavoro e di capitali, in scassi, dissodamenti, piantagioni, opere di piccola bonifica privata, circoscritte irrigazioni, prati e prati-pascoli permanenti, e in concimi, antiparassitari, macchine, bestiame e sementi selezionate. Ma come poteva la stragrande maggioranza delle aziende agricole sarde, che naturalmente non dispongono neppure di appena bastevoli capitali di esercizio, accumulare e investire a lunga scadenza i capitali necessari in queste opere? Potevano esse intra-

prendere e condurre avanti con mezzi propri, in modo profondo ed organico, queste attività, senza accollarsi gravissimi rischi e oneri supplementari? Se rinnovarsi o perire era il dilemma che si poneva alle aziende agricole sarde (e che si pone tuttora), tuttavia non si può dire davvero che la strada del rinnovamento degli indirizzi produttivi fosse una strada sicura e sgombra di pericoli. Ma ciò nonostante, pressoché chiuse essendo le vie del credito, questa strada fu imboccata di necessità dalle aziende, facendo assegnamento quasi esclusivamente sui propri debolissimi mezzi. Proprio quando maggiore diventava la loro subordinazione al mercato dei prodotti industriali e più inderogabile e decisivo il bisogno e l'uso di questi, il dislivello fra l'indice dei prezzi all'ingrosso dei principali mezzi tecnici e quelli delle produzioni agricole — negli anni dal 1945 al 1953 — diveniva sempre più grande rispetto all'anteguerra; diminuivano, in altre parole, assieme alle capacità d'acquisto delle aziende agricole sarde le possibilità loro di portare avanti in modo profondo ed organico il processo di rinnovamento. Fatto uguale a 1 l'indice 1938 dei prezzi all'ingrosso: per i concimi esso era uguale a 91,9 nel 1951, a 91,6 nel 1953, a 90,1 nel 4° trimestre del 1954; per gli antiparassitari rispettivamente a 127,2, 138,9 e 128,1; per i mangimi a 86,2, 94,6 e 87,7; per le sementi a 112,7, 117,6 e 117,6; per le macchine a 116,1, 115,6 e 112,9; mentre d'altro canto l'indice generale dei prezzi delle derrate alimentari (sempre fatto uguale a 1 l'indice 1938) era uguale nel 1952 a 54,04, nel 1953 a 56,68 e nel 4° trimestre del 1954 a 59,21. Non è difficile intuire le conseguenze di tutto ciò. Dopo essere stato per 12 anni, dapprima pressoché nullo, poi di gran lunga inferiore al 1938, solo nel 1952 il consumo del principale fertilizzante chimico, il perfosfato, superava esiguamente del 3 per cento il livello di quell'anno; e, malgrado un ulteriore aumento, ancora nell'anno 1953-54 il peso degli elementi fertilizzanti dei concimi chimici per ettaro di seminativo rimaneva dal 90 per cento al 50 per cento (a seconda dei diversi elementi) inferiore alla media nazionale ed al più basso livello assoluto tra le regioni italiane. Il consumo poi del solfato di rame, ancora nell'annata 1952-53, rimaneva inferiore del 38,7 per cento a quello del 1936-37. Più in generale le spese nell'agricoltura sarda per ettaro di superficie agraria erano nel 1953 anch'esse al più basso livello fra le regioni e del 76,1 per cento inferiori alla media nazionale.

Se così sfavorevoli erano i rapporti con il mercato dei mezzi di produzione industriali necessari all'agricoltura, non certo più facili erano i rapporti col mercato dell'altro fondamentale mezzo di produzione, la terra, per quella larghissima parte delle aziende agricole sarde in cui la proprietà

non coincide con l'impresa, e in cui pertanto la possibilità e lo sviluppo di una qualsiasi attività miglioratrice sono strettamente subordinati alle condizioni che all'impresa stessa fa il monopolio latifondistico della proprietà terriera. È luogo comune di certa pubblicistica, oggi, negare con sofismi vari che in Sardegna esista tale monopolio e che pertanto sia lecito parlare di ostacoli da esso posti allo sviluppo agricolo: non di latifondo bisognerebbe parlare ma semmai di eccessivo spezzettamento della proprietà fondiaria; e a rimuovere questo vero ostacolo al progresso dell'agricoltura bisognerebbe por mano con drastica energia, senza perdersi in demagogiche accuse contro chi « possiede un po' di terra » ma in definitiva « è un ben povero proprietario ». Il tentativo di far dimenticare che spezzettamento e latifondo coesistono in Sardegna e che essi sono caratteri combinati di una medesima patologica distribuzione della proprietà (distribuzione patologica che però proprio nell'esistenza del latifondo ha la sua condizione essenziale e determinante), è così palesemente privo di fondamento scientifico che basterebbe questo solo dato a confutarlo: che il 15,4 per cento della superficie in proprietà di soli privati appartiene all'84,1 per cento dei proprietari, con proprietà fino a 5 ha; mentre l'1,4 per cento dei proprietari possiede il 43,9 per cento della stessa superficie, con proprietà da 50 a oltre mille ettari. La verità è che la Sardegna è la regione d'Italia dove più esteso è il distacco fra proprietà e impresa agricola, più soffocante il peso della grande proprietà assenteista su di questa, più precario, malcerto e oneroso l'uso del loro fondamentale mezzo di produzione da parte di una larghissima maggioranza di contadini particellari e di piccoli e medi contadini; dove in ultima analisi qualitativamente peggiori sono i rapporti giuridici che esprimono questi rapporti di classe, i rapporti contrattuali.

Due fatti essenziali risultano evidentissimi: 1) che la Sardegna è la regione d'Italia dove più alta (e straordinariamente alta) è la quota della superficie in affittanza, cioè della superficie su cui operano aziende agricole che non dispongono direttamente della terra (il 43 per cento contro la media nazionale del 26,3 per cento e meridionale del 32,4 per cento; 2) che una quota minima della superficie lavorabile si trova nelle aziende in cui non ha luogo la coincidenza della proprietà della terra con l'impresa; e che, anche per questo verso, la Sardegna è la regione d'Italia in cui, proporzionalmente, le culture sono meno sviluppate che altrove proprio sui terreni in affittanza. Se dunque solo il 23,5 per cento della superficie lavorabile è nei terreni condotti in affittanza, che invece coprono il 43 per cento della superficie produttiva, è chiara la coincidenza delle forme più pri-

mitive ed estensive di conduzione con la separazione dell'impresa dalla proprietà. Appare dunque irrefutabilmente che proprio la subordinazione delle aziende al monopolio latifondistico della terra e i rapporti contrattuali che ne conseguono costituiscono l'elemento che in modo più ampio e profondo che altrove paralizza lo sviluppo tecnico, economico e produttivo dell'agricoltura regionale.

Ed è un fatto che risulta ancora più evidente se dai dati generali scendiamo a considerare alcuni aspetti concreti dei rapporti fra proprietà terriera e impresa agricola. Si vedano per es. alcuni tipi di contratto universalmente diffusi in Sardegna. 1) Affitto di pascoli. Durata del contratto: un anno. Oneri del proprietario: consegna del terreno nudo. Oneri del locatario: tutte le operazioni culturali e aziendali. Canone in latte o denaro oscillante intorno ai 3/5 del prodotto lordo delle pecore nel periodo di tempo previsto dal contratto. 2) Affitto di terreni a seminativo. Durata del contratto: uno o due anni. Oneri del proprietario: consegna del terreno nudo. Oneri del locatario: tutte le operazioni culturali e aziendali. Canone in natura oscillante da 1/2 a 1/5 del prodotto, secondo la fertilità del terreno. 3) Partecipazione per vigneto in produzione. Durata base del contratto: un anno. Oneri del proprietario: consegna del fondo, anticrittogamici, lavorazione in comune del vino. Oneri del partecipante: tutte le operazioni culturali, custodia, raccolta, vinificazione e trasporto anche con assunzione di salariati. Canone: la metà del prodotto. 4) Partecipazione per oliveto in produzione. Durata base del contratto: un anno. Oneri del proprietario: potatura, tasse. Oneri del partecipante: tutti i lavori culturali, raccolta, trasporto, frangitura. Canone: metà del prodotto in olio e sanse al proprietario, in diverse zone anche 2/3. 5) Impianto di culture arboree. Durata del contratto: 3-5 anni. Oneri del proprietario: terreno nudo. Oneri del lavoratore: scasso, sistemazione, recinzione, piantagione, innesto, cure. Durante il contratto tutti gli ipotetici prodotti vanno al lavoratore, alla scadenza il terreno è diviso a metà con diritto di scelta da parte del padrone. La più completa mancanza di investimenti sulla terra da parte del proprietario, l'altezza dei canoni che il lavoro deve pagare per assicurarsi l'uso della terra, la enorme quantità di lavoro realmente non retribuito che il lavoratore applica alla terra, la precarietà della permanenza su di questa da parte del coltivatore, sono gli elementi comuni e generali di questi contratti mostruosi. Per tutte le aziende agricole che, da un lato insidiate a intermittenza dall'andamento dei mercati e indebolite in modo permanente dal dislivello tra i prezzi agricoli e i prezzi industriali, debbono dall'altro pagare tali tributi alla più ottusa e parassitaria delle

proprietà fondiarie, quali effettive possibilità esistono di migliorare e rinnovarsi, di adeguarsi sicuramente e compiutamente alle esigenze del progresso produttivo? La instabile e precaria permanenza sul fondo vieta di intraprendere qualsiasi miglioria che importi scadenze pluriennali e che presupponga prospettive di stabilità dell'azienda sulla terra; la quota di impresa non solo impedisce la capitalizzazione ma assai spesso non assegna al fattore lavoro neppure i puri e semplici mezzi di sussistenza; la continua e imminente minaccia di sfratto tiene gli agricoltori in stato di penosa subordinazione sociale, e in pari tempo, accentuando la concorrenza micidiale fra di essi, serve di stimolo costante al rialzo dei canoni. E per avere una idea dell'enormità di questi basti pensare che nel 1954 l'importo medio per ha. dei canoni d'affitto pagati in Sardegna era di L. 12.463 pari a circa 1/3 dei canoni medi pagati per es. in Lombardia dove però il prodotto medio agricolo per ha. è di oltre 5 volte superiore a quello che si ha in Sardegna. Appare dunque con tutta evidenza che se le condizioni naturali e di mercato pesano in Sardegna in modo particolarmente grave, è perché tutto il sistema dei rapporti sociali e tutto l'ordinamento della produzione le rende ancora più dure e insuperabili di quanto per lor natura non sarebbero.

Le difficoltà create all'agricoltura dell'Isola dai prezzi dei prodotti industriali e dalla rendita fondiaria sono state e sono aggravate dalla più completa assenza di un qualsiasi piano generale di riforma agraria che si proponga, sia pure come obiettivo lontano da raggiungere gradualmente, di eliminare in modo organico le condizioni strutturali che ostacolano uno sviluppo pieno e generale dell'economia agricola regionale, e di dare a questa nel suo complesso un assetto nuovo e un robusto equilibrio produttivo e sociale. Limitare o abolire la grande proprietà terriera assenteista, spezzando il latifondo e aprendolo, a favore delle grandi masse rurali interessate e con l'ausilio dei pubblici capitali, alla trasformazione agraria e fondiaria, a nuove forme di cultura e a nuovi rapporti di lavoro; aiutare, mediante un ingente apporto creditizio e a condizioni di particolare favore, le classi rurali veramente produttive a migliorare le proprie aziende, senza il rischio incessante dell'indebitamento e della rovina; organicamente elaborare ed eseguire piani di pubblica bonifica (irrigazione, miglioramenti, rimboschimenti, etc.) strettamente adeguati ai caratteri e alle esigenze delle diverse zone e atti a promuovere uno sviluppo coordinato e simultaneo dei tipi di agricoltura e degli indirizzi produttivi in essi compresi: questi erano e sono i còmpiti che un cosiffatto piano avrebbe dovuto affrontare. Solo nell'àmbito di esso, del resto, e per tali vie

sarebbe possibile risolvere i complessi problemi di collocamento e redistribuzione delle forze lavorative, di intensificazione della occupazione e di equilibrio sociale posti e inaspriti dai processi che sono in atto nella agricoltura isolana. Ma la politica governativa è stata agli antipodi di un tale indirizzo. Per cui, mentre da un lato si affermava non esistere in Sardegna nessuna effettiva possibilità di un sano sviluppo industriale e si arrivava addirittura a presentare quel po' di industria presente nell'isola come il frutto di erronei e superati criteri di politica economica, dall'altro lo Stato, distruggendo Carbonia, rinunziando a valorizzare le ingenti risorse minerarie di cui dispone attraverso le aziende I.R.I. e lasciando la più illimitata libertà d'azione ai monopoli soffocatori di ogni iniziativa imprenditoriale indigena, abdicava al suo còmpito propulsore e direttivo dell'economia regionale e permetteva che si creassero le condizioni per una degradazione e una crisi profonda dell'apparato industriale e per ciò stesso di tutta l'economia sarda, ivi compresa l'agricoltura. Ma proprio mentre questo avveniva, cominciavano a cimentarsi con la realtà gli indirizzi di una politica economica che appunto in direzione dell' agricoltura intendeva fare il massimo sforzo nel tentativo di risollevare un sistema economico in sempre più palese e preoccupante disfacimento. Indirizzi che hanno la loro espressione più compendiaria e più indicativa nella distribuzione degli stanziamenti complessivi previsti per la Sardegna dal piano dodecennale della Cassa per il Mezzogiorno: su 138.412 milioni di spese della Cassa nell'Isola l'84,9 per cento andrà direttamente all'agricoltura, contro stanziamenti industriali assolutamente irrisori, calcolati a parte e al di fuori del piano stesso. L'esame di ciò che è stato fatto nel settore agricolo (e di come è stato fatto) conferma l'erroneità di questi criteri e l'incapacità della politica economica che li realizza, non dico di rimuovere le condizioni strutturali della crisi agricola, ma anche soltanto di mitigarne le conseguenze.

Vediamo perciò l'operato degli strumenti con cui questa politica si è esplicata. Della Cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice non mette conto neppure parlare, se non per registrarne il più completo fallimento: al 31 dicembre 1954 essa aveva in tutta l'Isola trasferito 6.874 ha. a 1.532 contadini. Rimanevano però, quali magni organi della riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno e l'E.T.F.A.S., associato all'Ente Flumendosa. Dell'attività della Cassa due caratteristiche spiccano a prima vista: l'aver puntato in modo intensivo e massiccio, ma estremamente circoscritto, sulle opere di grande bonifica mediante irrigazione, e, per converso, la casualità e la estrema limitatezza degli interventi destinati ad agire in estensione, al di fuori dei comprensori irrigui in direzione dei settori

più delicati dell'agricoltura regionale che non saranno toccati né dall'E.T.F.A.S. né dalla bonifica irrigua. Infatti sui progetti approvati al 30 giugno 1954 gli stanziamenti per opere idrauliche (inalveazioni, arginature e canali di scolo), e opere irrigue (reti irrigue e dighe per invasi) nell'àmbito delle bonifiche ammontavano a complessivi 22.667 milioni, che era una quota di gran lunga la più alta in senso relativo e assoluto per questo tipo di opere tra le regioni interessate dalla Cassa; ma le superfici toccate in complesso si riducevano a 19.715 ha. più 6.111 ha. di irrigazioni sovvenzionate dalla Cassa nell'àmbito dei miglioramenti fondiari privati. Al di fuori di queste esigue zone tutta la rimanente superficie classificata di bonifica (886.195 ha.) è il campo d'azione in cui la Cassa dovrebbe intervenire mediante la manovra dei sussidi e del credito in opere per lo più diffuse e di mole circoscritta destinate a promuovere lo sviluppo al livello della singola azienda; ma proprio in questo campo dei miglioramenti fondiari si è rivelata l'insufficienza dell'attività della Cassa in direzione di tutti quei difficilissimi problemi che l'agricoltura regionale continua a porre al di fuori dei comprensori dell'E.T.F.A.S. e della grande bonifica irrigua. I soli 2.356 milioni stanziati dalla Cassa (sempre al 30 giugno 1954) per attrezzature fondiarie, come abitazioni, ricoveri per il bestiame, silos, fienili, ovili e porcili, concimaie e magazzini, i 111 stanziati per dissodamenti e piantagioni e i 32 per impianti di trasformazione e di conservazione dei prodotti, e insieme l'ultimo posto fra le regioni detenuto dalla Sardegna per quasi tutti questi capitoli di spesa, sono l'indice più nitido di tale insufficienza. L'E.T.F.A.S. e l'Ente Flumendosa dal canto loro operano su 92.024 ha.; e circa il loro modo di operare basterà ricordare che questi enti si distinguono fra tutti i loro confratelli italiani per la scandalosa lentezza con cui procede la messa a cultura e l'assegnazione delle terre espropriate, come può dimostrare il fatto che ancora al 31 dicembre 1954 solo 20.308 ha. erano stati assegnati a 2.045 famiglie: poco più del 20 per cento delle terre espropriate, contro il 45 per cento in Sicilia, il 75 per cento nella Maremma - Fucino, circa il 100 per cento in Calabria.

Quelli che abbiamo esaminato fin qui sono però ancora gli aspetti più esteriori dell'operato degli Enti e un po' anche, se vogliamo, quelli che si prestano ad essere oggetto di più facile polemica. Ma ciò che più importa è vedere quali saranno gli effetti più profondi di questo operato (che già del resto si vanno prefigurando) e il modo in cui essi si inseriranno nel complesso delle strutture agricole sarde. Non v'ha dubbio intanto — va detto sùbito — che quando l'E.T.F.A.S. e la Cassa avranno esaurito il loro còmpito e 12.000 famiglie contadine saranno insediate sui poderi di asse-

gnazione mentre le irrigazioni avranno aumentato enormemente il potenziale produttivo di 50 - 70 mila ha., due fatti nuovi di innegabile rilievo avranno preso luogo con tutto il loro peso nell'agricoltura della regione. Ma in quale quadro si inseriranno essi? L'operare dei grandi enti è, conforme ai criteri che presiedono ad esso, disorganico nella sua essenza; e non difformi se ne profilano gli effetti. Si può dire che non vi sia una zona agraria nel suo complesso, una categoria, un particolare settore produttivo i cui problemi siano stati organicamente impostati e avviati a soluzione da essi. Ancora una volta enormi somme saranno profuse in zone limitatissime, nella creazione di oasi, senza che venga favorito e promosso un processo generale di trasformazione economica produttiva e sociale che permetta ai vari elementi della complessa realtà agricola regionale di mettersi in moto armonicamente, senza lacerazioni e senza rovine, e di trovare una conciliazione e un riassestamento. Si rompono in altre parole i vecchi equilibri, sia pure precari ed irrazionali, ma senza crearne di nuovi. Così si avranno in Sardegna aziende agro-pastorali di montagna « pilota » entro zone estesissime in cui il problema generale del risanamento, della bonifica, del rimboschimento montano non sarà neppur posto e non potrà esser posto per mancanza di mezzi; aziende irrigue e piantagioni ad altissimo reddito accanto a sterminati pascoli permanenti che assieme alla miseria di scarse aziende pastorali conserveranno insoluti tutti i problemi della pastorizia estensiva (canoni esosissimi, estrema precarietà aziendale, mancanza di trasformazioni ecc.; nuovi oliveti, vigneti e piantagioni arboree mentre continueranno a degradarsi e a perire quelli già esistenti; grandi nuove aziende che producono per il mercato mentre la stragrande maggioranza di quelle già esistenti saranno in condizioni di sempre maggiore insufficienza tecnico-produttiva dinanzi al mercato e finiranno per esserne schiacciate. Così mentre da un lato ingenti capitali verranno investiti sulla terra, dall'altro capitali non meno ingenti continueranno ad essere trafugati, nella massiccia permanenza degli attuali sistemi contrattuali, dalla rendita fondiaria. E proprio l'assenza, nella politica agraria governativa in Sardegna e nei suoi strumenti, delle tre fondamentali direttive d'azione che sono state dianzi enunziate (condizione imprescindibile di una autentica riforma agraria), e la mancanza di qualsiasi realizzazione in quel senso lasciano irrisolto, e in termini di sempre maggiore gravità, il problema centrale della vita agricola e dell'intera vita economica regionale: quello dell'occupazione. E lasciamo da parte anche la questione dell'inserimento nell'industria della mano d'opera estromessa dall'agricoltura, e quella dell'elevamento del livello generale dell'occupazione per considerare soltanto quella dell'occupazione

agricola in senso stretto. Lo sviluppo dell'attività della Cassa e dell'E.T.F.A.S. crea per il periodo di esecuzione dei programmi e in zone molto limitate una occupazione agricola addizionale e straordinaria, ma in gran parte destinata a rimanere estranea ai definitivi rapporti aziendali e alle forme economiche che quell'attività al suo esaurirsi avrà messo in essere; infatti un numero di lavoratori molto maggiore di quello che troverà occupazione stabile a opere ultimate è impiegato nell'esecuzione di esse. Terminata l'attività degli enti, l'occupazione agricola sarà certo aumentata in senso assoluto nell'àmbito delle zone bonificate. Ma non solo ogni ulteriore sviluppo della tecnica in queste zone diminuirà anziché aumentare l'occupazione; numerosi processi sono già stati messi in moto che aumentano di giorno in giorno l'offerta di lavoro nell'agricoltura in modo assai più celere delle possibilità attuali di assorbimento. Innumerevoli aziende arretrate, neppure direttamente investite dalla riforma, si indeboliscono sempre di più e riducono a livelli minimi la richiesta di lavoro salariato; innumerevoli contadini particellari e piccoli pastori senza terra, in presenza di sia pure effimere possibilità di lavoro salariato e di un reddito fisso (per modesto che sia), abbandonano il lavoro agricolo « indipendente », sinonimo per loro di atroce miseria e di assoluta incertezza del domani, e si riducono in condizioni di proletari nullatenenti.

Giunti a questo punto non è difficile, raccogliendo un po' le fila, rispondere alle domande che sono state poste all'inizio, delineare i processi fondamentali della crisi in atto e dare di questa una definizione complessiva. Tre essenzialmente sono questi processi che, dal più al meno, si svolgono in generale con pari validità in tutte e tre le province: la limitazione, specie nelle medie e grandi aziende della proprietà coltivatrice-capitalistica e capitalistica, della cerealicoltura estensiva, limitazione che è talora accompagnata da uno sforzo per rendere più remunerative le produzioni unitarie, soprattutto — nelle aziende più grandi e solide — attraverso l'uso delle macchine agricole; l'estensione delle culture ortive e legnose specializzate, specie nelle piccole e medie aziende della proprietà coltivatrice e coltivatrice-capitalistica, estensione non sostenuta però da sufficienti investimenti di capitale e perciò minata dall'interno da una preoccupante riduzione delle produzioni unitarie e conseguentemente della effettiva remunerazione di quelle culture; l'espansione ipertrofica, essenzialmente nei vari tipi di aziende in affittanza (coltivatrice, coltivatrice-capitalistica e capitalistica) nonché nella proprietà imprenditrice-capitalistica, dell'allevamento ovino a cui però non si è dato in alcun modo un nuovo assetto produttivo interno e che si trova ancora e sempre completamente sprovvisto di basi che gli consentano

di reggere all'urto delle vicende naturali: espansione che non si è armonizzata ma è andata a detrimento di uno sviluppo razionale e moderno della zootecnia nel suo insieme, e che per di più si è effettuata senza rendere possibile neppure così una stabilità e una consistenza reale di questo ramo che, bene o male, produce ogni anno oltre il 55 per cento del reddito dell'agricoltura regionale. È alla luce di questi fatti che si può comprendere il significato dei dati apparentemente contraddittori riportati nelle prime tre tabelle. Ed è anche evidente a questo punto perché si debba parlare di crisi persistente e generale dell'agricoltura regionale. Questi processi che abbiamo esaminato non sono in corso né da un anno né da due: essi sono in corso ormai, a un dipresso, dal 1947-'48 cioè da quando, terminata la fase immediatamente post-bellica, il sistema produttivo dell'agricoltura regionale si è scontrato con un mercato più largo e più attivo, che ne ha scosso l'equilibrio per molta parte basato sulla cerealicoltura artificiosamente sostenuta dal chiuso mercato autarchico e di guerra e su larghe zone di una economia di sussistenza, e lo ha costretto ad iniziare un travaglioso e lungo processo di riassestamento. Le condizioni generali create alle aziende agricole sarde — come si è visto — dai prezzi dei prodotti industriali, cioè in definitiva dai monopoli industriali, e dalla rendita fondiaria, cioè dal monopolio latifondistico, e dalla completa mancanza di una profonda e pianificata riforma agraria hanno infatti impedito che questo processo si svolgesse in modo celere, radicale e non rovinoso; e fanno sì che ancora oggi un nuovo assetto sia ben lontano dall'essere raggiunto. Con ciò si capisce anche perché la crisi sia non solo persistente ma generale. È vano sciorinare le statistiche delle produzioni di fagiolini o di carciofi per cercare di nascondere il complesso panorama di squilibri sempre più marcati e di distruzioni sempre più diffuse che oggi presenta l'agricoltura sarda. Quale che sia l'andamento di questa o di quella singola produzione, oggi — come vedremo — tutte le classi rurali produttive sono coinvolte nella disgregazione del vecchio assetto, tutti i settori agricoli, in espansione o in regresso che siano, sono travagliati dalla fondamentale contraddizione tra il carattere sempre più largamente sociale della produzione e la presenza di determinati rapporti sociali: in definitiva dal mancato adeguamento dei rapporti di produzione allo sviluppo delle forze produttive.

Che la crisi agraria in Sardegna si configuri come crisi generale e persistente, non esclude però naturalmente che in essa si inseriscano crisi che colpiscono questo o quel settore nella forma particolare di singole e circoscritte crisi di sovraproduzione. « Inevitabili conseguenze dell'anarchia generale della produzione capitalistica, esse non hanno un carattere perio-

dico e vanno spiegate caso per caso per mezzo dell'analisi completa di tutte le condizioni di sviluppo del ramo in questione, del suo concatenamento con gli altri rami, del rapporto tra la produzione e il mercato dei prodotti del ramo in esame »[1]. Tali per es. le crisi dei prezzi del latte nel 1950 e nel 1952 determinate dall'avere i monopoli lattiero-caseari riversato sui pastori le conseguenze della parziale chiusura del mercato statunitense alle esportazioni del pecorino sardo di tipo romano. Tali le ricorrenti crisi del vino che rendono quasi temibili per i viticultori due buone annate di séguito: nel 1955 p. es. si è avuta un'ottima produzione mentre ancora in molte zone viticole giaceva nelle cantine una buona parte del vino del 1954. Tali, sembra paradossale, le crisi dell'olio che in molte zone rendono non smerciabile persino l'esiguo prodotto degli oliveti semi-degradati. Né, d'altro canto, la crisi agricola va vista come separata dalla situazione rovinosa dell'industria regionale. L'aumento dell'offerta non assorbita sul mercato di lavoro agricolo e il conseguente peggioramento delle condizioni del bracciante, l'inasprimento della concorrenza fra i coltivatori per non essere estromessi dalla terra e il conseguente peggioramento delle condizioni contrattuali, sono strettamente connessi alla diminuzione anche assoluta dell'occupazione industriale; i bassissimi investimenti nell'agricoltura hanno in parte la loro spiegazione nella disgregazione della piccola industria locale e nella mortificazione, per opera dei monopoli, dei ceti imprenditoriali indigeni; ed infine la ripercussione sempre più dura del ciclo industriale sui produttori è dovuta al crescente massiccio predominio dei monopoli lattiero-caseari su tutto il settore della pastorizia che ne viene rigidamente condizionato. Ed è inutile aggiungere a questo proposito che non è facendo perire l'industria regionale e puntando sulla sola agricoltura che si potrà, non dico realizzare un piano di sviluppo economico generale della Regione, ma anche soltanto incrementare efficacemente l'agricoltura stessa. Rimuovere le cause di fondo dell'arretratezza agricolta sarda, creare una agricoltura moderna è possibile soltanto, e più che altrove in Sardegna, nell'àmbito di una politica economica radicalmente nuova, di una organica ed unitaria pianificazione imperniata fondamentalmente sullo sviluppo e sulla espansione delle attività industriali.

A questo punto c'è da chiedersi quali siano le vittime della crisi e quali invece le forze che ne profittano. Perché appunto esistono delle forze che della crisi profittano in modo effettivo, per cui la crisi significa un aumento reale dei redditi, non solo relativo ma anche assoluto.

[1] L. I. Liubošic, *Questioni della teoria marxista-leninista delle crisi agrarie*, Torino, Einaudi, 1955, p. 57.

Si prenda per es. il solo settore della pastorizia. È abbastanza chiaro intanto che l'unico interesse dei monopoli in rapporto a questo settore consiste nel trarne annualmente, e al più basso prezzo possibile, una certa quantità di quintali di latte da trasformare; così come l'unico interesse dei grandi proprietari terrieri assenteisti consiste nel succhiare parassitariamente ogni anno diversi miliardi di fitti ai pastori senza terra. Sembrerebbe soltanto che né gli uni né gli altri abbiano alcun interesse diretto a che la pastorizia si ponga su basi più moderne, a che si creino aziende zootecniche organizzate, solide ed efficienti. La verità è invece che essi hanno un interesse diretto a che ciò non avvenga, a che tutto il settore rimanga in preda a una precarietà e a una disgregazione che possano rendere più libera, facile ed incontrastata l'imposizione d'imperio dei prezzi del latte e dei canoni più vessatorii. Ma vi è di più. Il latifondista ricava un utile specifico e particolare dal fatto che l'allevamento si incrementi non mediante intensificazione interna (erbai, foraggere, etc.) e conseguente riduzioni dei terreni a pascolo, ma nel modo più estensivo possibile, attraverso l'esasperata ricerca concorrenziale di nuovi terreni da abbandonare al bestiame brado: maggior quantità di terreni a pascolo (e il contratto di affitto-pascolo è quello di gran lunga più conveniente per i latifondisti), maggiore stimolo al rialzo dei canoni tra gli allevatori a causa della limitata disponibilità di terra: il volume dei canoni estorti ai pastori, e conseguentemente della rendita, se ne incrementa in duplice modo. Non solo: ma le annate di generale rovina, come l'ultima della siccità, sono fonte di introiti ancora maggiori per i latifondisti. Nel 1954-'55 è avvenuto infatti che la scarsissima produzione di latte, determinata dall'isterilimento dei pascoli permanenti, ha fatto rialzare i prezzi del prodotto pagati dai caseifici; ma poiché i canoni di fitto-pascolo, stabiliti in natura, sono rimasti invariati, ne è risultata aumentata in assoluto la rendita fondiaria. Ciò naturalmente nella misura in cui non è stata applicata la legge sospensiva per i pagamenti dei canoni di fitto-pascolo. L'attuale ordinamento produttivo della pastorizia sarda è dunque determinato essenzialmente da due grandi apparati parassitari unicamente intesi ad assorbire la maggior parte del reddito da essa prodotto e a realizzare a sue spese, senza nulla reinvestirvi, il maggior profitto immediato, ed è mantenuto nello stato attuale a loro esclusivo vantaggio e a scapito permanente dell'agricoltura regionale nel suo complesso; non solo, ma anche a prezzo di un'incessante eliminazione di piccoli e medi pastori e pertanto con una riduzione crescente, anche per questo verso, di quella parte del reddito di essa che si distribuisce fra le classi lavoratrici rurali. Col che si capisce anche agevolmente a favore

di chi sia andato l'incremento dell'allevamento ovino e del reddito dei prodotti zootecnici di cui si sono viste precedentemente le dimensioni; e perché la crisi abbia assunto le sue forme più distruttive ed aperte proprio in questo settore così pesantemente ed ampiamente condizionato dagli appadei parassitari.

Le conseguenze della crisi sulle classi lavoratrici rurali, che ne sono le maggiori e più dirette vittime, sono molteplici ed assai complesse. Cercheremo di delinearne solo le principali cominciando dai salariati agricoli giornalieri. Sembrerebbe che, data la scarsa popolazione assoluta, la grande quantità di terre disponibili e, d'altro canto, il grandissimo frazionamento della piccola proprietà coltivatrice (in Sardegna il 35 per cento della popolazione è di proprietari agricoli, contro il 22 per cento in Italia) questa classe debba essere assai poco numerosa nell'Isola. Ed invece è proprio l'assoluta inconsistenza e la polverizzazione della proprietà particellare che dà l'inconfondibile fisionomia del bracciante e di una parte larghissima dei lavoratori rurali, che ne fa dipendere pressoché interamente il reddito dal lavoro salariato e che anzi contribuisce a fare della Sardegna una delle regioni italiane dove relativamente più alta è la percentuale dei salariati agricoli giornalieri. Essi erano, secondo una recentissima rilevazione, 74.680 pari al 40,01 per cento dei lavoratori agricoli effettivi rilevati in complesso contro il 18,56 per cento nel Nord e il 32,47 per cento nell'Italia meridionale continentale. Senonché per converso la proprietà imprenditrice capitalistica e coltivatrice capitalistica — i tipi d'azienda che principalmente nell'Isola occupano il lavoro salariato avventizio (l'affittanza capitalistica e coltivatrice capitalistica che coincidono quasi sempre con aziende pastorali occupano invece prevalentemente salariati fissi, che però sono pochissimi, appena 7.633) — sono al più basso livello fra le regioni italiane per la superficie coperta rispetto alla superficie produttiva: esse coprono appena il 34,3 per cento di tale superficie mentre ne coprono per es. il 43,6 per cento nel complesso delle regioni italiane e il 39,3 per cento nel complesso delle regioni meridionali; e per di più nella proprietà imprenditrice capitalistica, che in definitiva è quella che assicura ai salariati giornalieri il maggior volume di lavoro, si trova appena il 30,3 per cento della superficie effettivamente coltivabile e coltivata, cioè non abbandonata anche qui al pascolo brado, mentre in tutta Italia tale percentuale è del 37,5 per cento.

È facilmente comprensibile l'effetto della crisi di una struttura in cui a una esuberantissima popolazione bracciantile fa riscontro una dimensione così ridotta delle aziende in cui appunto è preminente l'impiego del salariato giornaliero. Nella misura in cui le aziende imprenditrici più deboli —

specie coltivatrici capitalistiche — riducono la richiesta di lavoro salariato e si sforzano di sostituirlo o col lavoro familiare o con forme diverse di partecipazione, e nella misura in cui quelle più solide — specie capitalistiche — tendono a sostituirlo per alcune operazioni con l'uso della macchina agricola (nell'àmbito delle proprietà capitalistiche ha avuto luogo in questi anni un certo incremento della meccanizzazione) la disoccupazione bracciantile agricola non può che crescere. È proprio infatti alla categoria dei braccianti agricoli che possono con maggiore sicurezza essere iscritti i disoccupati rubricati dagli uffici di collocamento come disoccupati agricoli. E la disoccupazione agricola media mensile è passata appunto da 8.006 unità nel 1948 a 10.165 nel 1951 a 12.206 nel 1952 a 14.625 nel 1954. Ma è risaputo che gli uffici di collocamento non registrano che la disoccupazione in senso stretto e per di più anche questa con scarsa attendibilità. Vi è infatti la sottoccupazione a completare il quadro. Secondo un calcolo del 1952, che però comprendeva anche i salariati fissi e nascondeva perciò una situazione reale àssai peggiore per i giornalieri, il salariato agricolo sardo lavorava in media 81 giornate all'anno (media nazionale 99 giornate), con una sottoccupazione complessiva della categoria, calcolata sulla base di tale livello dell' occupazione individuale, di 12.680.100 giornate annue. Non migliore è la situazione dei piccoli e medi contadini indipendenti, affittuari, partecipanti o imprenditori, ma molto spesso assommanti in sé più d'una di queste differenti posizioni. Già conosciamo la situazione in cui operano i pastori affittuari senza terra. Tuttavia si può dire che alla grandissima maggioranza delle piccole aziende contadine neppure la proprietà di una certa quota di terra, che può venire variamente integrata nel modo che abbiamo visto e soggiacendo ai contratti che conosciamo, è in grado di garantire la possibilità di far fronte alle esigenze crescenti della tecnica agraria e dello sviluppo produttivo insieme alle necessità di un livello di vita civile delle famiglie: tappare un buco significa lasciarne aperto un altro nell'ambito dei piccoli redditi agricoli. La crisi infatti, vi sia o non vi sia lo sforzo di rinnovare gli indirizzi produttivi, anzi tanto più nella misura in cui questo sforzo vi è e si traduce in un tentativo di intensificazione delle culture, significa per queste aziende inserimento in un sistema di mercato sempre più esteso e invadente che distrugge le vecchie abitudini di spesa dell'economia familiare autosufficiente, e significa insieme necessità di crescente approvvigionamento dei mezzi tecnici indispensabili all'agricoltura; e pertanto rende relativamente sempre più bassa la potenzialità dei redditi piccolo-aziendali, anche se questi crescono in assoluto. Ogni rinnovamento degli indirizzi produttivi in queste aziende è perciò

spinto avanti da una intensificazione del lavoro familiare che risulta realmente tanto meno retribuito quanto più si sviluppano i due processi di cui si è detto. Ma anche un'altra contraddizione mina l'esistenza delle aziende piccolo-contadine: per quanto il lavoro familiare vi sia spinto all'estremo nei periodi di punta dell'attività culturale esse non sono tuttavia in grado di sostenere durante tutto l'anno un livello sufficiente di occupazione della famiglia coltivatrice. Di qui la sottoccupazione latente di larghissimi strati di piccoli contadini, sottoccupazione che esplode apertamente in forma di pressione sul mercato di lavoro, quando ad essi si presentano occasioni di lavoro salariato; come dimostra il fatto che quando in un comune viene aperto un qualsiasi cantiere (strade, rimboschimenti, etc.) il numero degli iscritti agli uffici di collocamento sale vertiginosamente al di sopra delle usuali medie mensili, soprattutto appunto per effetto della repentina presa di coscienza del proprio stato di disoccupato da parte del contadino piccolo e talora anche medio. Sempre secondo il calcolo già visto il coltivatore diretto lavora in Sardegna 149 giornate all'anno (158 in Italia) per cui la sottoccupazione della categoria ammonta a 11.535.200 giornate annue. Una disoccupazione e una sottoccupazione larghissima nella regione più spopolata d'Italia e in una agricoltura in cui l'impiego medio unitario di lavoro per quasi ogni tipo di cultura è ancora oggi al più basso livello fra le zone agrarie italiane: questa la sintesi massima delle contraddizioni che attanagliato il sistema agricolo sardo.

La crisi determina però nell'àmbito delle categorie rurali anche una differenziazione di classe verso l'alto, promuovendo il passaggio di esiguissimi gruppi nella sfera del capitalismo agrario. È indiscutibile infatti che oggi si vada formando in Sardegna, in modo più celere e marcato che nel passato, anche se non molto ampio, un nuovo ceto di capitalisti agrari nell'àmbito di un generale rafforzamento di ristretti gruppi rurali. Sono in genere quei gruppi che, privilegiati per la loro posizione economica assicurata dal possesso di rilevanti quantità di terra (e coinvolti direttamente nella conduzione di essa) e per la loro influenza e le loro aderenze politico-amministrative, hanno potuto attingere più facilmente alle sovvenzioni della Cassa per il Mezzogiorno e adire senza troppi rischi e con maggiore facilità le vie del credito: grossi allevatori non affittuari e disponenti largamente di terre proprie che in questi ultimi tempi, sia pure in misura molto limitata, hanno cominciato a intraprendere miglioramenti di pascoli; grossi proprietari di buoni terreni che portano avanti sistemazioni, piccole irrigazioni etc. ampiamente sussidiati dalla Cassa ma spesso facendo eseguire le opere, senza spendere un soldo, dai cantieri di lavoro per disoccupati.

Il rafforzamento del capitalismo agrario in Sardegna è un fatto di tanta importanza, anche per le sue conseguenze, che meriterebbe un'analisi particolare. Qui basta averlo toccato.

La precisazione delle posizioni di classe è dunque la conseguenza più importante della crisi. Un grande processo di spostamenti sociali è oggi in atto per opera di essa nell'Isola. È la crisi che, incrinando e sbriciolando l'equilibrio delle classi, scuote il vecchio marcio assetto sociale e disgrega, lentamente o rapidamente, il coacervo degli interessi e delle solidarietà tradizionali. Ed è essa che per questa via introduce nel mondo rurale della Sardegna le condizioni oggettive di una lotta di classe più avanzata e più moderna che si assomma nelle due forme fondamentali di lotta per procurarsi lavoro sulla terra o altrove e di lotta dei piccoli e medi produttori rurali per sottrarsi allo schiacciamento e alla proletarizzazione. È questa mobilitazione sempre più larga e consapevole delle masse rurali che ha reso possibile il rinnovato slancio delle occupazioni di terre da parte dei contadini organizzati nelle cooperative, che ha reso possibile la costituzione dei primi nuclei organizzati del ceto medio rurale nelle associazioni autonome dei contadini e dei pastori, e che, per la prima volta nella storia, ha imposto alle classi dominanti italiane, con una pressione vigile e costante, l'approvazione di leggi specifiche a favore dei ceti rurali produttivi sardi. Tale dinamismo, tale volontà sempre più consapevole di migliorare le proprie condizioni, di premere in forma organizzata per difendere i propri interessi di classe spinge irresistibilmente le masse contadine a superare l'antico isolamento e le antiche diffidenze e a cercare una qualsiasi forma organizzata di resistenza e di azione solidale. Ed è su tale base che la « bonomiana » ha costruito con la frode i propri effimeri successi organizzativi. Ma è anche su tale base che inevitabilmente assumerà un contenuto sempre più concreto e avanzato la lotta delle organizzazioni economiche delle classi rurali, leghe, cooperative, associazioni; è su tale base che un piano politico ed economico per la riforma e il rinnovamento organico dell'agricoltura regionale si può configurare e si configurerà in forma sempre più determinata e consistente; è in definitiva sulla linea dello sviluppo necessario di questa lotta che le masse avranno chiaro ogni giorno di più quali sono gli obiettivi di fondo per cui bisogna battersi, quali i nemici contro cui bisogna battersi e quali i frodatori da spazzar via: lo sviluppo di questa coscienza è nel processo stesso delle cose e nessun inganno demagogico o paternalistico potrà frenarlo. Per questo è assurdo limitarsi a vedere solo gli aspetti negativi e distruttivi della crisi senza tener conto di ciò che in essa sorge come opposto

necessario di essi. La crisi della pastorizia pone in primo piano l'urgenza di mutare la rendita fondiaria e di intraprendere, principalmente mediante la garanzia della permanenza dell'azienda sul fondo, una generale trasformazione dei pascoli permanenti; il declino della cerealicoltura tradizionale rende evidente la necessità di estendere su larga scala le culture pregiate e le culture industriali; la crisi finanziaria permanente delle piccole e medie aziende rende più intensa e coerente la lotta dei ceti rurali per nuove condizioni contrattuali e per una effettiva assistenza finanziaria e creditizia; la distruzione delle economie familiari particellari prepara la strada a forme di cooperazione che garantiscano una economia più solida e più moderna, ad una azione più decisa delle classi rurali povere contro il latifondo e per una riforma agraria sostanziale. In ciascuno degli elementi costitutivi della crisi esiste un fattore distruttivo ma in pari tempo un fattore che appresta le condizioni e il materiale con cui, soprattutto per opera delle forze storiche coscienti, si può costruire una nuova situazione, il materiale per una ricostruzione che elimini da sé i rapporti paralizzatori dello sviluppo delle forze produttive.

GIUSEPPE ARE

TAV. I. Consistenza del bestiame negli anni 1938, 1948 - 51 (media) e 1954 e percentuale sul complesso del Paese.

	1938	%	1948-51	%	1954	%
Bovini	209.440	2,9	208.295	2,5	206.500	2,3
Suini	124.830	4,4	118.763	3	102.000	2,7
Ovini	1.914.000	20,7	2.450.000	23,9	2.378 000	24,4

TAV. II. Superficie, produzione complessiva e produzione unitaria delle principali coltivazioni erbacee negli anni 1936-39, 1948-51 e 1953.

		Superfici (ettari)			Produzione complessive (quintali)			Produzione unitaria q. per ha)		
		1936-39	1948-51	1953	1936-39	1948-51	1953	1936-39	1948-51	1953
primo gruppo	Frumento	250.500	195.900	208.100	2.403.000	1.741.000	2.186 000	8,9	8,9	10,5
	Orzo	28.300	30.300	27.800	317.000	267.000	265.000	11,2	8.8	9,5
	Granoturco	7.700	4 200	4.100	76.000	51.000	57.000	9,9	12,1	13,9
	Fava di seme	48.700	37.909	37.400	423.000	317.000	384 000	8,7	8.4	10,3
	Patata	3.800	2 600	2 800	285.000	176 000	164.000	75.6	51.2	58.6
secondo gruppo	Barbabietola da zucchero	—	—	900	—	—	217.000	—	—	250,5
	Legumi freschi *	2.100	3.400	3.400	67.000	88.000	92.000	31,9	25.8	27,1
	Pomodoro	1.900	2 500	2.900	148.000	137.000	193.000	79,5	54.2	67,8
	Carciofo	2.600	3.600	4.000	183.090	243.000	216.000	70,6	66 8	54,4

* Dati presi come indicativi di tutto il settore orticolo.

TAV. III. Superficie, produzione complessiva e produzione unitaria delle principali coltivazioni legnose negli anni 1936-39, 1948-51 e 1953.

	Superfici specializzate e promiscue			Produzioni complessive in uva e olive (q.li)			Produzioni unitarie (q.li per ettaro)			Prodotti in vino (ettolitri) e olio (q.li)		
	1936 - 39	1950	1953	1936 - 39	1948 - 51	1953	1936 - 39	1950	1953	1936 - 39	1948 - 51	1953
Vite	33.947	42.235	46.692	782.300	799.000	921.000	23,0	19.7	19,7	433.350	452.000	542.000
Olivo	45.658	51.680	54.120	339.310	278.000	277.000	15,1	12,5	10,9	48.250	44.000	42.000

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

L'ATTUAZIONE DELLA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA *

L'attuale situazione della agricoltura siciliana sembra potersi riassumere in questi termini: un settore economico di larghe possibilità di sviluppo, in difficoltà, soffocato e costretto in una crisi permanente strutturale, dipendente dal permanere di interi settori di economia latifondistica e di residui feudali, schiacciato dal peso della rendita fondiaria, dallo sfruttamento e dalla strozzatura dei monopoli, dalla politica generale di appiattimento dei redditi e del potere di acquisto delle grandi masse di consumatori, dalla politica fiscale e dalla discriminazione « atlantica » delle esportazioni.

La crisi appare con estrema crudezza in alcuni settori, provocando reazioni unitarie e larghi schieramenti intorno alle lotte dei lavoratori.

La crisi del vino ha portato proprietari, produttori, affittuari, mezzadri, piccoli commercianti ed industriali a identificare l'azione del monopolio, cioè dei cinque grandi industriali del vino che assorbono la massa della produzione siciliana, quale elemento di fondo della crisi: azione di accaparramento e di depressione dei prezzi, azione massiccia di sofisticazione, intervento a difesa dei grandi complessi monopolistici sulla politica fiscale (modifiche sull'imposta di fabbricazione dell'alcool, sull'obbligatorio imbottigliamento del vermouth che favorisce le grandi marche). Azione diretta del grande monopolio della Montecatini che accresce il suo peso con l'aumento dei prezzi degli anticrittogamici: ultimo in data quella del solfato di rame portato in un anno da 13.300 a 18.000 lire a quintale (altri cinque miliardi pompati dalla Montecatini ai viticultori). E la resistenza a intervenire contro le importazioni di frutta concorrenziali all'uva, e la resistenza contro la proposta, da lungo tempo avanzata dalla abolizione dell'imposta di consumo del vino, appaiono a tutti, oramai, il segno del potere dei monopoli sui governi, a danno del settore produttivo in difesa delle sofisticazioni, e in compressione dei consumi.

Nel settore agrumicolo, al peso del monopolio chimico per concimi e antiparassitari si aggiunge quello del monopolio elettrico attraverso gli alti prezzi della energia, alla limitazione dei consumi interni dipendenti dal basso tenore di vita della massa dei consumatori, la politica atlantica, le discriminazioni che riducono le esportazioni. Anche qui, intorno ai produttori colpiti (particolarmente i piccoli, più soggetti alla speculazione degli incettatori) si è sviluppato un fronte unitario che chiede — nel Parlamento siciliano concordano l'agrario monarchico Majorana della Nicchiara e l'esportatore monarchico Guttadauro — una svolta.

Per tutte le produzioni legate alla irrigazione — come per gli agrumi e gli ortofrutticoli — il costo dell'acqua è decisivo; ma qui incide a determinare alti prezzi il monopolio elettrico della S.G.E.S. per il sollevamento dal sottosuolo; la

* Dalla relazione introduttiva svolta alla 3ª Conferenza siciliana per la riforma agraria (Caltanissetta, 18-19 febbraio 1956).

S.G.E.S. ancora come padrona dell'acqua (ad esempio, dell'impianto idroelettrico di Piana degli Albanesi che concorre alla irrigazione dell'agro palermitano) e sempre ancora la S.G.E.S. che ostacola gli impianti dell'E.S.E., quasi tutti ad utilizzazione mista elettrica ed irrigua: quelli ad esempio dell'alto e medio Belice che essa contrasta all'E.R.A.S. ed al Consorzio di bonifica. Ed obiettivamente, con la S.G.E.S. ed in suo appoggio, opera la Cassa per il Mezzogiorno, negando finanziamenti all'E.S.E., negandoli o consentendoli col contagocce per le opere di irrigazione. E le forze deteriori appoggiano l'interesse del monopolio: intorno a Palermo la mafia dei giardini trova maggiore campo alla sua azione di ricatto e di speculazione nella distribuzione dell'acqua, tanto più quanto l'acqua è scarsa, più preziosa, e più potente chi la regola e distribuisce. Qui più chiaramente appare la linea del monopolio, della Cassa per il Mezzogiorno, e dei governi, contro l'interesse della produzione.

Non è possibile qui analizzare tutti i settori, rilevarne i particolari aspetti, valutare le singole componenti che ne determinano difficoltà. Punto fermo è che tutta l'agricoltura è in crisi; che le cause sono, pur nella varietà delle incidenze, legate alla attuale politica dominata dal monopolio, in aggiunta all'elemento classico della struttura agraria siciliana, al peso della rendita fondiaria. L'altezza della rendita fondiaria in Sicilia raggiunge le punte massime (e ne fanno fede gli studi di economisti, gli altissimi canoni di affitto e di enfiteusi ed i prezzi di vendita delle terre) schiaccia l'impresa agricola, ricade sul reddito di lavoro inadeguato, strozza il potere di acquisto e minimizza i consumi, mentre il monopolio industriale finanziario allarga i suoi superprofitti.

Colpiti dalla crisi sono particolarmente i piccoli produttori, i coltivatori diretti della organizzazione dell'on. Bonomi. Ma Bonomi che li organizza è con i monopoli, attraverso la Federconsorzi alleata della Montecatini, della Fiat, della grande agraria, attraverso accordi occulti e palesi, con tutta l'azione dei consorzi agrari, quali distributori ed ammassatori; ed è uno degli elementi determinanti della crisi in stretta concordanza con gli agrari.

Non è certo quindi la bonomiana lo scudo e la difesa dei coltivatori diretti, dei piccoli enfiteuti e degli affittuari, sfruttati dalla speculazione, oppressi dalla politica dei grandi agrari, schiacciati dalle tasse.

Scudo e difesa dei coltivatori diretti è la loro lotta, appoggiata da tutti gli strati contadini, dai braccianti e dalla classe operaia; lotta che ha già ottenuto alcuni, se pur limitati, successi, e che altri certamente riuscirà ad ottenerne.

L'esenzione dalla imposta sul bestiame per queste categorie — approvata dal Parlamento siciliano sulla proposta dei deputati comunisti e socialisti — è un esempio recente; le altre leggi (esenzione dalla imposta e sovraimposta fondiaria, dai contributi unificati, migliore assistenza sanitaria e farmaceutica, ecc.) saranno approvate contro la volontà degli agrari, contro la politica dei governi di oggi, se i coltivatori diretti lotteranno con gli altri contadini coi braccianti e gli operai su questa linea, che è lotta per diminuire il potere degli agrari sulla terra, per togliere la terra agli agrari, per la riforma agraria.

Gli agrari siciliani, oltre che con il peso diretto della rendita fondiaria, gravano sulla crisi dell'agricoltura ormai anche come elemento diretto compenetrato con il monopolio.

Se appare difficile individuare la loro partecipazione (fra l'altro l'abolizione della nominatività dei titoli consente lo anominato di queste partecipazioni) alcuni casi

sono manifesti: la iniziativa di uno zuccherificio in Sicilia, la partecipazione ad una industria di fertilizzanti in quel di Catania. Ben più manifesta è nella linea politica apertamente sostenuta in favore dei monopoli italiani e stranieri.

In queste linee la struttura della agricoltura siciliana viene ostacolata nel giusto processo di sviluppo, che è quello della intensificazione delle culture più ricche: dalle orticole agli agrumi, dalle industriali alle cerealicole associate alla zootecnia. In queste linee restano sulla carta, e procedono lentamente, con discontinuità, le realizzazioni dei piani di bonifica, delle opere irrigue, delle trasformazioni, della costituzione di aziende avanzate e moderne.

La possibilità di profondi mutamenti attraverso la bonifica è dimostrata dagli studi e dai piani tecnici ed economici già approvati per oltre un milione di ettari: oltre centomila ettari di nuove zone irrigue, trasformazioni arboree ed arbustive per alcune centinaia di migliaia di ettari, possibilità di culture industriali, da quelle delle fibre tessili (cotoneramie) a quelle zuccherine (barbabietole, canna) la identificazione larga di disponibilità di acqua nelle zone interne, tali da consentire incrementi zootecnici massicci, le sperimentazioni di varietà di foraggi di alta produzione e alto valore nutritivo nelle zone interne. Tutto questo è oggi ammesso e dimostrato, affermato dai tecnici; non più solo il miracolo faticoso della trasformazione contadina, ma le ampie possibilità di innovazione. Non più la fatalità della terra tutta argilla, della aridità, del sole splendido, ma nemico, della condanna insuperabile (la facile scusa all'immobilismo del latifondo avallata da pseudo-tecnici), ma la certezza della convenienza economica di questa rivoluzione.

In questo senso l'ultimo decennio è stato decisivo; non altrettanto si può dire delle realizzazioni.

Modifiche di tal natura richiedono mezzi, organizzazione, volontà e tutto è stato insufficiente o assente. Mezzi alla bonifica dovevano erogare Stato e Regione, gli aiuti E.R.P., la Cassa per il Mezzogiorno. Alle mirabolanti promesse, agli impegni, alle « pianificazioni » ha corrisposto una deficienza di finanziamenti tale da rallentare le realizzazioni, rinviandole nel tempo e limitandole in tale misura da far prevedere (nel confronto con i progressi che si realizzano ovunque dal Nord Africa al vicino e Medio Oriente) un ritardo compromettente delle prospettive.

L'E.R.P. è stato, come era facile prevedere, un fallimento; lo Stato ha di fatto troncato ogni finanziamento per la Sicilia sotto il pretesto della autonomia, e scarsi — in una politica che scarta o minimizza gli investimenti produttivi — lo intervento della Regione, deviato e distolto in una unica politica di lavori pubblici.

Il Fondo di solidarietà, in dipendenza dell'art. 38 dello Statuto siciliano, è stato erogato in modo discontinuo, in misura insufficiente, e solo parzialmente tradotto in opere.

La Cassa per il Mezzogiorno, insufficiente in generale nel suo intervento, ha dimostrato più che altrove in Sicilia la sua insufficienza, destinandovi nei programmi il 22,5 per cento; ben meno di quel che indicavano gli indici di depressione relativi (—42,5 per cento) intervenendo soltanto per il 15 per cento, ed operando solo parzialmente in alcune zone.

Non valgono gli impegni per chi dirige la politica economica a Roma ed a Palermo; non valgono i « piani » sbandierati; non ha importanza il tempo di realizzazione, quasi che il mondo sia fermo ad attendere il passo dei più tardi; quasi non

urgessero i bisogni di una popolazione condannata alla estrema miseria, alle punte massime della disoccupazione.

Un esempio: i piani di irrigazione che risalgono al 1946; non si è raggiunto neppure un ettaro di nuova irrigazione, non sono efficienti neppure opere, pur di modesta portata, iniziate nel 1948. La realtà è che alla deficienza dei mezzi si è accompagnata la deficienza e la irresponsabilità del governo, della pubblica amministrazione, dell'Ente di bonifica dell'E.R.A.S. e del Consorzio di bonifica, così che 140 miliardi giacciono inutilizzati presso gli istituti tesorieri della Regione, Banco di Sicilia e Cassa di risparmio.

Si è persino teorizzata una « saturazione » rispetto alle possibilità di realizzazione, mentre mancavano appalti alle imprese, e centinaia di migliaia di disoccupati urgevano ed urgono, miseri ed affamati. L'aumento della disoccupazione ormai cronica, la miseria crescente tragicamente rivelata ai più ciechi nella incidenza delle eccezionali nevicate, le lotte di Partinico — e cento e cento sono i Partinico in Sicilia — condannano l'opera dei governi e la insufficienza dei loro interventi. Denunciavano e condannavano, nella crisi generale che colpisce sempre più profondamente tutti i settori, la linea « meridionalistica » della D.C. attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, le opere pubbliche, gli interventi di tamponamento il paternalismo e le repressioni dalla uccisione di Venosa all'arresto di Danilo Dolci e dei sindacalisti a Partinico.

Del pari, è stata in generale nulla o limitata l'azione di trasformazione della maggiore proprietà ferma sulle posizioni degli ordinamenti arretrati, della cultura estensiva, del largo reddito derivante dalla grande estensione e dal più duro sfruttamento delle imprese e dei lavoratori. Scarsezza assoluta di investimenti, reinvestimenti insufficienti e ridevoli (nel complesso ben minori del pur modesto 4 per cento del prodotto indicato dal lodo De Gasperi che pure aveva riferimenti a zone di mezzadria certo meno bisognose di capitali che non il latifondo siciliano).

Non, per la verità, che nulla sia mutato, che nulla sia stato fatto. Sarebbe un errore non tenerne conto, non analizzare gli impulsi che hanno determinato quel che si è realizzato, e soprattutto, il modo di realizzazione.

Non è dubbio, intanto, che è quasi sparito il riposo pascolativo, dando luogo a rotazioni continue. La lotta dei contadini contro le terre incolte e mal coltivate, la lotta per la loro assegnazione sulla base delle leggi Gullo-Segni contro la quale si ribellavano gli agrari, e con essa i loro tecnici (chi non ricorda l'ineffabile ispettore agrario del tempo, che affermava non trovare applicazione in Sicilia quei decreti!), ha spinto a queste rotazioni continue, al dissodamento di terreni da sempre inattivi; ma queste rotazioni continue (la introduzione della sulla ad esempio) sono state pretesto per gli agrari per escludere i contadini da una parte delle culture, per frodarli della legale proroga contrattuale.

La maggiore introduzione di macchine (da 1271 trattori nel 1947 a 3642 nel 1955) non ha portato una maggiore intensificazione culturale, ma una ulteriore appropriazione di profitto da parte dei proprietari a danno dei contadini.

Nella generale inosservanza degli obblighi di trasformazione ribaditi dalla legge di riforma agraria (circa 3.000 piani per 300 mila ettari ma meno di un centinaio in attuazione), obblighi sistematicamente evasi con la obiettiva complicità degli organi governativi, alcune trasformazioni si sono verificate. Ad esempio nella provincia di Catania, fra l'altro, nell'ultimo decennio, circo 9.000 ettari sono i nuovi impianti di agrumeti, in aggiunta agli altri 20.000 circa.

Ma queste trasformazioni di cui dobbiamo tener conto, realizzate sotto la spinta delle lotte per la terra ed il lavoro, per la « minaccia » delle assegnazioni, della riforma e dello imponibile di mano d'opera, sono state strumento di ricatto contro i contadini, di maggiore sfruttamento e di incremento della rendita fondiaria.

Qui in Sicilia, come è noto, la obbligatorietà ha servito e serve per sfrattare i contadini. Un piano — un qualunque piano redatto dai tecnici legati agli agrari, sulla linea dello appoderamento a larga maglia o sulla linea degli ordinamenti estensivi meccanizzati — anche manifestamente in contrasto con la legge di riforma che prescrive maggiore attività ed intensità è sempre approvato, ed ha sempre ottenuto la dichiarazione che « la sua esecuzione è incompatibile con gli attuali rapporti contrattuali ». Ha sempre servito per eludere la proroga contrattuale, sfrattare i coltivatori, sostituirli con altri in concorrenza a condizioni più gravose, o imporle agli sfrattandi. Questi piani non sono serviti ad obbligare gli agrari ad eseguirli.

Quelli che qualche trasformazione hanno realizzato, (ed abbiamo accennato ad esempio ai 9.000 ettari di nuovi agrumeti nel catanese) hanno accresciuto la rendita fondiaria a spese e danno dei contadini: hanno trasformato con il lavoro dei mezzadri, trattenuto interamente i contributi, definito nuovi rapporti di mezzadria, imponendo ai mezzadri il riconoscimento della trasformazione quale fatta tutta dal proprietario ed hanno ridotto la quota mezzadrile.

Elementi unificatori di questi fatti — rotazioni continue, meccanizzazioni, trasformazioni — sono sempre: 1) l'essere realizzati sotto la spinta delle lotte contadine; 2) l'essere strumento per accrescere la rendita fondiaria a spese dei contadini.

Sotto questo profilo vanno riguardati questi « progressi tecnici » di cui gli agrari delle « zone avanzate » si fanno vanto; sotto questo profilo dobbiamo tenerne conto per un orientamento ed una giusta direzione di lotta.

Questo non significa, evidentemente, che il movimento contadino sia contrario alle trasformazioni e ad uno sviluppo largo e moderno della agricoltura, alla strutturazione più avanzata della impresa agricola; anzi questo progresso è una esigenza essenziale che il movimento contadino pone con forza nel proprio interesse, e nello interesse generale. Ma appunto perché questo avvenga, deve realizzarsi nel modo giusto: non nella difesa e per lo incremento della rendita fondiaria e del supersfruttamento dei monopoli ma per la maggiore e migliore produzione, per lo sviluppo dei consumi, l'aumento del lavoro e la sua maggiore remunerazione, portando in primo piano — protagonisti e partecipi di questo rinnovamento — contadini e braccianti.

La lotta diretta per la terra, per applicare le leggi di riforma, tende a sottrarre la terra agli agrari liberando i contadini dal loro dominio e sfruttamento. Le lotte per il miglioramento dei patti agrari — per la stabilità, per migliori rapporti economici, per un intervento direzionale nelle aziende — tendono a limitare il potere degli agrari sulle terre non scorporate, a diminuirne la rendita fondiaria.

Tutte queste lotte hanno un elemento unificatore: eliminare, ridurre il potere degli agrari e la loro rendita con la prospettiva di sottrarre ad essi addirittura la terra, con l'applicazione di un limite generale e permanente; obiettivo attuale, lo abbassamento del limite a 100 ettari.

Gli agrari hanno ceduto in parte (ed in misura maggiore nelle zone latifondistiche) all'attacco diretto alla proprietà della terra; gli scorpori (circa 60.000 ettari) ed anche le vendite volontarie (circa 180.000 ettari) aiutate dalle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina, hanno segnato una parziale vittoria del

movimento. Ma, dove hanno dovuto parzialmente cedere la proprietà della terra, gli agrari hanno difeso accanitamente la rendita fondiaria.

L'hanno capitalizzata con gli alti prezzi di vendita e gli alti canoni enfiteutici; la difendono ed incrementano con il peggioramento dei contratti riducendo le quote mezzadrili, aumentando i canoni di affitto, riversando l'onere dei contributi.

Riprendono aumentata la rendita interessandosi nei complessi monopolistici che sfruttando le aziende, specialmente le piccole e medie.

Le alterne vicende delle lotte, le diverse situazioni di zone e regioni, le manovre degli agrari impongono, per un'ulteriore avanzata, chiarezza di impostazione per evitare di adottare una linea dettata in definitiva dalle mosse degli agrari: la prospettiva risolutiva è la imposizione del limite generale e permanente alla proprietà, la lotta diretta per la terra è inderogabile ed immediata.

In questa prospettiva, il primo obiettivo è l'applicazione effettiva e la modifica in meglio della legge di riforma. Si tratta anzitutto di difendere gli attuali 14.000 assegnatari, la loro libertà, la sicurezza della loro attività economica contro i soprusi dell'E.R.A.S. Ma altri 50.000 braccianti e contadini poveri sono iscritti negli elenchi per le assegnazioni; altri 100.000 ebbero respinte le domande. La lotta diretta per l'assegnazione di terra è per essi movente immediato, la sua ripresa nelle forme tradizionali è attuale, ed ha obiettivi definiti: l'assegnazione di tutte le terre scorporate e dei sesti trattenuti, la pubblicazione degli altri piani di scorporo, l'applicazione del limite dei 200 ettari fin oggi inapplicato, l'estensione della riforma alle terre degli enti pubblici. La pressione di massa può rompere gli indugi; le proposte legislative che abbiamo presentato al Parlamento siciliano per rendere più snella ed operante l'attuale legge di riforma possono divenire rapidamente strumento tagliente sotto la spinta delle masse.

Ma l'attuale legge e quella in discussione per l'assegnazione dei terreni degli enti pubblici, non possono dare terra neppure ai soli iscritti negli elenchi; forse solo ad altri 15 o 20 mila di essi. S'impone perciò la necessità di abbassare il limite, perché gli iscritti negli elenchi e quelli non ancora iscritti abbiano la terra. Il limite a 100 ettari vuol dire la disponibilità di alcune centinaia di migliaia di ettari per i contadini ed i braccianti.

Accanto a questa rivendicazione fondamentale si pone la lotta per l'imponibile, per l'obbligo di investimento, per la limitazione della rendita.

Quale sia la situazione odierna abbiamo accennato: la trasformazione è ferma in evasione alla legge, in contrasto con le esigenze generali, mentre la disoccupazione è ancora aumentata. Bisogna imporre la trasformazione. Sono stati apprestati, in proposte legislative, strumenti che consentono all'esecutivo l'immediata applicazione delle sanzioni previste; assegnazione delle terre oltre il limite di 150 ettari, esecuzione coatta da parte dell'E.R.A.S. delle opere di miglioramento fondiario. Si è proposto che l'E.R.A.S. (la cui diretta capacità di trasformazione non è certo confermata dalla mancata azione nelle terre di sua proprietà) inserisca fin dall'inizio con contratti miglioratari, i contadini singoli e associati in cooperativa, traducendo in concreto quel che la legge di riforma determina negli artt. 11 e 13. La garanzia di recupero delle spese di trasformazione sul terreno trasformato assicura il finanziamento diretto e attraverso il credito.

L'immissione dei contadini e l'assistenza dell'E.R.A.S. danno sicurezza di realizzazione; ma la possibilità di imporre, con questi ed altri accorgimenti, la trasformazione

dipende dalla forza del movimento contadino e bracciantile. Dipende dalla traduzione in concreto dell'obbligo di trasformazione in imponibile di mano d'opera, quale strumento per i braccianti.

La legge Celi diretta a tal fine, che nella passata legislatura fu approvata per l'impegno dei deputati comunisti e socialisti, è stata annullata dall'Alta Corte che ha giudicato incompetente la Regione. Un provvedimento in sede nazionale ed uno regionale che, superando le obiezioni, consenta la sostanza, può essere utile strumento: punto fermo è che le trasformazioni, obbligatorie per legge, sono utili impieghi di mano d'opera, alla pari e più che le culture e la ordinaria e straordinaria manutenzione, così che l'estensione dell'imponibile alle trasformazioni è razionale, utile e legittima.

La lotta per la riforma agraria generale, per limitare il monopolio della terra è elemento essenziale — ed in Sicilia particolarmente decisivo — per le lotte generali dei lavoratori e delle forze democratiche per il progresso economico e sociale dell'Isola. È legata quindi alla lotta per la industrializzazione, alla lotta contro il monopolio nemico di un sano sviluppo industriale che vuole accaparrare le ricchezze del sottosuolo (il petrolio ed il metano in ispecie), e tutte le facilitazioni che la Regione, nella sua autonomia, può determinare per l'industria.

Contro una reale industrializzazione si sono schierati apertamente i massimi esponenti del monopolio finanziario ed industriale, e nel convegno C.EP.E.S. di Palermo con loro, e sulla stessa linea, sono stati gli esponenti della agraria: il presidente della Confida Gaetani e Don Lucio Tasca paladino del latifondo siciliano. In difesa i primi del superprofitto del monopolio industriale, oggi in difficoltà per le prospettive di pace e per il prevalere dei maggiori monopoli internazionali; in parallela difesa i secondi del privilegio della grande proprietà agraria, dei residui feudali. Uniti gli uni agli altri, per contrastare lo sviluppo delle forze sane di lavoro e di impiego, per sfruttare lavoratori e consumatori, per fermare e per ostacolare la avanzata delle forze progressive che lottano per l'attuazione della Costituzione e della giustizia sociale, per la realizzazione di un impetuoso progresso generale.

L'attacco all'E.S.E., Ente siciliano di elettricità, in difesa del monopolio elettrico rappresentato dalla S.G.E.S., le remore alle leggi per lo sviluppo industriale, hanno il loro parallelo nel settore agrario con l'attacco in forza per fermare la riforma fondiaria, per seppellire la riforma dei patti agrari.

Le remore sulla via tracciata dal governo Alessi nel suo programma d'apertura sociale, sono sintomo evidente; le oscillazioni stesse della maggioranza governativa, sotto la pressione delle forze democratiche e delle masse contadine, confermano il peso decisivo delle lotte agrarie sulla politica generale.

La 3ª Conferenza, affermando gli orientamenti unitari del mondo contadino siciliano, dando al movimento la giusta guida di lotta, può veramente determinare in questo momento di particolare sensibilità una svolta; quella dell'apertura a sinistra concreta che monopoli e forze agrarie tentano di rinsaldare.

È questo il còmpito dei lavoratori, dei contadini, dei braccianti siciliani che richiamano il governo Alessi ai suoi impegni programmatici, tutti elusi e traditi: e che intendono lottare per l'assegnazione della terra, per l'abbassamento del limite a 100 ettari, per la trasformazione con l'imponibile, per la riforma dei patti agrari, perché la linea politica muti, perché le lotte generali per la terra aprano alla Sicilia, decisamente, la via alla libertà, alla democrazia, alla rinascita.

MARIO OVAZZA

LE CONSEGUENZE DEL MALTEMPO

Pubblichiamo le notizie che ci sono state inviate dai nostri collaboratori sulle conseguenze che l'ondata di maltempo ha suscitato nelle province meridionali. Queste corrispondenze toccano una serie di problemi che vanno al di là degli aspetti immediati della situazione creatasi quest'inverno nelle nostre regioni e che si riferiscono al dramma della miseria permanente delle nostre popolazioni; non soltanto per questo, d'altra parte, esse conservano la loro attualità, ma anche perché si presenta oggi con estrema urgenza la necessità di un intervento dello Stato per aiutare le popolazioni del Mezzogiorno a riparare i danni provocati alle culture ed alle fragili attrezzature civili dalla neve e dal gelo.

[Napoli]. Un movimento impetuoso e ampio delle masse popolari si è sviluppato a Napoli come in tutto il Mezzogiorno nel corso del mese di febbraio in coincidenza con l'eccezionale ondata di freddo che ha flagellato tutti i comuni della provincia e la città stessa.

Disoccupati e braccianti, contadini e pescatori, povera gente dei quartieri cittadini ed operai della industria, a decine e decine di migliaia hanno partecipato a scioperi a rovescio, manifestazioni in piazza, marce della fame e movimenti di delegazioni per rivendicare cibo e vestiario, soccorsi, sussidi, assistenza immediata, lavoro per poter combattere la fame ed il freddo.

Dobbiamo dire sùbito, che, specie nelle prime giornate della neve, abbiamo avuto netta la sensazione, e con noi le masse in movimento, che nei centri direttivi dell'apparato statale, dei partiti governativi e del Comune di Napoli non ci si rendesse conto neppure superficialmente del dramma di cui improvvisamente diveniva vittima e protagonista la grande maggioranza di una popolazione, che, anche quando c'è il sereno, è afflitta dalla mancanza del lavoro, delle abitazioni, dell'assistenza nel senso più largo della parola.

Così si spiega non solo l'esiguità dei fondi e dei mezzi impiegati per il soccorso, ma soprattutto la lentezza, l'improvvisazione, la casualità dei vari provvedimenti urgenti, anche questi presi sempre sotto la spinta e la pressione delle masse popolari.

Anche qui a Napoli, nell'àmbito dei circoli dirigenti governativi, della stampa e del municipio si è delineata a tratti la tendenza a considerare i grandi e combattivi movimenti delle masse popolari, come il frutto di una opera sobillatrice.

Bisogna dire peraltro, ed anche questo non sarà dimenticato dalle popolazioni, che le amministrazioni comunali dirette dalle sinistre, ed anche quelle dove sono state accolte l'iniziativa e la collaborazione delle minoranze legate alle forze di rinascita, hanno adempiuto bene, incomparabilmente meglio delle altre, alla loro funzione di soccorso, di assistenza,

di mobilitazione delle risorse locali per poter far fronte alla situazione eccezionale.

Città per città, comune per comune, « le cronache della neve » possono suggerire molte, utili, e necessarie considerazioni: il freddo ed il gelo sono stati oltretutto uno straordinario banco di prova per partiti, formazioni ed uomini, la cui azione è direttamente caduta sotto gli occhi delle popolazioni in un momento particolarmente difficile.

Ma il significato più vivo della « battaglia della neve » sta nella coscienza raggiunta non solo dalle decine di migliaia di partecipanti ai movimenti ed alle lotte, ma da larghi strati di popolazione e di opinione pubblica « nuova », la coscienza cioè che sì le nevicate sono state particolarmente abbondanti, il freddo particolarmente intenso e di lunga durata, ma i danni e le rovine agli uomini e alle cose non sarebbero stati così gravi se non ci fosse già nella vita meridionale tanta arretratezza e tanta miseria.

In questo senso veramente Napoli è lo specchio della realtà meridionale: dieci ed anche venti centimetri di neve per qualche settimana sono a Napoli un fatto straordinariamente raro, ma non sono « come il terremoto », cioè un fatto di per sé stesso gravido di calamità, come sostengono alcuni.

A Napoli dieci centimetri di neve quasi sospendono la vita sociale, gettando nella fame migliaia di famiglie, perché la vita di una grande parte della popolazione dipende dallo sviluppo di migliaia di quelle minutissime e precarie attività economiche o piccoli servizi, che basta un po' di freddo a rovinare e mettere in crisi.

Dieci centimetri di neve sono sufficienti a Napoli per rompere un equilibrio incredibilmente instabile, non solo dal punto di vista economico, ma da quello stesso *della nutrizione per la maggioranza della popolazione.*

E qui ci asteniamo dal portare le cifre dei disoccupati, delle baracche, dei miliardi di prestiti su pegni che erano ad un livello pauroso già prima del freddo, dei suicidi per miseria — terribilmente aumentati in febbraio — così come dei casi di morte per denutrimento, e così via.

Quel che desideriamo porre in rilievo oggi è che le disastrose conseguenze del freddo e della neve hanno drammaticamente concluso una discussione politica che a Napoli si era accesa in forme clamorose tra la D.C. da una parte e Lauro dall'altra proprio alla vigilia delle nevicate: gli uni e gli altri, tra insulti ed accuse reciproche, erano accaniti a contendersi « il merito delle opere compiute » a Napoli. Noi che durante i quattro anni della amministrazione laurina di Napoli abbiamo combattuto un'aperta e conseguente battaglia politica, amministrativa e di costume e non abbiamo mai mancato di rivolgere l'appello nostro alla D.C. perché rompesse una situazione equivoca di connubio ed appoggio aperto al malgoverno del Comune di Napoli, non potevamo e non possiamo che considerare positivamente l'affiorare di gruppi che nelle file della D.C. napoletana si oppongono a Lauro ed agli stessi dirigenti nazionali che, recentemente, a vergogna loro, hanno avallato i quattro anni di amministrazione di Lauro.

Ma è assurdo continuare, come fanno i d.c. di Napoli, a nascondere il fallimento completo dell'operato dei governi nei confronti di Napoli e tentarne ancora pietose difese.

E ciò non soltanto perché quantitativamente l'intervento statale è stato inadeguato alla situazione, e perché le somme impiegate sono state spesso mal spese (e sperperate addirittura quelle affidate alla gestione di Lauro e soci), ma perché Napoli, questa grande città, a dieci anni dalla liberazione è ancora un'immensa « disgregazione » in cui continuano progressivamente ad assottigliarsi e sparire le fonti del lavoro, in cui grande parte della popolazione è costretta a vivere con attività di ripiego e senza che neppure uno dei problemi fondamentali, dalla casa alla scuola agli ospedali ai trasporti, sia stato affrontato e risolto.

Necessariamente quindi ci sono da trarre dalle esperienze di febbraio delle conclusioni politiche, che riguardano innanzitutto il fallimento del « riformismo » governativo, ma anche della politica della destra nel Mezzogiorno, che a Napoli è stata sperimentata politicamente, amministrativamente e moralmente alla direzione del più grande dei comuni del Mezzogiorno.

Il fatto nuovo di febbraio è che a queste conclusione sono già pervenute, a Napoli, masse notevoli di popolazione, parte delle quali ha partecipato per la prima volta ad un movimento di lotta.

Bisogna dire a questo riguardo che le organizzazioni comuniste, socialiste e le altre formazioni del movimento di rinascita sono riuscite a dare non solo espressione organizzata alla protesta ed alla rivendicazione dei soccorsi, dell'assistenza, del lavoro e della casa, ma anche carattere politico, nel senso del movimento di rinascita, alle manifestazioni, agli scioperi, alle agitazioni — la qual cosa ha rafforzato la lotta per gli obiettivi immediati ed ha aiutato le masse a vedere con maggiore chiarezza la necessità di intervenire con decisione nella battaglia generale per il rinnovamento delle strutture del Mezzogiorno.

Grazie a questo particolare carattere delle lotte di febbraio che si ricollegano un po' a tutti i movimenti dell'inverno iniziatisi con lo sciopero e la manifestazione di novembre a Porta Capuana, la questione del lavoro, cioè della necessità dell'industrializzazione di Napoli è divenuta qualcosa di più che un tema di agitazione politica.

Nei giorni della neve non solo le centinaia e centinaia di licenziati dalle fabbriche, le migliaia di giovani senza lavoro, ma tanta parte di quella popolazione che « si arrangia » hanno dovuto constatare che non si può vivere, non si può andare avanti cercando affannosamente giorno per giorno, settimana per settimana, l'espediente o il mestiere provvisorio.

L'idea che si debbano riaprire le porte delle officine e delle fabbriche, che bisogna fare in modo che parta da Napoli tutto uno slancio produttivo nuovo e nella direzione proprio dell'economia meridionale e dei paesi europei ed extraeuropei dell'Oriente, è un'idea che conquista masse grandi di popolazione e per ciò stesso diviene una forza.

In questo senso si è espressa a Napoli una grande assemblea cittadina convocata proprio nei giorni del freddo e della neve nella « Giornata del disarmo e della rinascita ».

Un discorso a parte meriterebbe la questione della situazione nelle campagne del napoletano. I danni, valutabili con grande precisione, sono enormi. Basti dire che solo nel Comune di Massalubrense, nella penisola

sorrentina, ascendono a 400 milioni; basti pensare che 211 contadini coltivatori di Ponticelli hanno avuto 436 moggia coltivati ad ortaggi completamente distrutti.

Bisogna parlare di danni dell'ordine di diversi miliardi all'agricoltura napoletana che, come è noto, è principalmente costituita da produzioni di ortaggi e di agrumi, completamente distrutte.

Ma anche per quanto riguarda le campagne ci sono volute manifestazioni di migliaia di coltivatori ed allevatori di bestiame per significare a certi enti e consorzi che bisognava organizzare l'approvvigionamento del foraggio perché sulle colline di Napoli, come sui monti Lattari, le bestie rischiavano di morire di fame.

Ci sono volute manifestazioni e agitazioni in massa di coltivatori per convincere i sindaci democristiani e monarchici a ridurre le imposte e le tasse che pesano sui contadini e non ancora si sono convinti tutti, primo quello di Napoli. La stessa cosa accade per le richieste di indennizzi.

Ma si è giustamente fatta strada tra le masse dei coltivatori l'idea che, a parte questioni immediate, bisogna rivedere, e con coraggio, la questione dai rapporti tra i contadini ed i padroni di terra. La questione non si pone solo nel senso che è impossibile *quest'anno* pagare gli affitti, tanto meno nella misura stabilita dagli esosi patti in vigore; ma che non può più essere tollerata una situazione nella quale *normalmente* il coltivatore napoletano non riesce a trarre un reddito *sufficiente per vivere* dalla propria fatica e che, specie per quanto riguarda i giovani, determina una vera e propria fuga dalle campagne.

La maggior parte delle piccole imprese contadine sono state colte dal gelo, dalla distruzione della produzione, quando erano già in stato quasi fallimentare, esposte già da tempo all'aggressione della usura.

Anche dalle campagne quindi sale insieme alle rivendicazioni immediate la spinta per la riforma agraria, come unica prospettiva di salvezza.

L'esperienza napoletana di febbraio, dei grandi movimenti contro la fame ed il freddo delle città e delle campagne, sia che ci poniamo a vedere le cose dalla fabbrica, dal vicolo, come dagli orti, ripropone la questione nostra in termini non nuovi, ma drammaticamente urgenti, di lotta per la terra, di sviluppo dell'industria, di rinascita.

Quello che di nuovo c'è oggi è una più meditata e soprattutto più larga consapevolezza politica delle masse popolari, che non potrà non esprimersi più forte che nel '52 nelle prossime scadenze elettorali.

ABDON ALINOVI

[BENEVENTO E AVELLINO]. Nel Sannio e nell'Irpinia i danni provocati dalle frane e dagli smottamenti del terreno sulla rete stradale ammontano alla ragguardevole cifra, finora accertata dagli uffici tecnici, di trecento milioni, mentre ancora non si possono calcolare quelli arrecati dalla neve agli uliveti ed ai vigneti. Particolarmente danneggiate sono le zone montane non ancora sistemate, nonostante i ripetuti impegni e la pioggia di milioni elettorali (Valle del Fortore, torrente S. Andrea ecc.).

Lo spappolamento del terreno, l'interruzione delle strade, i crolli numerosi di abitazioni, la mancanza di acqua in cui sono venuti a trovarsi decine e decine di Comuni, sono la dimostrazione vivente che gli interventi inorganici, dispersi ed inadeguati della Cassa per il Mezzogiorno, se bene assolvono ad una funzione propagandistica e demagogica non risolvono però i problemi.

Se, da una parte, i drammatici giorni, di cui ancor vivo è il ricordo, hanno dimostrato come tutto sia ancora da fare nel Sannio e nell'Irpinia, dall'altra hanno portato alla luce del giorno in tutta la sua crudezza il più grave problema delle popolazioni meridionali: la nera miseria che regna sovrana ovunque.

Cinquantasei famiglie delle baracche di S. Colomba di Benevento, nei giorni della neve, più di una volta hanno conosciuto la vera fame, la mancanza persino di un tozzo di pane: e questo in aggiunta alle malattie, al freddo da cui gli zoccoli estivi e i vestiti di cotone non potevano proteggere i gracili corpi dei bimbi, delle donne, dei vecchi. La notte del 16 febbraio, le cinquantasei famiglie di S. Colomba l'hanno trascorsa all'aperto per il timore di essere seppellite per il crollo del tetto di « eternit » delle baracche: intorno c'era mezzo metro di neve. Migliaia di famiglie si son trovate senza le provviste sufficienti nemmeno per un giorno, per cui sin dal primo momento si son trovate nella indigenza più assoluta. A Telese, non ultimo dei paesi del Sannio, si son tolti i pali di sostegno dalle vigne per provvedere al riscaldamento. Ad Airola vi sono stati, addirittura, casi di tagli di ulivi! È inutile dire che lo zucchero, il sale e la pasta sono sùbito mancati, ovunque.

Questa grave situazione poneva al governo ed alle amministrazioni comunali un problema impellente: l'assistenza. Né l'uno, però, né la stragrande maggioranza delle altre hanno saputo assolvere adeguatamente a questo còmpito. La politica dello « strumentalismo » degli interventi anche in questa drammatica contingenza s'è verificata in pieno. All'intervento serio, concreto, il governo ha preferito la teatralità per dare nell'occhio, per convincere il grosso pubblico della prontezza e della sensibilità del governo. Apparvero così nel cielo plumbeo del Sannio e dell'Irpinia gli elicotteri, partirono le squadre di sciatori che arrivavano sempre per ultime, le autocolonne che si fermavano esse stesse per la strada ed avevano bisogno di un'altra spedizione per riprendere il cammino; i comunicati radio assomigliarono ai bollettini di guerra specialmente nella caratteristica che avevano comune con quelli di nascondere all'opinione pubblica la realtà della situazione. In realtà gli elicotteri a Benevento non portarono alcun sollievo alle popolazioni colpite, e gli unici due spazzaneve di Avellino andarono a far bella mostra di sé a Montevergine. Sarà interessante, quando si avranno a disposizione i dati necessari, fare un calcolo di quanto s'è speso per l'organizzazione di queste spedizioni: si rileverà certamente che quei milioni sarebbero stati meglio utilizzati assegnandoli ai comuni per l'assunzione di squadre di spalatori.

Ma l'assistenza non era fatta solo dagli elicotteri e dalle colonne di soccorso: v'erano anche gli « aiuti straordinari » del governo. La propa-

ganda ufficiale dava l'impressione che non una tormenta di neve ma di milioni si fosse abbattuta sulle popolazioni meridionali. Ma sotto le roboanti cifre della propaganda ufficiale si nasconde un vero scandalo. La prefettura di Benevento, rispondendo ad un'esplicita richiesta dell'on. Villani, ha reso noto di aver erogato in danaro per sussidi la somma di 29 milioni. La prefettura di Avellino non ha voluto dare la cifra degli stanziamenti e si ha giusto motivo di ritenerli, quindi, proporzionalmente al numero dei comuni, inferiori a quelli di Benevento. Ventinove milioni, anche se insufficienti, non sono comunque una cifra da disprezzare. Se si va innanzi però nella lettura della lettera, si scopre che il governo, a pochi giorni dalla fine della stagione invernale, ha accreditato alla provincia di Benevento, sui 52 milioni di assegnazione, solo 10. È legittimo supporre che lo stesso giochetto sia stato ripetuto nelle altre province. Le somme erogate nei giorni della neve, non sono quindi « straordinarie », aggiuntive, ma sostitutive di quelle della normale assistenza, e mantenute, peraltro, ancora al disotto delle annunciate assegnazioni.

Di fronte a questa realtà, la « comprensione » governativa appare in tutta la sua luce ipocrita e menzognera. Così come in tutta la loro irrisorietà appaiono gli « aiuti » in viveri. La prefettura di Benevento è intervenuta distribuendo 306,5 quintali di pasta e 33 quintali di farina. La provincia di Benevento conta 340 mila abitanti distribuiti in 75 comuni. Le condizioni di vita di questa popolazione si possono intuire non solo dall'esistenza di 20 mila disoccupati iscritti, dal record che Benevento detiene con l'indice più basso dei consumi, dal 70 per cento delle distruzioni subite dalla provincia dai bombardamenti, dalla distruzione dell'industria della parte bassa della città a causa dell'alluvione del 1949, dalla epidemia di tifo che colpì lo scorso anno duemila famiglie e paralizzò il commercio, ma anche dal fatto che lo stesso senatore d.c. Antonio Lepore ed il sindaco di Benevento inviarono un telegramma, assieme all'on. Villani, per chiedere che in quei giorni venisse proclamato lo stato d'emergenza: possiamo quindi risparmiarci la fatica di una divisione per vedere quanti grammi sarebbero spettati *pro-capite*, ad ogni bisognoso, con gli aiuti del governo. Considerando solo i 20 mila disoccupati, gli « aiuti » pro-capite sono consistiti in 1.530 grammi di pasta e 165 di farina! E le famiglie dei disoccupati? e quelle degli edili rimasti senza lavoro a causa della neve? E quelle delle migliaia di bisognosi non iscritti negli elenchi della disoccupazione?

Ma v'è qualcosa di più grave. La prefettura di Benevento non solo non ha voluto dare ma ha impedito che altri organismi più sensibili dessero. L'amministrazione provinciale di Benevento, sotto la spinta della lotta delle masse lavoratrici della provincia, aveva deciso il 15 febbraio di stanziare cinque milioni da destinare un milione e mezzo a Benevento città ed il resto alla provincia. Mentre si stava per deliberare intervenne la prefettura avvertendo che la giunta provinciale amministrativa avrebbe respinto la deliberazione e che pertanto gli amministratori sarebbero stati direttamente e personalmente responsabili di ogni stanziamento.

All'insensibilità delle autorità governative va aggiunta quella delle

amministrazioni comunali rette da combinazioni governative o di destra. A Benevento la giunta comunale per venti giorni è stata pressoché irreperibile, la maggioranza consiliare ha sabotato le riunioni del consiglio per evitare di prendere provvedimenti assistenziali. Sui monarchico-fascisti di Benevento ricade gran parte delle responsabilità dei gravi fatti, verificatisi il 18 febbraio, durante i quali una quarantina di lavoratori che reclamavano i loro diritti, furono feriti e contusi dalle cariche della polizia; e che costarono la vita al giovane diciannovenne Cosimo De Luca, morto due giorni dopo la sua uscita dall'ospedale in séguito a lenta emorragia provocata dalla rottura dell'aorta.

L'amministrazione provinciale aveva dato disposizioni alle amministrazioni comunali montane o comunque gravemente colpite dalla neve, di assumere tutta la mano d'opera necessaria per aprire le strade al traffico. Ad eccezione dell'amministrazione popolare di Ginestra degli Schiavoni, nessuno degli altri comuni ha attuato la disposizione e solo la lotta popolare è valsa a strappare un certo numero di giornate lavorative. A sottolineare anche le responsabilità delle amministrazioni comunali governative e di destra valga il confronto con le misure veramente eccezionali disposte dalle amministrazioni popolari. In provincia di Avellino: a Montella è stato stanziato un milione e mezzo, ad Atripalda 500 mila lire, a Bagnoli 700 mila lire, a Baiano 200 mila lire. Alla carenza degli organi governativi, allo squagliamento dei santoni d.c. e liberali (i vari Sullo, Vetrone, De Caro ecc.), ha supplito lo slancio meraviglioso delle popolazioni, la presenza costante e l'intervento responsabile dei sindacati unitari, la solidarietà umana dei cittadini verso i loro simili più bisognosi. Ad Avellino, di fronte alla inerzia del commissario prefettizio, è la Camera del lavoro che manda gli operai a lavorare; a Benevento all'assenteismo monarchico-fascista supplisce la Camera del lavoro che riesce a strappare un considerevole numero di giornate lavorative.

I venti giorni di assedio della neve sono stati venti giorni di lotte continue; a Benevento, Paduli, Castelpoto, Vitulano, Montesarchio, S. Agata dei Goti, Foiano, San Bartolomeo, Melizzano, Buonalbergo, Montefalcone, Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Paolisi nel Sannio, e, ad Atripalda, Baiano, Avellino, Altavilla, Calitri, Flumeri, Prata, Ariano, Aquilonia, Montecalvo, Solofra in Irpinia, per venti giorni è stato tutto un susseguirsi di lotte e di manifestazioni che vanno dalla presentazione di domande di sussidi E.C.A. (solo a Benevento in due giorni ne furono presentate 3.500), alla richiesta della concessione della Cassa integrale, del sussidio di disoccupazione di 90 giorni per tutti i disoccupati, alle manifestazioni di piazza, agli scioperi a rovescio. Ed è solo grazie a queste lotte che qualcosa si strappa: si costringe la organizzazione assistenziale della P.C.A., ad esempio, a distribuire la pasta e la farina ed i pacchi che aveva depositati aspettando forse le elezioni per la distribuzione; il comune di Benevento a stanziare 10 milioni, i monarchici ed i liberali a distribuire anch'essi pacchi; si costituisce il Comitato cittadino che ha distribuito finora circa 3.000 pacchi del valore di 2.000 lire ciascuno.

Né, in questo triste periodo della neve, sono mancati gli sciacalli.

Non intendiamo riferirci ai monarchici ed ai liberali che imponevano la tessera per la concessione del pacco, ma alla grossa speculazione dei consorzi agrari. Approfittando della impossibilità di nutrire gli animali con mangime fresco e dell'esaurimento di ogni scorta dei contadini, i consorzi agrari hanno realizzato fior di milioni vendendo a prezzo di speculazione le riserve di crusca e di altro mangime. Ad Avellino, nonostante l'impegno preso in una riunione alla prefettura, il consorzio agrario ha venduto la crusca a 56 lire ed il cruschello a 57 il kg. al posto delle normali 46 lire. Il consorzio agrario di Benevento, probabilmente forte della protezione dell'on. Vetrone, ha venduto la crusca al prezzo di 63 lire il kg.! Oltre questo profitto, i consorzi agrari ne hanno ricavato un altro non indifferente: la crusca è stata infatti portata a destinazione con mezzi della prefettura cioè con danaro pubblico. A Benevento, con mezzi della prefettura, sono stati portati a destinazione, a tutto vantaggio dei consorzi, 723,26 q.li di mangime. Né la speculazione è finita perché ancora oggi i prezzi sono quelli del periodo della neve: evidentemente anche la speculazione s'è « normalizzata ».

L'insensibilità governativa e delle amministrazioni comunali governative e di destra ha certamente contribuito, in definitiva, a far prendere coscienza a decine di migliaia di lavoratori iscritti od elettori dei partiti governativi e di destra, del fatto che solo la lotta di tutti i bisognosi può modificare le cose. Alla base, in questi venti giorni, v'è stata una unità dei lavoratori mai verificatasi, unità che si è riflessa anche negli organismi direttivi, specie nei comuni. A Montesarchio, il segretario della Camera confederale del lavoro, ha parlato nella sala del consiglio, assieme al sindaco liberale, ai dirigenti della C.I.S.L., della D.C., delle A.C.L.I.: a San Bartolomeo in Galdo, esponenti di tutte le correnti politiche e sindacali hanno lottato uniti; a Benevento anche il presidente delle A.C.L.I., Andrea Gerardino, è stato indotto ad intervenire con la Camera del lavoro in prefettura; ad Avellino C.G.I.L. ed U.I.L. hanno agito unitariamente. Né la spinta unitaria è stata una ventata e basta. Quelle stesse masse che ieri hanno lottato unite per la assistenza, per la maggior parte, rivendicano oggi unite un lavoro stabile, un adeguato salario, la riapertura od il potenziamento delle aziende, l'imponibile della manodopera e le opere di bonifica e di sistemazione delle zone montane, la realizzazione delle opere pubbliche indispensabili in tutti i comuni.

COSTANZO SAVOIA

[ABRUZZO]. I terremoti e le alluvioni negli ultimi cinque anni avevano già duramente provato e richiamato su questa regione l'attenzione governativa: sembrava che quelle sciagure dovessero almeno servire a porre sul tappeto il problema di questa terra, per la quale, stanti le sue disastrose condizioni di arretratezza e di miseria, l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione già concludeva richiedendo perentoriamente la costituzione urgente ed in ogni caso di un ente regionale.

La neve ed il freddo di questo inverno, eccezionali sì ma non certo

imprevedibili, hanno riportato il problema alla attenzione nazionale in termini ancora più gravi di quanto non si sia verificato cinque anni fa, con una testimonianza drammatica ed imponente del fallimento totale di una politica basata sulla truffa delle cifre, sulla ignoranza dei problemi di fondo e di struttura, sulla discriminazione politica, sullo sperpero del pubblico denaro per meschine finalità di parte, sull'emanazione di leggi inattuabili appositamente così architettate solo per fingere di aver dato soluzione ad un problema della collettività.

La neve ed il freddo del 1956 si sono abbattuti sui paesi colpiti negli scorsi anni dai terremoti e dalle alluvioni che a loro volta avevano disastrato paesi e zone dove l'uomo viveva e vive nelle stesse condizioni di duecento o trecento anni fa: nel congresso regionale della montagna abruzzese-molisana (10-11 luglio 1954) risultò che il 45 per cento del patrimonio edilizio della regione è vecchio di oltre duecento anni ed è attualmente « allo stato di fatiscenza »; risultò che il 75 per cento dei centri abitati è privo di fognature; che *tutti* i comuni della regione, compresi quelli dei capoluoghi di provincia, soffrono per l'insufficienza di acqua potabile nonostante la straordinaria ricchezza di sorgenti; che « scuole, ospedali e strade mancano in misura tale da dover considerare inesistenti i servizi pubblici dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e della viabilità da un punto di vista regionale »!

Ed in questi giorni è dato ancor meglio vedere cosa significhi la mancata applicazione — perché artatamente elaborata — della legge sulla montagna; cosa significhi l'aver fatto ignorare l'Abruzzo dal ministero dei lavori pubblici e dal ministero dell'agricoltura con la speciosa finzione della esistenza di una Cassa per il Mezzogiorno,

La neve ed il gelo hanno creato situazioni terribili, di spaventosa drammaticità; uomini sono morti, bestiame è andato perduto, raccolti distrutti, migliaia di case danneggiate, centinaia di case già crollate, interi paesi sommersi dal fango, altri sepolti, altri lentamente consumati dalle frane; mentre la disoccupazione per centinaia di centri abitati è *totale*, il tenore di vita è primordiale, la fame e gli stenti sono generali.

Alla data del 5 marzo 1956, il giornale *Il Tempo* di Roma, in prima pagina, non poteva fare a meno di fornire dati veramente impressionanti: 70 comuni colpiti dal flagello delle frane; 250 abitazioni già sgomberate; 400 edifici in pericolo immediato; altre 1.500 persone senza tetto. E si era ancora agli inizi: la neve nei monti doveva ancora sciogliersi: le rovinose piene primaverili moltiplicheranno queste cifre. Finora si calcola che 1.200 chilometri di strade comunali e provinciali siano stati totalmente o parzialmente ostruiti. Gli acquedotti hanno subito già quindici interruzioni: a Teramo è mancata l'acqua perché una frana aveva rotto le tubature presso Rocciano; undici comuni serviti dall'acquedotto del Tavo con sede ad Atri sono rimasti privi di acqua per due settimane. Nel Chietino le frane hanno provocato danni in 45 comuni: e particolarmente grave è la situazione di Casalincontrada, dove si è lesionato il muro di sostegno della piazza principale; a Monteodorisio, dove una frana incombe sull'abitato; a Pennapedimonte, dove la strada di accesso è stata ostruita; ad Atessa; ad Ari;

a Bucchianico; a Colledimezzo; a Pollustri; a San Vito; a Casalguida ed a Perano, dove le frane minacciano gruppi di case o stanno per ostruire le strade. A Montazzoli pare che il movimento del terreno si sia fermato, ma purtroppo ha già sconvolto 170 ettari, distruggendo una trentina di casolari ed uccidendo 70 animali. A Vasto il numero delle persone costrette a sgomberare è salito ad 800 e l'abitato continua a consumarsi. Nel Teramano, le frazioni di Villa Masseri, Pastinella e Campiglio sorgono su due colli prospicienti, che si stanno consumando rapidamente, formando un vero e proprio fiume di fango nella valle verso il torrente Grano. Pastinella è più sotto, seppellita quasi da questa massa di milioni e milioni di metri cubi di terra impastata che avanza quasi a vista d'occhio. Osservando attentamente per qualche minuto la frana, se ne vede chiaramente il procedere. Da una mattina all'altra, gli alberi si spostano di dieci metri. L'agonia di queste frazioni ebbe inizio un paio di anni fa senza però mai raggiungere la gravità di oggi. Allora si trattava soltanto di un visibile pericolo e ci fu anche un'interrogazione dell'on. Sorgi in Parlamento, seguita da una formale assicurazione del ministro dei lavori pubblici e, più tardi, da un finanziamento per la ricostruzione degli abitati in una zona più solida. Ma da allora i lavori non sono ancora cominciati.

Il giornale romano così concludeva: « Occorrono ulteriori interventi, perché nella zona sorgano ampi edifici popolari in maniera che la ricostruzione delle frazioni distrutte non resti solo sulla carta ad arricchire le statistiche delle realizzazioni, senza giovare in pratica a coloro che dovrebbero beneficiarne. Occorre poi che per i danneggiati ci siano delle concrete agevolazioni fiscali. Questa gente che ha perduto tutto, paga tasse esorbitanti basate su una valutazione dei terreni che non corrisponde più alla realtà. Gli abitanti di Villa Masseri e di Campiglio hanno tentato di ottenere una nuova visita della commissione catastale, ma quando hanno saputo che c'erano da pagare alcune decine di migliaia di lire, hanno dovuto rinunciarvi. In provincia di Teramo la situazione è grave anche nella frazione Pilone di Penna S. Andrea, dove dieci case sono state sgomberate. Anche qui si ebbe un paio di anni fa un provvedimento per la costruzione di case popolari, ma i lavori ad un certo punto sono stati interrotti. A Cermignano, a Cellino e nelle frazioni di questi due ultimi Comuni si registrano numerosi altri movimenti franosi, con crolli ed interruzioni stradali. A tutto questo flagello bisognerebbe trovare delle soluzioni radicali e definitive. Si spendono, invece, continuamente milioni per riparare, arginare, ricostruire, fingendo di ignorare che tutti gli sforzi fatti saranno annullati dopo un anno o due e bisognerà ricominciare da capo. La sistemazione deve essere completa dalla montagna al mare: è inutile arginare a valle quando le piene dall'alto, incontrollate e rovinose, distruggono sùbito dopo le opere vallive di difesa. Bisogna intervenire con la sistemazione dei bacini di rimboschimento, il gradonamento delle pendici ripide, i drenaggi, le difese di sponda, la sistemazione dei calanchi, gli imbrigliamenti. Bisogna vincere le esitazioni dovute al fatto che questi lavori non sarebbero immediatamente produttivi e non avrebbero nulla di spettacolare e ricordare invece l'intrascurabile aspetto sociale di questo problema ».

Se un giornale come *Il Tempo*, un giornale cioè di coloro che durante i giorni della neve e del gelo si scagliarono contro gli abruzzesi dicendo che « stavano inventando una sciagura nazionale », deve scrivere queste cose in prima pagina, è facile immaginare il quadro della situazione reale.

Non è più possibile parlare di una situazione che richiede invio di pacchi, o l'invio di propagandiste della Democrazia cristiana, o visite di sottosegretari con operatori cinematografici e distribuzioni di pacchi a democristiani ben selezionati, o invio di buoni E.C.A. da lire 500 ognuno, distribuiti del pari con criteri di accurata discriminazione politica, specie nei piccoli centri; non è più possibile oggi parlare della tragedia di una regione intera limitandosi a citare gli episodi di eroismo e di abnegazione del valente sciatore, del coraggioso carabiniere, dell'intrepido medico e così via, fotografando l'elicottero che trasporta il malato, pubblicando l'elenco delle offerte della solidarietà umana; né è più possibile fare dichiarazioni sulla situazione del tipo di quella fatta dal prefetto dell'Aquila, per il quale la cosa importante era che « dopo tutto nella provincia non vi erano stati morti di fame ».

La denuncia delle responsabilità e delle colpe governative viene fuori in modo tanto violento e crudo che il *mea culpa* diviene una necessità per l'attuale classe dirigente: perciò certa stampa parla come parla; perciò un parroco di Vasto avrebbe preso a schiaffi (non si è saputo se proprio materialmente o metaforicamente) l'on. Spataro per esprimergli tutto il risentimento dei suoi concittadini per i miliardi spesi inutilmente per ragioni elettorali sul porto di Punta di Penna, dove non approda neppure un sandolino, mentre nulla ha fatto per il secolare problema delle infiltrazioni d'acqua che minano il sottosuolo della città di Vasto; perciò i democristiani abruzzesi partecipano ai comitati cittadini di emergenza e lamentano le stesse cose che lamentano i partiti della classe lavoratrice.

Tutti hanno dovuto convenire che è più utile per la collettività che lo Stato, pur provvedendo alle esigenze della difesa nazionale, farebbe meglio a non spendere 180 milioni di lire per acquistare un carro armato « Sherman », che ha fatto la battaglia di Cassino e che non serve più nemmeno per arare un terreno, ma ad acquistare per la stessa cifra almeno diciotto spazzaneve a turbina che basterebbero per tenere aperte le strade di più di una provincia abruzzese o almeno le strade statali della regione; tutti hanno dovuto convenire che le prefetture non hanno saputo fronteggiare la situazione perché staccate dalla realtà, isolate dalla loro solita preoccupazione borbonica di rifiutare il contatto democratico con i Comuni, le Province, le oganizzazioni sindacali, i partiti: sono arrivate tardi dovunque, hanno creato confusioni ed interferenze, hanno sperperato quel poco di aiuti in denaro, beni e prestazioni personali che lo sforzo della collettività sul posto aveva messo insieme; tutti hanno dovuto convenire che la collettività dopo tante esperienze fatte con i terremoti, le alluvioni, il freddo, non si sente più sicura, non può fare affidamento su certi uomini, certi istituti e certi metodi di governo e di amministrazione della cosa pubblica.

Queste cose sono oggi non più solo nella coscienza, ma sono sulla bocca di tutti gli abruzzesi. Le denunciano le pagine regionali dei giornali

governativi (ed invano si fanno intervenire addirittura dei sottosegretari per rimbeccare questo o quel corrispondente — vedi caso dell'on. Natali con *Il Montanaro*); le dicono i parroci apertamente come a Vasto e come nei paesi della Valle dell'Alto Aterno; trovano il coraggio di dirle all'on. Rumor i sindaci democristiani riuniti a Pescara per una grande parata elettorale, mutatasi invece in una clamorosa manifestazione di sfiducia nella attuale politica governativa (si sono sentiti sindaci d. c. dire che la Cassa per il Mezzogiorno non ha alcun utilità; che ha ragione l'on. Delli Castelli quando si dice contraria a dare alla Cassa anche le *royalties* del petrolio abruzzese proprio per la sfiducia che, in séguito alle prove date, ha suscitato in Abruzzo questo ente; che è necessaria per gli abruzzesi — così ha detto il professor Iannucci, presidente dell'Amministrazione provinciale di Pescara — unità e concordia di tutte le forze politiche per risolvere i problemi comuni).

Eppure, dinanzi a questa seria e tragica situazione obbiettiva di fatto, i dirigenti di Piazza del Gesù si ostinano a comprimere e soffocare queste aspirazioni e queste voci che esprimono l'esigenza di un mutamento di politica e di un'azione unitaria nella Regione: l'on. Rumor ha parlato con asprezza a Pescara ed ha detto recisamente che nessuno in Abruzzo deve farsi illusioni correndo dietro alle parole industrializzazione e petrolio; che la D. c. ha già fatto molto per il Mezzogiorno; che la Cassa deve continuare ad essere il toccasana di tutti i mali e che per il petrolio si farà come si è fatto per gli altri problemi: deciderà tutto la Cassa.

La delusione dei convenuti a Pescara è stata senza precedenti; il risentimento per un simile atteggiamento è forte in tutta la regione, anche in quella parte della popolazione che pazientemente contava sulla carità cristiana e sulle promesse demagogiche dei dirigenti democristiani.

NELLO MARIANI

[PUGLIA]. L'ondata di freddo eccezionale di febbraio ha provocato in Puglia una grave situazione per i braccianti, i contadini poveri e medi e tutta la popolazione lavoratrice delle campagne. I danni causati alle culture agricole in Puglia sono ingenti, particolarmente nelle province di Foggia, di Bari e Brindisi. Non si possiedono ancora rilevazioni ufficiali, comunque i danni vengono calcolati a decine di miliardi di lire. Il freddo e il gelo, a causa della grande quantità di neve caduta, hanno colpito vaste estensioni di oliveti, mandorleti, prodotti ortoculticoli in tutta la regione, mentre nella provincia di Foggia sono state colpite le leguminose, gli agrumeti e i grani precoci e nella provincia di Lecce sono andati distrutti buona parte dei semenzai per la cultura del tabacco. I danni provocati agli uliveti si faranno sentire anche per i futuri raccolti poiché le piante dell'olivo al disotto dei trenta e venti anni non hanno resistito al freddo. I danni alle campagne sono stati poi aggravati dalle alluvioni e inondazioni dei campi, che hanno steso uno spesso strato di melma su migliaia di ettari di terreno produttivo, particolarmente nelle province di Brindisi,

Foggia e Bari. Vi è stata inoltre l'inondazione del fiume Ofanto, posto a cavallo delle province di Bari e Foggia, che ha allagato migliaia di ettari di terra, provocando alle culture agricole centinaia di milioni di danni.

Il disastro che si è abbattuto sulla Puglia è reso ancora più grave per le conseguenze distruttive che hanno colpito i coltivatori diretti, i piccoli proprietari, i mezzadri e i coloni nei mesi precedenti. Per la *gelata* del mese di aprile del 1955 è stato calcolato (e non si sono avute smentite) che si sono avuti danni per 30 miliardi nell'agricoltura pugliese. Allora furono colpiti e danneggiati 123.000 ettari di vigneti (su 277.000 ettari coltivati a vigneto) e andò perduta la produzione del 50 per cento del vino e buona parte della produzione di uve da tavola (la produzione media del vino in Puglia si aggira annualmente sui 13 milioni di quintali). Solo nella provincia di Lecce furono danneggiati o distrutti vigneti su una estensione di 25.000 ettari. Vi fu poi l'infezione della cosiddetta mosca olearia che rovinò il raccolto dell'olio, colpendo particolarmente le province di Lecce e Brindisi e in misura minore quelle di Bari, Foggia e Taranto. In generale i danni per la Puglia furono calcolati a decine di miliardi di lire. Solo nella provincia di Lecce i danni ammontarono a circa 15 miliardi di lire nella perdita del raccolto dell'olio.

Da questa sintetica e incompleta elencazione è facile rilevare la gravità dei danni subiti dall'agricoltura non soltanto per i raccolti immediati ma anche per quelli degli anni futuri. Come è noto la Puglia è una regione essenzialmente agricola, il 56 per cento della popolazione adulta è addetta all'agricoltura, la grande maggioranza della popolazione pugliese vive sui lavori dell'agricoltura. Le culture fondamentali sono l'olivo, la vite, il grano, il mandorlo, l'ortofrutticoltura: la Puglia produce il 30 per cento dell'olio, il 35,5 per cento delle olive, il 14,5 per cento del vino e il 28,6 per cento dell'uva da tavola della produzione nazionale. E sono proprio queste fonti di produzione che nello spazio di dieci mesi hanno subito tremendi danneggiamenti e rilevanti distruzioni, le cui conseguenze si faranno sentire non soltanto sui contadini e i braccianti, ma anche sugli artigiani, gli esercenti, i disoccupati, i lavoratori dell'edilizia e via di séguito. Si tratta di una forte riduzione di reddito *pro capite* per tutta la popolazione pugliese non solo per lo scorso anno e per quest'anno ma anche per gli anni prossimi.

Gli aiuti e i soccorsi per la nevicata di febbraio sono stati assolutamente inadeguati e insufficienti, gli interventi delle autorità governative hanno lasciato molto a desiderare sotto tutti gli aspetti e quello che è stato distribuito in denaro, farina, pasta, ecc. dagli E.C.A. o dai comitati per il soccorso invernale è stato assolutamente insufficiente a provvedere al minimo indispensabile per sfamare le famiglie dei disoccupati, dei braccianti, dei contadini poveri e degli assegnatari dell'Ente riforma. Va rilevato invece che grande è stata la solidarietà che si è sviluppata tra la popolazione nei comuni della Puglia, una solidarietà veramente commovente, che ha visto il contadino dividere il pane o la farina col bracciante, il bracciante dividere il poco di alimento che aveva col disoccupato, l'artigiano e l'esercente offrire il credito per sfamare anche

col solo pane i bambini della povera gente. In questa opera di aiuto e di soccorso si sono particolarmente distinte le amministrazioni comunali democratiche con alla testa i comunisti e i socialisti, e si è distinta, in particolare, la giunta provinciale di Foggia. I comunisti, i socialisti, gli attivisti e i dirigenti dei sindacati unitari, delle associazioni contadine, dell'U.D.I., unitamente ai cittadini volenterosi, si sono prodigati senza risparmio di energie, con alto senso di responsabilità e spirito di sacrificio per rendere meno triste la vita dei disoccupati e delle famiglie affamate della popolazione lavoratrice non solo delle campagne ma anche di centri urbani. Queste cose è bene riferirle perché i nostri avversari, per quel poco che il governo e le autorità locali hanno fatto, hanno montato delle speculazioni politiche, facendo pubblicare con grandi titoli sui giornali degli agrari e della borghesia i comunicati. Anche l'opera pontificia di assistenza nella distribuzione dei pacchi ha tentato di fare delle discriminazioni fra i poveri e gli affamati, secondo il partito a cui appartenevano; diciamo ha tentato perché non dappertutto vi è riuscita in quanto le masse popolari sono energicamente intervenute per reclamare la distribuzione dei pacchi a tutti i bisognosi. Ma se è stata grande la solidarietà popolare, meschini o addirittura assenti sono stati gli aiuti e i contributi ai Comitati comunali di soccorso invernale da parte degli agrari, dei ricchi e dei privilegiati, e ciò malgrado gli appelli di ministri, di prefetti e di amministratori comunali e provinciali.

La situazione economica in Puglia attraversa oggi una fase molto critica, giacché si sono ridotte le possibilità di lavoro nelle campagne per i lavoratori della terra, mentre non si sviluppa l'attività produttiva industriale. Nel mese di gennaio vi erano in Puglia circa 260.000 disoccupati; lo scorso anno in confronto agli anni precedenti vi fu una riduzione di giornate operaio nei lavori per opere pubbliche, e le giornate previste dai cantieri di lavoro per il 1955-56 sono state ridotte di circa 300.000 in confronto al 1954-55. Va anche rilevato che nonostante gli interventi di tutte le organizzazioni sindacali, nella sola provincia di Bari tra il mese di dicembre 1955 e il febbraio '56, circa 300 lavoratori, appartenenti a 17 stabilimenti industriali, sono stati licenziati e gettati sul lastrico proprio nel momento più duro dell'inverno.

In Puglia si va rafforzando inoltre l'offensiva degli agrari contro l'imponibile di mano d'opera. Gli agrari si rifiutano infatti di rispettare i decreti di imponibile, reagiscono alle disposizioni delle commissioni di collocamento e della massima occupazione agricola e le autorità governative non intervengono per fare rispettare la legge e le disposizioni in materia esistenti. In Puglia, secondo un calcolo della SVIMEZ ci sono 268.754 braccianti, salariati agricoli e compartecipanti (in realtà essi si aggirano sui 300.000); inoltre il bracciante pugliese è tra i meno qualificati (secondo il Milone, la media dei lavoratori a giornata non qualificati su 1000 braccianti addetti all'agricoltura è la seguente: media nazionale 198 unità; Italia settentrionale 161; Italia meridionale 262; Puglia 435) e ciò spinge gli agrari ad accentuare la pressione per gli ingaggi dei braccianti disoccupati direttamente sulle piazze (gli ingaggi di braccianti sulle piazze

in certi comuni arrivano al 70-75 per cento della mano d'opera occupata in un dato periodo). Questo sistema permette agli agrari di imporre bassi salari di 550-600 lire al giorno, sfuggendo al rispetto del contratto.

Da alcuni mesi i braccianti pugliesi stanno conducendo agitazioni, scioperi e manifestazioni che già nei mesi di novembre e dicembre avevano assunto un largo carattere unitario di massa in tutta la regione; nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno le lotte si sono estese coinvolgendo quasi tutti i comuni della Puglia e ai braccianti si sono uniti i contadini coltivatori diretti, gli assegnatari, i mezzadri. Tutto il fronte dei lavoratori della terra si è messo in movimento in forma organizzata, sotto la direzione della Federbraccianti, delle associazioni autonome dei contadini e delle associazioni degli assegnatari. Larghi strati di lavoratori appartenenti alla C.I.S.L., alla D.C., ai partiti di destra si sono uniti ai lavoratori iscritti alla C.G.I.L. e ai partiti di sinistra nel sostenere le rivendicazioni dei lavoratori della terra. I tentativi compiuti dai dirigenti cislini e dai d.c. per impedire tale schieramento unitario sono riusciti solo parzialmente perché i braccianti cislini hanno reagito e in molti casi hanno abbandonato il sindacato democristiano e sono passati alla C.G.I.L. Il fatto più clamoroso è accaduto poco tempo fa a Lecce dove una cinquantina di braccianti iscritti alla lega cislina del Comune di Lecce, con alla testa il segretario Antonio De Luca, hanno abbandonato la C.I.S.L. e si sono iscritti alla Federbraccianti.

Le lotte dei braccianti in Puglia oggi sono concentrate sui problemi del lavoro e dell'imponibile ordinario e straordinario di mano d'opera, sulla richiesta del sussidio ordinario e straordinario di disoccupazione (in Puglia soltanto il 20-25 per cento dei braccianti potrà percepire il sussidio ordinario di disoccupazione, in base al regolamento stabilito dal ministero del lavoro e della previdenza sociale). Queste ed altre rivendicazioni che si accompagnano alla richiesta di provvedimenti urgenti e immediati che possano far fronte alle gravissime conseguenze del maltempo sono legate strettamente, d'altra parte, alla lotta per la terra, per la riforma agraria e fondiaria generale. I braccianti e i contadini senza terra o con poca terra capiscono in misura sempre più larga che una riforma che ponga un limite permanente alla proprietà fondiaria ad un massimo di 100 ettari, realizzi la stabilità del contadino sulla terra e stabilisca il principio della giusta causa, non favorirà soltanto i lavoratori della terra ma si ripercuoterà favorevolmente su tutta l'economia della Puglia, del Mezzogiorno e della nazione.

REMO SCAPPINI

[LUCANIA]. Gli accertamenti predisposti dagli ispettorati agrari e dagli uffici del Genio civile di Potenza e di Matera ci diranno, nei prossimi giorni, se, e di quale entità, danni siano stati arrecati alle colture cerealicole ed arboree e alle opere pubbliche e private della regione dalla ondata di maltempo abbattutasi nello scorso mese di febbraio qui come su tutto il Mezzogiorno: certamente può affermarsi fin da ora che irrimediabilmente compromessi

sono stati, almeno per un biennio, gli oliveti, le colture arboree minori ed i campi coltivati ad ortaggi, con il conseguente ulteriore aggravamento della già grave situazione dell'agricoltura lucana. Ma, risulti quel che si voglia l'entità dei danni alle colture, il problema più grave che deve richiamare la nostra attenzione è, a nostro avviso, quello dell'incredibile stato di disagio in cui son venute a trovarsi le popolazioni delle due province lucane fin dal primo giorno di maltempo che, per quanto eccezionale, non è stato certamente la fine né il principio della fine del mondo.

Il primo aspetto del profondo stato di disagio provocato dal maltempo è stato certamente quello delle vie e dei mezzi di comunicazione. Non soltanto sono rimasti bloccati i trasporti automobilistici, che costituiscono le uniche possibilità di comunicazione tra un comune e l'altro e tra i comuni e i due capoluoghi, ma le stesse strade ferrate, poche, mal ridotte e peggio servite, sono cadute nel più completo disservizio, in modo particolare quelle gestite dalla Società Mediterranea. Basti dire che la linea Bari-Matera o non ha funzionato affatto o ha funzionato soltanto in modo intermittente e nella maniera più capricciosa, non per un giorno o due soltanto ma per diverse settimane, mettendo alla disperazione tanta povera gente che è stata costretta a sostare per più giorni in questa o quella stazione, senza nessun mezzo di sussistenza, e che alla fine si è indotta a raggiungere a piedi qualche prossima stazione, pur di potersi avvicinare, sia pure di poco, alla propria residenza.

Ancora più grave è stata la situazione nei comuni dove, dopo appena qualche giorno di isolamento, sono venuti completamente a mancare i generi di prima necessità per il fatto che le scorte di cui disponevano i piccoli bottegai locali erano ridotte ai minimi termini. Né questo è da imputarsi a colpa o negligenza degli esercenti ma solo, o in massima parte, al fatto che essi non avevano potuto fare adeguati approvvigionamenti per esaurimento dei loro pochi mezzi oramai assorbiti dalle forniture a credito fatte alla loro clientela. Quando si pensi infatti che nella maggior parte dei comuni il sistema della vendita a credito è diventato oramai regola costante e che braccianti ed operai sono indebitati per parecchie decine di migliaia di lire ciascuno per soli acquisti di generi alimentari ci si può rendere conto di come le scorte alimentari dei nostri comuni, salvo naturalmente le provviste private di pochi privilegiati, bastino appena da un giorno all'altro. Tragica addirittura è stata poi la situazione in cui è venuta a trovarsi la quasi totalità degli assegnatari, soprattutto nella zona del Metapontino, rimasti nel più pauroso isolamento, senza fuoco per scaldarsi e sprovvisti anche di un pugno di farina, ridotti, come sono, a vivere di anticipazioni ottenibili solo previo rilascio di cambiali.

A tutto questo, come se fosse poco, si è aggiunto lo stato di completa disoccupazione in cui tutte le categorie lavoratrici sono rimaste dal primo febbraio in poi. Già nella seconda metà di gennaio nella sola provincia di Matera su appena 182.000 abitanti si registravano non meno di novemila disoccupati, ossia qualche cosa, in proporzione, come due milioni e mezzo per tutto il Paese. Ma questo non dice ancora tutto. Bisogna infatti considerare che la percentuale di popolazione attiva della Basilicata è una delle

più basse e poi bisogna ancora tener presente il fatto che il salario medio dei lavoratori di questa regione non può, neppure alla lontana, essere messo a confronto con quello dei lavoratori delle regioni centro-settentrionali. Nessuna possibilità esiste pertanto per il lavoratore lucano di fare il benché minimo risparmio quando lavora e al primo giorno di disoccupazione egli deve ricorrere al credito, finché ne trova. Dopo è la fame. Ed ecco i tragici fatti di Venosa. E prima di Venosa ecco Grassano dove l'8 dicembre l'intera popolazione si riunisce in una grande e dignitosa assemblea per dire che l'esperimento Vigorelli che stava per chiudersi non aveva risolto nulla e per reclamare altro lavoro; ecco Valsinni, dove il segretario della Democrazia cristiana, invitato dal sindaco a partecipare ad una riunione sollecitata dai lavoratori della Camera del lavoro, non esita a dichiarare, e il sindaco riferisce testualmente al prefetto, che la situazione non è più sostenibile e che anche quelli della sua parte, se non si corre ai ripari, non potranno fare a meno di scendere nelle strade a manifestare; ecco Rotondella, dove, qualche giorno dopo, un migliaio di cittadini, su circa cinque mila abitanti in tutto, reclama pane e lavoro ricevendo soltanto manganellate e bombe lacrimogene e, dopo alcuni giorni, sedici mandati di cattura; ecco Novasiri, dove si verificano fatti consimili; ecco Bernalda, dove sempre per chiedere lavoro, quattordici braccianti vengono gettati in carcere e tra essi lo stesso sindaco, bracciante anche lui, in séguito prosciolto per difetto di autorizzazione a procedere, mentre i suoi compagni sono condannati a pene relativamente miti e con la sospensione condizionale, meno che i recidivi, dei quali qualcuno condannato precedentemente per furto « per fame »; ecco ancora molti altri comuni, ed ecco infine nuovamente Grassano, dove diciotto lavoratori vengono colpiti da mandato di cattura per aver chiesto, durante il maltempo, di poter essere adibiti a spalare la neve, ed ecco, da ultimo, Matera dove, per lo stesso motivo, tre lavoratori vengono gettati in carcere e denunziati con le solite imputazioni insieme ad altri quattro loro compagni, tra i quali il segretario della Camera provinciale del lavoro e il segretario provinciale della Federbraccianti.

Questo quadro dello stato di miseria della classe lavoratrice lucana potrà sembrare addirittura esagerato ad alcuni, non vogliamo dire a giustificazione della loro incredulità, per mancanza di umana e civile sensibilità in essi, ma per la gravità, davvero incredibile, della situazione da noi denunziata. E tuttavia esso è incompleto e non rende appieno tutta la tragicità della condizione dei nostri lavoratori. Si tratta davvero di fame vera ed incalzante. Soltanto lo stato di fame può ridurre dei lavoratori a tale stato di disperazione da indurli ad accogliere e salutare gli avvenimenti più disastrosi che creano qualche possibilità di lavoro come avvenimenti provvidenziali, come hanno fatto, ad esempio, i braccianti di Calciano in séguito alle frane a ripetizione che si verificano nel loro territorio in prossimità della linea ferroviaria. « Meno male che c'è la frana » abbiamo sentito dire da qualcuno di loro, mentre, affondato fino alle ginocchia nella melma, sudava, con una temperatura sotto zero, a spalare la fanghiglia che aveva invaso nei giorni scorsi i binari della Potenza-Metaponto. Soltanto la fame vera e irrimediabile poteva spingere un lavoratore di Rotondella ad ac-

cogliere, la sera degli incidenti in quel comune, l'annunzio che, a séguito dell'intervento di chi scrive queste note, la mattina seguente sarebbero stati distribuiti dei buoni di farina, con le parole: « Ma stasera che ci dànno? ». Soltanto quando la fame urge compaiono gli sciacalli. E nella nostra regione questi si sono presentati con manifesti in cui si annunzia che prendendo la tessera della famigerata associazione dei coltivatori diretti dell'on. Bonomi si potrà ottenere mezzo quintale di granone.

Mandare i lavoratori in galera e speculare sulla loro fame non giova però né a risolvere la situazione né a spegnere o affievolire la volontà delle nostre popolazioni di lottare per migliorare e rendere meno precarie le loro condizioni di vita. Bisogna che governo e partito della Democrazia cristiana si rendano conto finalmente di questi problemi. Bisogna in secondo luogo non attendere più altro tempo per l'attuazione di una riforma generale fondiaria che ponga un limite fisso e permanente alla proprietà terriera. Bisogna decidersi ad approvare e mettere in esecuzione i piani di trasformazione fondiaria per la Basilicata. Bisogna promuovere nelle zone di trasformazione una adeguata creazione di impianti industriali. E nel frattempo occorre assicurare lavoro stabile e sufficientemente remunerato alla grande massa dei nostri disoccupati.

Vorranno intendere queste cose i nostri governanti e gli uomini della Democrazia cristiana o credono essi di poter continuare ancora a fare gli indiani, salvo ad invitarci a finirla con la denunzia di uno stato di cose che essi stessi riconoscono essere tale da farli arrossire?

MICHELE BIANCO

[CALABRIA]. A Longobucco questa volta i pacchi di pasta e di farina sono venuti dal cielo ma non sono stati distribuiti dall'arciprete che è rimasto perciò fortemente contrariato, ed anche indispettito per il colore rosso vivo della seta dei paracadute che li sostenevano. « L'operazione Ciampino » — organizzata dal sottosegretario calabrese Pugliese e largamente illustrata dalla radio — per rifornire i paesi della Sila bloccati dalla neve non si è effettuata perciò secondo i consueti sistemi governativi di accaparramento per gli inconvenienti verificatisi nella fase di raccolta dei pacchi aviolanciati, recuperati nella valle del Tronto a cura dell'amministrazione comunale che è dello stesso colore della seta del paracadute. Di quanto è avvenuto a Longobucco, a San Giovanni in Fiore e negli altri paesi della Sila i servizi di assistenza del ministero dell'interno dovranno tener conto nelle prossime occasioni addestrando speciali pattuglie di raccoglitori parrocchiali e cambiando il colore del paracadute; il quale colore, come si è verificato nei comuni assistiti per via aerea, suggerisce alle popolazioni pungenti sarcasmi che fanno venire l'itterizia ai ben noti maneggioni locali dell'assistenza discriminata.

Nei pacchi di pasta erano stati scrupolosamente infilati i biglietti da visita dell'onorevole sottosegretario all'interno; i quali poi per il tardivo intervento dell'arciprete, sono finiti nelle sezioni dei partiti di sinistra ac-

compagnati da commenti non del tutto corretti ma sacrosantemente giusti contro il disgustoso e insopportabile sistema di considerare gli obblighi del governo in funzione di tornaconto personale e di parte.

Il biglietto da visita sul chilo di pasta è l'ultima trovata in materia di assistenza, che non fa onore a chi l'ha ideata e certamente discredita il governo; che anche questa volta in Calabria non può sfuggire all'accusa di essere intervenuto sotto la spinta di motivi poco rispettabili e estranei al costume di un paese civile. Dal cielo, dopo i pacchi con i saluti di sua eccellenza, sono venuti anche gli elicotteri carichi a volte più di personaggi ufficiali in cerca di pubblicità che non di medicinali o di generi di pronto soccorso, con grave disappunto degli stessi bravi piloti costretti a portare a spasso gli ingombranti campioni della più pacchiana e provinciale impudenza. Il presidente dell'amministrazione provinciale di Cosenza si è particolarmente distinto in queste divertenti escursioni aeree. Perché il quadro delle prodezze dei dirigenti regionali sia completo è da ricordare lo scambio di messaggi e di telegrammi, ridicoli e grotteschi, tra il sottosegretario all'interno, definito salvatore della Calabria, e gli altri deputati e senatori che naturalmente al salvataggio hanno eroicamente partecipato. I giornaletti locali, che fioriscono al caldo dell'Opera Sila e della Cassa di risparmio di Calabria, a tutti i salvatori hanno poi innalzato monumenti di carta stampata.

Non siamo in grado di precisare il costo dell'intera « operazione Ciampino ». A Longobucco sono arrivati trenta quintali di pasta e di farina per un valore di circa trecentoventimila lire; per il carburante degli aerei, costretti a ritornare il secondo giorno per rintracciare il paese, la spesa è stata certamente molto superiore. I paesi della Sila restano bloccati dalla neve ogni anno; e mai finora le autorità hanno pensato a dotare la zona di spazzaneve efficienti. Quest'anno sono arrivati gli aeroplani ma la neve è rimasta. La radio ha anche parlato dei potenti spazzaneve dell'Opera Sila e dell'A.N.A.S.; tutti però in pessime condizioni al momento della necessità. Perché non si provvede in tempo? Sono proprio necessari gli aiuti aerei quando si potrebbe provvedere con le attrezzature adeguate richieste dalle popolazioni? Per la situazione dei paesi silani sono state anche presentate negli anni passati interrogazioni al Parlamento ma non si è ottenuto niente.

Nel resto della Calabria il maltempo ha avuto certamente carattere eccezionale; ma particolarmente fragili e deboli sono le attrezzature di protezione e di riparo che, in conseguenza, nei momenti eccezionali crollano e spariscono. Il livello civile della regione è bassissimo; purtroppo adeguato a questo livello sono lo spirito di iniziativa e la capacità di intervento delle autorità locali. La presa dei pubblici poteri per fronteggiare la situazione è quasi sempre molto scarsa; nei momenti di congiuntura le cause generali della carenza governativa appaiono in modo chiaro e manifesto per tutti. I servizi essenziali si fermano perché tutte le impalcature sono tenute in piedi in modo fortunoso. La rete elettrica si smaglia e interi paesi restano senza luce per lungo tempo; i guasti sono difficilmente riparabili a causa della vetustà degli impianti. Quali provvedimenti in tempi normali vengono adottati dalle prefetture e dalle amministrazioni provinciali per spingere le

società a migliorare i servizi? La burocrazia provinciale non ha né può avere sensibilità per questi problemi. Per la rete telefonica il discorso non cambia. In quasi tutti i comuni si trova la targhetta giallo-nera con l'indicazione del posto telefonico; dove però c'è un telefono che non funziona o funziona dopo qualche ora. I trasporti ferroviari e automobilistici non sono più efficienti. Le linee della Calabro-Lucana sono pericolose con il sole; quando infuria il maltempo viaggiare è un suicidio. La linea statale non è molto più sicura: sul tratto litoraneo le frane sono all'ordine del giorno e i ritardi dei treni nella stagione invernale sono di ore.

Il maltempo è stato eccezionale; ma il maltempo in tutta l'attrezzatura generale della regione è permanente. La neve rende più drammatica la situazione e più insopportabili le condizioni di vita di intere popolazioni; il sole però quando torna continua a illuminare un quadro di arretratezza e di inferiorità che non è più tollerato dall'occhio della grande maggioranza della popolazione. I signori dei biglietti da visita e degli elicotteri trovano invece di proprio gusto il desolante panorama.

Insomma c'è ormai una spaccatura profonda in tutta la regione; chi dirige segue un metodo e un orientamento arretrati e contrari alle esigenze dei cittadini che si sentono civili e desiderano con forza la civiltà. Dieci anni di vita democratica non sono passati inutilmente e le coscienze di tutti sono maturate.

Le prefetture hanno il loro posto nel quadro. Si parla una lingua che è ormai incomprensibile per molti. Le prefetture per la loro stessa natura non sono in grado di avvertire il dramma sociale e umano individuale e collettivo delle nostre sofferenze e delle nostre aspirazioni di civiltà e di progresso. Centomila lire al comitato E.C.A. sono il massimo che si può pretendere; ma nei casi eccezionali. Chi non ringrazia e non chiama il prefetto eccellenza è considerato un cattivo cittadino senza rispetto per le istituzioni. Adesso nelle prefetture della Calabria si fanno i conti delle provvidenze governative. Si elencano lo zucchero, la farina, le maglie di lana come fanno i mercanti. Si grida perché le popolazioni non esprimono gratitudine perenne; ma non sono in grado di comprendere che l'insoddisfazione non riguarda la quantità del soccorso.

La vita civile non si concilia con il pacco di pasta; la gente civile non vuole più la mortificazione del pacco di pasta con biglietto da visita.

Questa esigenza non è stata espressa dalle popolazioni calabresi soltanto sotto il maltempo. Già prima in decine di comuni della provincia di Catanzaro, a Crotone, nel Cosentino si erano registrate imponenti manifestazioni di disoccupati reclamanti lavoro stabile. I problemi del lavoro sicuro e dell'occupazione garantita sono fortemente avvertiti. La politica dei cantieri di lavoro e della Cassa per il Mezzogiorno, prima che sui capitoli del bilancio statale, è entrata in crisi nella coscienza di schiere sempre più numerose di cittadini e di lavoratori che vogliono finalmente abbandonare un regime di vita incerto e precario.

Dopo sei anni di applicazione della legge Sila, tutti sono ormai persuasi che una riforma agraria, chiusa nei cancelli di un comprensorio ristretto, non è una riforma vera che possa giovare all'intera economia

regionale e abbia la forza di spingere in avanti la regione. I cancelli del comprensorio silano-crotonese devono essere finalmente abbattuti se si vuole veramente dare respiro alla nostra economia. Salomone invece ritiene valide per la Calabria le affermazioni di Fanfani a Bari. Riforma fondiaria: capitolo chiuso. E propone altri quattro anni di amministrazione proconsolare per quel presidente dell'O.v.s. che ha insegnato il cucito alle masse calabresi. Bisogna invece aprire sul serio il libro delle riforme di strutture estendendo la legge Sila a tutto il territorio calabrese e abbassando il limite di esproprio a 100 ettari.

Anche alla parola industrializzazione si deve restituire il suo vero significato. I calabresi hanno sentito negli anni passati frasi che non hanno dimenticato: Togni, Tremelloni, Campilli, don Giovanni Porzio hanno pronunziato con modulazioni diverse la parola industrializzazione; che ora in Calabria ha tutti i significati meno che quello esatto.

Isveimer e Banco di Napoli sono le sigle che per molti onesti imprenditori calabresi significano: insopportabili ipoteche, garanzie soffocatrici, pratiche interminabili, carta bollata, richiesta di protezione per l'intermediario locale, viaggi a Napoli, lunghe anticamere, sottomano per tutta una serie di imbrogli. Le stesse sigle, per altri che sanno giocare la carta politica, significano via libera per le più impensate iniziative industriali. Farmacisti di paese si trasformano in fabbricanti di laterizi, segretari comunali diventano competenti in società anonime. Sorgono società e fabbriche di effimera durata. Si ottengono milioni che difficilmente potranno essere rimborsati. A Cosenza dal giornale della federazione socialista è stato denunziato il caso eclatante della F.i.l., che, sorta per fabbricare mattoni, ha preferito produrre biglietti da mille nel senso che corrispondeva agli operai un salario a volte inferiore all'importo degli stessi assegni familiari. La F.i.l. ha avuto cinquanta milioni dall'Isveimer, che si è garantito con una ipoteca di settanta milioni su un immobile che ha un valore molto limitato. Di questo fatto sono stati interessati i ministri Campilli e Cortese con un'interrogazione che però non ha avuto risposta.

La politica dell'apertura a sinistra in Calabria deve perciò passare attraverso una selva di interessi e deve avanzare sulle sabbie mobili della corruzione. Si vuole dire che negli enti governativi, nell'Opera Sila, nelle banche sono intasati molti quadri politici o che si servono della politica e dell'influenza del partito di maggioranza; per costoro apertura a sinistra ha avuto un significato molto preciso di correttezza, di onestà, di pulizia e perciò la vedono come il fumo negli occhi.

L'odore dei 204 miliardi della legge speciale per la Calabria fa fremere intanto le narici delle vecchie volpi che hanno sempre incanalato i contributi statali nei loro portafogli. Gli agrari, forti di tutta la passata esperienza della bonifica integrale, preparano progetti e fanno comitati. Gli appaltatori preparano le buste; i camorristi studiano nuove iniziative. Le amministrazioni provinciali non dimostrano grandi capacità di iniziativa né posseggono per la loro composizione l'energia necessaria per resistere. Il presidente dell'amministrazione provinciale di Cosenza anzi che convocare il consiglio

provinciale ha creato un comitato consultivo composto soltanto di agrari. Lo stesso consiglio provinciale era considerato pericoloso.

Come si vede esiste nel settore dirigente una situazione di confusione e di crisi. Naturalmente si allarga alla base il malcontento e crea la protesta. Al consiglio nazionale della D.c. i delegati meridionali, pensando alle prossime elezioni, hanno espresso molte preoccupazioni. Non hanno avuto torto.

GIACOMO MANCINI

[SARDEGNA]. Ciò che ha caratterizzato e reso più gravi le sofferenze e i danni subiti dai sardi durante le nevicate è il fatto che l'ondata di gelo non è stata una calamità *eccezionale* ma solo l'ultima, in ordine di tempo, di una serie di calamità naturali che, dal 1950 al 1956, per la puntualità con la quale si sono verificate, sembrano essere diventate episodi normali, scadenze immancabili nella vita dell'Isola: 1950 - 1951 - 1952 sono stati gli anni dell'alluvione, 1954 - '55 quelli della siccità, il 1956 l'anno delle gelate.

L'alluvione aveva distrutto i raccolti, sciolto le misere case di fango del Campidano, del « Sarrabus » e dell'Ogliastra; in questa ultima zona due paesi, Gairo e Osini, furono investiti in pieno dalle frane e dovettero essere evacuati. Il bilancio: 5 morti, centinaia di feriti, oltre 10 mila case distrutte o lesionate, i danni complessivi nelle campagne, abitati e comunicazioni superarono i 50 miliardi.

Non ancora erano stati affrontati i problemi aperti dalla alluvione quando nel 1954-55 iniziò quell'interminabile periodo di siccità che diede un altro colpo durissimo all'agricoltura e alla pastorizia dell'Isola: il 20 per cento dei 3 milioni di capi morirono sui pascoli bruciati dal sole; ridotta a meno della metà la produzione del latte, del grano e delle olive: altri 30 miliardi di danni complessivi!

Su queste campagne e abitati già sconvolti dall'alluvione e colpiti dalla siccità, su questi uomini già sull'orlo della rovina economica si è stretta in Sardegna la morsa del gelo nel febbraio del 1956. Ai 50 mila disoccupati sardi, indeboliti dai lunghi anni di digiuni, privi dei mezzi elementari per difendere dal freddo le loro famiglie disperate si presentò in quei giorni lo spettro della morte per fame e per freddo.

I pastori videro nuovamente cadere stecchite le pecore che invano avevano cercato di raggiungere l'erba sepolta sotto la neve; tutte le culture ortofrutticole annientate, zone intere isolate per settimane. A riassumere quasi il dramma degli ultimi 6 anni in Sardegna fu la gravissima sciagura di Loceri; in quel piccolo paese dell'Ogliastra (Nuoro) 60 persone che si trovavano insieme per una veglia funebre furono travolte dal crollo della casa; 23 feriti gravissimi trasportati all'ospedale in pericolo di vita: *la casa era una delle tante lesionate dall'alluvione di cinque anni prima e mai riparate!*

Occorrevano spazzaneve o ruspe per riaprire il traffico, era urgente l'invio di migliaia di quintali di mangime per salvare il bestiame, viveri, coperte, indumenti per le popolazioni dei paesi di montagna; per i primi 10 giorni parve che tutti si fossero accorti della sciagura e delle esigenze

più urgenti al di fuori del governo centrale e di quello regionale. Per le prime due settimane nessun mezzo fu apprestato per sgombrare il traffico, il governo centrale stanziò 30 milioni per tutta la Sardegna, quanto era appena sufficiente per uno solo dei 300 paesi dell'Isola.

A Orune solo dopo due settimane furono inviati i mangimi: 30 quintali di mangime sintetico per 30 mila capi, e non dati a credito come era stato promesso ma per contanti a 6.900 lire il quintale! Il tocco finale fu dato dal fatto che quel mangime, poco e costoso, era anche immangiabile, non adatto alle pecore sarde; così cattivo, si diceva a Orune, da far sospettare che fosse destinato agli uomini e non alle bestie. I funzionari, taluni animati da buona volontà quanto privi di mezzi, allargavano le braccia dicendo che « non era colpa del governo se nevicava ». Contemporaneamente, alluvione, siccità e nevicate hanno rivelato le responsabilità gravissime non solo di questo o quest'altro governo ma di tutta la politica seguita dai governi centrali negli ultimi decenni in Sardegna. Le calamità naturali non hanno fatto che mettere alla prova la nostra struttura economica, la solidità del nostro apparato produttivo, la efficienza di tutto l'organismo sociale: alla prova abbiamo visto la Sardegna rimanere annientata sotto i colpi ripetuti dell'acqua, del sole e del gelo, come un corpo debole e malato, incapace a difendersi e ad arginare il male.

Piove un po' più abbondantemente del solito? Crollano i paesi, vengono spazzati via i ponti, cancellate le strade di montagne dalle frane; distrutti campi e raccolti, migliaia di famiglie restano senza cibo per giorni e senza tetto per anni! Piove un po' meno del solito? Muoiono 600 mila capi di bestiame, oltre 30 miliardi di danni agli agricoltori e pastori, la disoccupazione raggiunge la sua punta massima, la piccola proprietà contadina scende un altro gradino verso il fondo. Nevica per tre-quattro volte in 15 giorni? Tutto si ferma, le comunicazioni restano interrotte fino allo sciogliersi della neve, gli spazzaneve arrivano quando tutto è finito, manca il pane per gli uomini e il mangime per le bestie, per tutta la Sardegna vengono erogati tanti milioni quanti sarebbero sufficienti per uno solo dei paesi colpiti.

Alluvione, siccità e nevicate, insomma, hanno messo a nudo la debolezza e l'arretratezza della nostra economia agro-pastorale, la povertà estrema dei nostri lavoratori ridotti all'osso da interminabili periodi di disoccupazione, il fango delle case dei nostri paesi, la inesistenza di una moderna ed efficiente rete di servizi pubblici; hanno messo a nudo, cioè, l'abbandono secolare della Sardegna e questo, sì, se non la neve o la siccità, è tra le colpe più gravi dei governi che si sono succeduti in Italia. Non si tratta tuttavia soltanto di « responsabilità storiche », ve ne sono di recenti e attuali, pesantissime, legate proprio alle calamità naturali: a 5 anni di distanza le piaghe dell'alluvione sono ancora aperte nelle zone colpite; dopo oltre un anno dalla siccità non una lira è stata versata ad agricoltori e pastori; di fronte alla tragedia delle nevicate, infine, governo centrale e regionale hanno nuovamente confermato il loro distacco profondo dagli interessi, dai bisogni, dalle sofferenze delle popolazioni sarde. Il governo centrale, pur diretto da un sardo, ha stanziato una cifra irrisoria; il go-

verno regionale e le tre amministrazioni provinciali sono sembrati anche essi sepolti sotto la neve, incapaci di porsi alla testa di una grande azione di solidarietà che limitasse al minimo i disagi delle popolazioni. La mancanza di entusiasmo, di forza politica, di effettiva, capace, responsabile direzione della vita pubblica è apparsa brutalmente in questi uomini che gestiscono il potere in Sardegna: burocrati pavidi e miopi, incapaci di prendere iniziative adeguate e di suscitarne tra il popolo, estranei alla vita reale della gente, lenti a muoversi perfino sotto la spinta impetuosa del moto popolare. Unica àncora di salvezza una volta di più si è dimostrato, anche in questa occasione, il movimento popolare che con le sue ondate ha imposto l'adozione delle misure più urgenti, ha scosso dall'inerzia i responsabili del potere, ha assicurato un minimo di assistenza: in tutte le tre province, in decine di paesi, la popolazione si è mossa, decine di migliaia di donne, di lavoratori, di giovani si sono posti in lotta nelle più diverse forme: scioperi a rovescio per la spalatura della neve, cortei, manifestazioni di massa per l'immediata assistenza, per il pagamento dei salari dei « cantieri di lavoro » anche per i giorni in cui la neve ne aveva imposto la chiusura, per i sussidi ai più bisognosi. Da Alghero a Nuoro, spesso mentre infuriava la bufera di neve, grandi folle si sono recate al municipio o in prefettura per chiedere con forza un aiuto adeguato alla gravità della situazione; manganellate, arresti e denunce non hanno fatto che sottolineare lo slancio delle masse e l'incomprensione delle autorità e del governo.

Nel corso della lotta, tuttavia, si è anche reso chiaro che indennizzi, contributi, assistenza, pacchi e cantieri di lavoro possono tutt'al più lenire le sofferenze del momento ma non risolvono il problema, non affrontano le cause di fondo della debolezza e della arretratezza della struttura economica della Sardegna.

Giusto lottare per il pacco, il cantiere o il sussidio nei giorni tristi del maltempo, ma indispensabile, vitale, rendere continua e impetuosa la lotta per la terra, per una riforma fondiaria e agraria generale che fissi un limite alla proprietà, che assicuri l'azienda agricola al contadino e l'azienda zootecnica al pastore.

L'esperienza dolorosa di questi ultimi tempi ha riproposto con forza l'esigenza di una nuova politica in Italia e in Sardegna, che affronti il male alle sue radici, che trasformi e rinnovi la struttura dell'Isola, che renda migliori, più civili e più stabili le condizioni di vita del popolo sardo, che dell'autonomia faccia concretamente lo strumento di rinascita della Sardegna.

IGNAZIO PIRASTU

NOTIZIE E COMMENTI

ESPROPRIATA LA DUCEA DI NELSON. La commissione di agricoltura del Parlamento siciliano ha accettato un disegno di legge presentato dalle sinistre col quale si intende assicurare l'applicazione della legge di riforma agraria anche nel territorio della Ducea di Nelson dando oltre quattromila ettari di terra ai braccianti e ai contadini poveri di Bronte, Maletto e Randazzo. La Ducea di Nelson è una delle più tragiche e crudeli testimonianze feudali in Sicilia: la gente che vi abita è fra le più misere, soffocata nei termini di un'arretratezza implacabile, che solo la lotta contadina è valsa e varrà a spezzare. È da molti decenni infatti che i contadini di Bronte sono in movimento e in lotta contro il regime feudale. Nelle settimane scorse, ancora una volta e con maggiore slancio, i braccianti e i contadini poveri della zona hanno marciato all'occupazione di quelle terre: ed in séguito a queste lotte e all'iniziativa parlamentare delle sinistre l'on. Alessi ha annunciato che il governo regionale ha provveduto alla espropriazione della Ducea. Cade così, sotto i colpi della lotta contadina, il vecchio privilegio feudale concesso a Nelson da Ferdinando di Borbone nel 1799 con una lettera di investitura riportata in questi giorni dai giornali e di cui anche noi vogliamo pubblicare il brano più importante: « ... desiderando la Maestà Sua di dare a Vostra Eccellenza un luminoso e perenne contrassegno e di tramandare alle generazioni future la chiara memoria dei Suoi meriti e della di Lei gloria, ha risoluto ed ordinato che, costituendo in feudo, innalzandosi alla dignità e al titolo di ducato col mero e misto imperio l'antica e famosa terra di Bronte, alle falde dell'Etna, col suo territorio e dipendenze, sia conferito questo ducato e titolo con le sue rendite e giurisdizioni a V.E. e ai discendenti in linea diretta secondo le leggi di questo Regno ».

UNA MANIFESTAZIONE A VENOSA. Nel nome di Rocco Girasole e degli altri combattenti e caduti per la terra e il lavoro si è tenuta a Venosa, il 4 marzo, una grande manifestazione indetta dal Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. La manifestazione è stata presieduta dal senatore Francesco Cerabona. Hanno parlato, fra gli altri, l'on. Remo Scappini, il professor Tommaso Fiore, l'on. Pietro Grifone, l'on. Francesco De Martino e l'on. Mario Alicata. Erano presenti i familiari di Rocco Girasole.

UN ALTRO ABUSO PREFETTIZIO. Il prefetto di Caserta ha sospeso dalla sua carica il Sindaco di Pietravairano, Antonio Bellocchio. Nel corso della campagna di mietitura del 1955 il Bellocchio aveva consigliato a un mezzadro di dividere il prodotto secondo la legge e non subendo imposizioni illegali e feudali dal padrone. Il proprietario del fondo sporse allora denuncia: questo è stato sufficiente per il prefetto per sospendere Bellocchio dalle sue funzioni di Sindaco.

SOLLECITATA UN'INCHIESTA PARLAMENTARE NELLA ZONA DI PARTINICO. È stato presentato, all'Assemblea regionale siciliana, un disegno di legge per

la nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sulla disoccupazione nei comuni di Partinico, Trappeto, Balestrate, Carini, Cinisi, Montelepre, Giardinello, Terrasini e Grisi. Il disegno di legge, che porta la firma degli onorevoli Montalbano, Varvaro, Taormina, D'Antoni, Vittone, Cipolla e Calderaro consta di un solo articolo che prevede appunto la nomina, da parte del presidente dell'Assemblea, entro dieci giorni dall'entrata in vigore della legge, della commissione composta di nove membri, designati proporzialmente dai gruppi parlamentari.

È UN REATO, A NAPOLI, CRITICARE LAURO? Il questore Marzano, già noto per l'« operazione » condotta in Calabria, ha denunziato all'autorità giudiziaria tre cittadini napoletani « per avere in piazza Municipio tenuto una non autorizzata riunione di persone, nel corso della quale prendevano la parola intavolando una discussione in merito alla decisione dell'Amministrazione comunale di abbattere gli alberi della piazza ». Commentando l'incredibile notizia, *Il Giornale* di Napoli così scriveva: « Resta il fatto che un pubblico funzionario ritenga tranquillamente perseguibile come reato una discussione fra cittadini. Non ci resta che segnalare la cosa al ministro degli interni, on. Tambroni, assertore — nel suo programma di governo — dello « Stato di diritto » contro gli arbitri polizieschi e fascisti... Il questore Marzano vuol superare in durezza persino un generale tedesco, esercitandosi con simili assurde denunce contro i cittadini napoletani, rei di non poterne più di un'Amministrazione faziosa, inetta e malata di mania di grandezza ».

UNA STORIA CARATTERISTICA PER I LAVORI PUBBLICI NEL MEZZOGIORNO: IL BACINO DI CARENAGGIO DI NAPOLI. È stato inaugurato a Napoli, nelle scorse settimane, alla presenza del Capo dello Stato, il bacino di carenaggio.

Nel 1911, quando fu inaugurato il terzo bacino di Napoli, lungo 202 metri, si ravvisò la necessità di un altro bacino e ne fu deliberata la costruzione con decreto emesso nel 1914. I lavori furono affidati alla ditta Enrietti, ma, sopravvenuta la prima guerra mondiale, ben poco lavoro fu effettuato e la situazione di stasi durò fino al 1921, quando i lavori furono del tutto abbandonati per « ragioni di economia ». Nel 1922 fu ravvisata di nuovo la necessità di riprendere i lavori su progetto dell'ingegnere Luigi Caizzi, direttore del Genio Civile. Tale progetto prevedeva una vasca di 312 metri di lunghezza: ma i lavori, anche questa volta, per varie ragioni, progredirono molto a rilento. E si arrivò così al 1930: in questo anno, l'ingegnere Luigi Greco rifece il progetto *ex novo*. Purtroppo, naturalmente, nel 1932 i fondi stanziati non risultarono sufficienti al compimento dell'opera e così passarono altri sette anni. Si giunse al 1939 ed in quest'anno i lavori ripresero un po' più celermente: ma poi venne la seconda guerra mondiale, e tutto si fermò di nuovo. Si dovette aspettare il 1946, quando, su iniziativa del Centro economico italiano per il Mezzogiorno, si riprese la questione. Ma la battaglia da condurre doveva essere ancora lunga e difficile: e dopo tanto lavoro, nel 1956, a 45 (quarantacinque) anni di distanza, il bacino è stato compiuto, ma solo in parte. Infatti una zona del bacino è ancora da ultimare, ed è una zona di grande importanza perché senza di essa sarà precluso l'ingresso al bacino alle navi dalla bocca di ponente.

LA LEGGE STRALCIO IN CAMPANIA. Nella regione campana è più palese, che in ogni altra parte del Mezzogiorno, l'insufficienza e la limitatezza dell'azione

della legge stralcio di riforma fondiaria. Al 1° luglio 1955 erano stati assegnati in tutto 7.557 ettari di terra a beneficio di 2.054 famiglie contadine.

UN CONVEGNO GIOVANILE SUL PETROLIO. Si è svolto a Pescara, l'11 marzo scorso, il convegno nazionale della gioventù per la difesa del petrolio. Erano presenti anche numerosi gruppi di giovani di Azione cattolica, soprattutto della provincia di Chieti. I convenuti si sono impegnati a condurre un'azione per unire tutta la gioventù abruzzese e delle altre regioni d'Italia in difesa delle ricchezze e dell'indipendenza nazionali contro l'imperialismo. Al Convegno hanno parlato, fra gli altri, l'on. Giulio Spallone e l'on. Vittorio Foa.

CONTINUA LA CRISI NELLE INDUSTRIE I.R.I. NAPOLETANE. L'industria meccanica napoletana (I.M.N.) cioè l'ex silurificio di Baia, un'azienda che dopo le vicende belliche costruisce in serie ciclomotori, tra cui il « paperino », ha notificato a 150 su 930 dipendenti le lettere di licenziamento. La maggior parte dei lavoratori colpiti dal provvedimento della direzione aziendale sono operai specializzati. Contro questi licenziamenti si sono espressi il Consiglio comunale e quello provinciale di Napoli e tutti i parlamentari napoletani. Gli operai e i lavoratori sono in lotta e, mentre scriviamo, giunge notizia di un primo successo della loro azione: essi sono riusciti ad ottenere una sospensione, per alcuni giorni, dei provvedimenti di licenziamento.

CREDITO BANCARIO E INDUSTRIALIZZAZIONE. Si è svolta a Roma, sotto la presidenza del ministro Campilli e alla presenza del ministro Cortese, una riunione destinata « a studiare i mezzi per accelerare il processo in corso di sviluppo dell'industria del Mezzogiorno ». Alla riunione hanno partecipato il presidente della Cassa per il Mezzogiorno, il presidente e il direttore generale dell'ISVEIMER, il presidente e il direttore dell'I.S.A.P. (Istituto per lo sviluppo delle attività produttive). La riunione aveva lo scopo di studiare gli ostacoli che rallentano il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. « Il principale di questi ostacoli — scrive *Il Tempo* del 22 febbraio — è nel difettoso funzionamento di tutto il meccanismo del credito. È noto infatti che gli istituti speciali non concedono finanziamenti se non in base a garanzie ottenute coi più stretti e severi criteri bancari: gli istituti speciali non solo conservano il riservato dominio sugli impianti di cui hanno finanziato l'acquisto, ma prendono ipoteca di primo grado su un volume di beni immobili per un valore di due o tre volte quelli dell'ammontare del finanziamento, e su una valutazione fatta da loro. Numerosissimi casi si sono verificati di nuove iniziative industriali che, terminato tutto il ciclo di preparazione, non hanno potuto iniziare la loro attività per mancanza di adeguato credito di esercizio ».

Pare che, nella riunione, l'on. Campilli abbia rivolto critiche al funzionamento degli istituti di credito ordinario, trascurando però il fatto che la maggior parte di questi istituti sono di proprietà dell'I.R.I. o di diritto pubblico, per cui sarebbe possibile al governo sviluppare una politica del credito aderente alle necessità del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'I.S.A.P., questo istituto fu costituito, più di un anno fa, con un capitale di due miliardi di lire, fornito dall'I.M.I. dal Banco di Napoli, dal Banco di Sicilia e dalla Banca nazionale del lavoro. L'on. Campilli ha lamentato che, finora, l'I.S.A.P. non ha ancora allacciato rapporti costruttivi con gli istituti speciali e non è entrato, in sostanza, ancora in funzione.

UN CONVEGNO DEMOCRISTIANO SULL'I.R.I. Si è svolto a Napoli un convegno, indetto dalla Democrazia cristiana, sui problemi dell'I.R.I. Di particolare interesse è stato l'intervento dell'on. Colasanto il quale ha sostenuto la necessità che l'I.R.I. a Napoli deve sviluppare la propria azione in modo da raggiungere il potenziale di lavoro del 1943. In questa epoca infatti erano occupate 51 mila unità mentre oggi ne risultano occupate 18 mila con una sproporzione, rispetto al Nord, che va sull'80 per cento in meno nel Sud. Praticamente i nuovi investimenti dovrebbero occupare 33 mila nuove unità che, come produzione, dovrebbero dare un valore di prodotti per 165 miliardi.

LE CONDIZIONI DELLA PROVINCIA DI SALERNO. In provincia di Salerno, su 721.737 abitanti, ben 180.527 risultavano, nel 1951, analfabeti, e di questi 66.271 maschi. Inoltre, su un totale di 189.603 abitazioni, solo 136.080 sono fornite di impianto fisso di illuminazione elettrica, 171.420 di cucina, appena 38.382 di acqua potabile interna; vi sono 60.889 abitazioni sfornite di qualsiasi servizio. A ciò vanno aggiunte le 3.939 grotte o baracche con 4.624 famiglie.

LE ABITAZIONI A NAPOLI. Da una pubblicazione dell'ufficio igiene del comune si ricavano alcune impressionanti cifre sullo stato dei « locali non idonei adibiti ad abitazione nel quadro generale della situazione edilizia di Napoli ».

L'indice di affollamento medio per tutta la città è di 2,01 abitanti per vano (circa il doppio della media nazionale); ma questo indice raggiunge nei diversi quartieri punte ancora più alte: Stella 2,20; San Carlo 2,31; Vicaria 2,40; Mercato 2,68; Miano 2,92; Piscinola 3,01; Poggioreale 2,62; Barra 2,76; Ponticelli 2,91; San Giovanni 2,72; San Pietro a Patierno 3,31; Soccavo 3,61; Chiaiano 2,49, etc. etc. Le baracche, gli scantinati e le grotte sono 2.153, per un totale di 2.541 vani, occupati da 17.174 persone.

IL NUOVO COMITATO DIRETTIVO DELLA C.G.I.L. A conclusione del IV Congresso nazionale, è stato eletto il nuovo comitato direttivo della C.G.I.L. Di questo organismo, che ha alla testa l'on. Giuseppe Di Vittorio, fanno parte i seguenti meridionali: Marino Di Stefano, segretario generale della federazione portuali; Anna Famulari, segretaria del sindacato tessili di Napoli; Giovanni Ibba, segretario regionale della C.G.I.L. per la Sardegna; Roberto Laviano, segretario della Camera del lavoro di Napoli; Silvano Levrero, segretario responsabile della Camera del lavoro di Napoli; Emanuele Macaluso, segretario regionale della C.G.I.L. per la Sicilia; Clemente Maglietta, segretario generale della federazione statali; Ugo Minichini, segretario della Camera del lavoro di Palermo; Sante Saitta, segretario della Camera del lavoro di Palermo; Michele Strazzella, segretario della Camera del lavoro di Potenza.

IL CONVEGNO DELI INGEGNERI PER LA INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO

Si è svolto a Reggio Calabria, nei giorni dal 5 al 9 febbraio 1956, il V Convegno nazionale degli ingegneri, tecnici ed industriali per la industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole. Di fronte alla significativa assenza ufficiale del governo — la

presenza del sottosegretario all'agricoltura è stata del tutto casuale e quella del professor Greco, direttore generale del ministero dei lavori pubblici, è stata brevissima e del tutto formale — c'era invece la presenza massiccia degli americani e dei tedeschi: erano presenti infatti i consoli americani Gordon G. Neiner e Douglas W. Coster e il console di Bonn, Karl Josef Partsch.

La politica meridionale del governo d.c. è apparsa sùbito, e poi durante tutti i lavori del convegno e nella stessa risoluzione finale, come la principale accusata. « Le istanze economiche e sociali delle nostre popolazioni — ha detto il presidente della Camera di commercio di Reggio Calabria — non possono più formare oggetto di interessanti consulti e di accademiche diagnosi, bensì reclamano una terapia d'urto con realizzazioni di opere altamente produttive che allevino la disoccupazione, incrementino il reddito, creino nuove fonti di ricchezza »; ed il presidente della locale unione degli industriali ha aggiunto: « In Calabria vi è bisogno di tutto, ma non di parole o di leggi sterili e inoperanti ».

A fianco di queste voci di denuncia e di protesta si sono levate anche altre voci che hanno in sostanza riecheggiato quello che si era detto nel convegno di Palermo del C.E.P.E.S. e dall'accusa di inefficienza rivolta alla politica governativa per il Mezzogiorno si è in sostanza partiti per chiedere piena e completa libertà d'azione per i monopoli e i grandi industriali del Nord. « Le classi politiche devono avere chiara la concezione — ha detto ad esempio l'ingegnere Grasso — dell'utilità e della funzione della privata iniziativa dalla quale solo dipende l'avvenire economico del paese poiché quando manca l'iniziativa privata si arriva facilmente all'arretramento della produzione, all'oligarchia dei partiti e alla burocratizzazione della vita economica ».

Ma a Reggio Calabria i « portatori » di queste proposte e richieste dei monopoli non sono rimasti senza risposta, come a Palermo, dove le uniche voci « di opposizione » erano state quelle espresse, sia pure timidamente, da alcuni gruppi di piccoli e medi industriali siciliani e dall'ingegnere La Cavera. A Reggio Calabria hanno parlato anche tecnici ed ingegneri che hanno posto le questioni nella loro giusta prospettiva. Così il dottor Stefano Musolino che, insieme al fallimento della politica « industrializzatrice » del governo democristiano, ha dimostrato con altrettanta forza e documentazione l'azione soffocatrice del monopolio; così anche l'ingegnere Enzo Misefari il quale ha osservato che l'industrializzazione del Mezzogiorno resterà in ogni caso un vano disegno se non si procederà a limitare il potere dei monopoli, e in particolare della S.M.E. e della Montecatini.

I monopolisti, o i loro rappresentanti qualificati, non sopportano però alcuna critica, e di fronte agli interventi del Musolino, del Misefari e di altri si sono messi addirittura ad urlare ed hanno minacciato, ad un certo punto, di abbandonare i lavori del convegno. Poi è prevalsa la moderazione e si è tentata una giustificazione dell'azione dei monopoli. Così l'ingegnere Cristofoli, della Montecatini, ha sostenuto, in sostanza, che la Montecatini merita la gratitudine dei meridionali: se essa non fosse venuta nel 1925 a Crotone ad installarvi uno stabilimento, oggi le condizioni di quella zona sarebbero profondamente diverse. L'ingegnere Cristofoli ha, a questo punto, citato l'aumento di densità della popolazione, lo sviluppo del porto, l'aumento del traffico ferroviario, l'aumento del numero degli alberghi, etc., ma si è dimenticato di aggiungere che a Crotone c'è ancora il 3,5 per cento delle baracche di tutta la Calabria e si ha un affollamento di 2,5 persone per stanza e che Crotone, soprattutto, è rimasta al centro di una zona — come quella del Marchesato — in cui arretratissima

era, ed è in gran parte ancora, la struttura sociale ed in cui aspre lotte i contadini hanno dovuto condurre per imporre, a prezzo del loro sangue, un inizio di trasformazione.

Superata, in questo modo, la polemica sullo strapotere dei monopoli, il convegno si è largamente occupato, sulla scia dei discorsi che furono fatti a Palermo dagli uomini del C.E.P.E.S., della grande ed insostituibile funzione dell'« iniziativa privata», continuando, come a Palermo, a giuocare sull'equivoco iniziativa privata-monopoli. E alla bisogna si è prestato, a Reggio Calabria, il professor Salvatore Tramonte, presidente della Camera di commercio di Bari, il quale ha detto che « l'iniziativa privata è fonte inestinguibile di spiritualità, e porta con sé ricchezze, progresso e benessere sociale ». Ma questa « spiritualità » non potrà esplicarsi se non si favorirà l'afflusso del risparmio meridionale nelle « società commerciali » che i monopoli del Nord dovranno costituire e che dovranno poter emettere liberamente le azioni al portatore, « abrogandosi l'obbligo della nominatività dei titoli sancito nel R. D. L. 25 ottobre 1941, n. 1148 in modo così da proteggere l'anonimato ».

Nella mozione finale (votata « si può dire ad unanimità » — come afferma stranamente una pubblicazione dell'Assiciazione nazionale ingegneri e architetti italiani — Centro permanente nazionale per la industrializzazione del Mezzogiorno), si constata, innanzi tutto, che « i risultati finora ottenuti sono scarsi e comunque tali da non modificare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni meridionali » e che « il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno è ancora e sempre di immanente attualità ». Detto questo, sul primo tema (« Industrie che si ritengono adeguate alle diverse località del Mezzogiorno e delle Isole per motivi economici o sociali e loro organizzazione ») si fanno voti che « i centri di consulenza industriale, a carattere provinciale, interprovinciale o regionale... approfondiscano lo studio delle industrie che si ritengono adeguate alle diverse località del Mezzogiorno e delle Isole per motivi economici o sociali e lo studio della loro organizzazione, e rendano periodicamente noti i risultati di tali studi a tutti gli interessati »; ma, a prescindere da questi « studi », si auspica in sostanza che « in riferimento agli impegni assunti dai più qualificati rappresentanti dell'industria italiana alla recente assise di Palermo del C.E.P.E.S. vengano al più presto realizzati ed attivati complessi di ogni dimensione ». Ma perché questo possa realizzarsi è necessario (e questo dice la parte della mozione relativa al secondo tema: « Apporto di capitale privato, nazionale, ed estero, per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole ») che « sia consentito il libero apporto del capitale privato, nazionale ed estero, per la industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, autorizzando le società aventi per oggetto nuove iniziative industriali ed armatoriali, o lo sviluppo e l'ammodernamento di quelle esistenti, alla libera emissione di azioni al portatore ».

Il convegno ha in sostanza ripetuto, in tono minore, alcune delle affermazioni principali fatte dai monopolisti a Palermo: ed in questo senso, si può ben dire, esso non ha portato all'esame del grave problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno quel contributo che certamente i numerosi tecnici ed ingegneri, i piccoli e medi industriali e produttori meridionali possono e debbono dare.

RASSEGNE

IL CEDIMENTO DI ALESSI

In queste ultime settimane si sono disperse tutte, o quasi, le speranze, le illusioni e le attese che la formazione del governo Alessi aveva suscitato fra i siciliani e che poi i discorsi autunnali del nuovo presidente avevano in qualche modo alimentato, con quei suoi annunci di chiusura a destra, di avvento del terzo tempo sociale della autonomia, di moralizzazione e di ferma economia.

Alla prova dei fatti i propositi di Alessi si sono andati rivelando inconsistenti, ingannevoli sono risultate le promesse, fallaci gli annunci. Nelle grandi come nelle piccole cose, venendo a scontrarsi, com'è inevitabile, gli interessi opposti delle classi o anche quelli, più ristretti ma non meno caratterizzati, dei singoli o dei gruppi, e dovendo Alessi e il suo governo operare nel concreto una scelta, sempre hanno preso la parte dei potenti, dei padroni, dei nemici della Sicilia.

Il caso ultimo e più clamoroso, per il parlare che se n'è fatto e se ne fa in tutta Italia e anche all'estero, è quello di Partinico, dove il terzo tempo alessiano è risultato in tutto simile ai tempi dei predecessori che avevano mantenuto migliaia di famiglie in quella orrenda condizione di vita che Danilo Dolci ha registrato nel suo libro « Banditi a Partinico », che questa condizione chiamavano « ordine » e che questo « loro » ordine difendevano con le manette, le torture, il carcere, il confino. Ora a Partinico, in questo duro inverno, si è dischiuso per certo un nuovo tempo, e se sia terzo o secondo o decimo non importa, che non era compreso nel programma di Alessi, né in quello di Segni. Un tempo nuovo che è cresciuto nella coscienza degli uomini, delle donne e perfino dei bambini man mano che vi è penetrato l'insegnamento che alla miseria, alla fame non si contrappone solo l'alternativa della vita alla macchia e della violenza banditesca, generatrice di nuovi lutti e nuove miserie, ma quella della unità, dell'organizzazione, della lotta. Ai braccianti e ai pescatori di Partinico, forti della testimonianza generosa di Danilo Dolci, guidati dai sindacati unitari e dai partiti della classe operaia, incoraggiati dalla solidarietà di tanta parte del mondo intellettuale, il governo Alessi non ha saputo rispondere altrimenti di come Scelba e Restivo avevano sempre risposto: con le manette, con i fogli di via obbligatori, con le diffide.

Ma anche prima, per tutto l'autunno e per quel primo inverno che fu tanto mite da parere inverosimile, quando ancora la neve non era caduta, né l'inclemenza inusitata della stagione aveva aggravato, oltre ogni limite di umana sopportazione, le sofferenze dei più diseredati cittadini, movimenti di disoccupati che chiedevano lavoro, di braccianti che rivendicavano l'imponibile di mano d'opera, di contadini per la terra, di minatori per i salari, avevano agitato da un capo all'altro la Sicilia e avevano indicato ad Alessi le vie sulle quali avviare il suo proclamato terzo tempo.

Ma per quelle voci Alessi non aveva avuto orecchie abbastanza aperte, tutto impegnato come era ad ascoltare le voci ora maliziosamente seduttrici ora provocatoriamente minacciose degli agrari che non volevano imponibile né riforma agraria e

dei monopolisti che non volevano intralci alla loro calata. Si giunse così al punto che veniva arrestato il segretario della Camera del lavoro di Siracusa, reo di aver guidato nella lotta per il lavoro e la terra i braccianti disoccupati di Lentini, mentre le sediziose manifestazioni di piazza inscenate dagli agrari di Ragusa contro l'imponibile sortivano l'effetto di un pronto veto presidenziale all'emanazione dei decreti prefettizi per l'assunzione obbligatoria di mano d'opera agricola.

Vero è che, poco dopo, quell'incauto veto Alessi dovette rimangiarselo, ma è anche vero che altri dirigenti sindacali furono arrestati nelle settimane successive laddove, come a Villafrati, a Carini, a Termini, le lotte invernali si facevano più vivaci e più larghe.

Il cedimento di Alessi al ricatto di destra andava così precipitando, pur fra le incertezze e ripensamenti, lungo una china perigliosa, secondo un tragitto complicato da spinte e controspinte molteplici, operanti tanto dentro che fuori il governo, tanto all'esterno che all'interno della Democrazia cristiana.

Qui appunto, all'interno della D.C., si andavano producendo travagliati fenomeni di assestamento tendenti a cementare al partito clericale una facciata, almeno, di unità politica in vista delle elezioni amministrative. Sembrò, ad un certo punto, che una tregua avesse acchetato le lotte aspre delle fazioni e che le contese fossero state rinviate ad un « dopo » più facile che, nei disegni dei clericali, dovrebbe muovere dal ritentato arrembaggio all'assoluto monopolio politico cui li invita la occasione delle elezioni amministrative. Il costo di questa tregua è dato da un rinnovato immobilismo e da una dilagante distribuzione di posti e prebende atte ad acquetare ogni appetito e ogni velleità.

Come sempre, l'altra faccia del nepotismo è la discriminazione, un vizio che Alessi aveva a parole respinto ma che anch'egli non ha poi saputo frenarsi dal praticare sconciamente. Lo si è visto allorché con pomposa solennità sono state insediate le macchinose commissioni di studio per il piano quinquennale economico, dentro le quali ci sono, in ben dosato equilibrio, agrari e loro agenti, servi dei monopolisti, burocrati chiusi all'intelligenza delle cose vive, rottami politici di varia lega, e perfino quell'onorevole Aldisio, antico nemico di Alessi, sabotatore e spoliatore dell'E.S.E. a vantaggio della S.G.E.S., protettore di appaltatori mafiosi e di agrari ostinati. Di contro, con minuziosa cura, sono stati esclusi dalle commissioni tutti coloro che potessero avere una sia pur lontana connessione con le sinistre, cioè con le forze vitali dell'autonomia senza l'appoggio delle quali vano sarebbe studiare piani economici, e perfino i dirigenti dell'E.S.E., la cui presenza avrebbe certo infastidito il presidente della S.G.E.S. che del pletorico complesso è stato fra i primi chiamato a far parte.

La vita del Parlamento siciliano ha rispecchiato abbastanza fedelmente, negli ultimi mesi, questo tortuoso procedere all'indietro della situazione politica isolana.

La famosa legge per l'industrializzazione, progettata da Alessi in pieno accordo con una forte corrente di industriali siciliani facente capo all'ingegnere La Cavera, è rimasta fino a questo momento insabbiata nella commissione per l'industria a causa dei contrasti di orientamento sorti in seno al gruppo parlamentare d. c. e manifestatisi, in certi momenti, anche all'esterno in modo clamoroso. È toccato ai deputati della sinistra il còmpito di vigilare contro le ricorrenti manovre sabotatrici, di stimolare l'*iter* della legge, di battersi incessantemente per renderne il contenuto più aderente ai fini proclamati e per eliminare ogni possibile entratura per le rapaci grinfe dei monopoli. Eppurtuttavia il progetto è ancora alle soglie dell'aula ove deve essere

discusso e approvato e dove oscure forze cercano di non farlo entrare anche a costo, come è avvenuto, di regalare ai deputati strane e impreviste vacanze quando il proseguimento della sessione avrebbe comportato inevitabilmente la presa in esame di quella tanto strombazzata e tanto discussa proposta di legge.

Una sorte peggiore è toccata fino ad ora ad altri progetti governativi che avrebbero dovuto costituire i saldi pilastri del terzo tempo alessiano. Così è per la riforma dei patti agrari, ancora informe nel limbo delle intenzioni, così è per le misure atte a impedire che le ricchezze del sottosuolo abbiano a ulteriormente « trasvolare », come disse Alessi nelle sue dichiarazioni programmatiche. Così è per quegli ulteriori provvedimenti legislativi che sono necessari alla pratica attuazione della conquistata riforma amministrativa, vanto di Alessi e riprova fra le più significative di come solo dalla leale collaborazione con le sinistre si possano realizzare sostanziali progressi nell'attuazione dell'autonomia.

Fin qui siamo però nel regno del non fare, della doppia chiusura — a destra e a sinistra — che condanna all'immobilismo.

Nel campo della riforma agraria invece Alessi si è accordato già a far passi verso il fare male, e questi passi hanno procurato il pronto applauso delle destre.

Il Parlamento siciliano è stato infatti a lungo impegnato attorno ad una materia sintomatica e per molti versi curiosa. Si trattava, su proposta di un deputato democristiano, di estendere la validità della legge di riforma agraria ad un vasto terreno che non esisteva al momento in cui questa era entrata in vigore perché, allora, era ricoperto di acque lacustri e paludose che nel complesso costituivano il cosidetto Biviere di Lentini. Successivamente la zona è stata prosciugata grazie a cospicui investimenti pubblici che l'hanno resa alla coltura agricola. Avvalendosi di antichi diritti feudali che esercitavano sul lago e che, a rigore, è incerto possano dare luogo ad un moderno diritto di proprietà, i nobili e astuti rampolli della principesca famiglia Lanza di Trabia si erano impossessati delle fertili terre prosciugate e con una serie di fittizie operazioni avevano cercato di sottrarle alla applicazione della riforma agraria. Sulle terre del Biviere però non hanno mai cessato di premere i contadini poveri e i braccianti di Lentini, il più grosso borgo agricolo del siracusano, ricco di antiche tradizioni di lotta e di organizzazioni popolari. Non si valuta il numero di occupazioni che le rosse bandiere di quella Camera di lavoro hanno guidato sul Biviere, né quello delle manifestazioni di strada, né quello degli arresti e delle denunce con cui le autorità hanno sempre cercato di comprimere la lotta per la terra dei lavoratori di Lentini. Il buon diritto alla assegnazione del Biviere era peraltro così incontestabile sul terreno morale e giuridico che senza tema di passare per sovversivo il deputato democristiano Lo Magro si sentì spinto a presentare un progetto di legge che estendeva alle nuove terre dei Trabia l'imperio della legge di riforma agraria. Questa legge è stata ora approvata con cento cavillose limitazioni che salvano ai nobili possidenti il più e il meglio del Biviere e limitano a poche centinaia di ettari la parte suscettibile di assegnazione ai contadini di Lentini. Tutti gli emendamenti restrittivi che sono passati hanno avuto i voti e gli applausi congiunti di destra e di gran parte dei d. c.

Ma pur così limitata e impastoiata la legge non sarebbe nel suo complesso passata se ai voti di un ristretto gruppo di deputati democristiani meno infedeli ai propositi sociali del governo di centro non si fossero uniti quelli delle sinistre che hanno così consentito che, pochi per quanto siano per ora, quegli ettari di proprietà nobiliare possano passare nelle mani dei contadini. Per gli agrari, assieme ai monarchici e ai

fascisti, hanno votato i d. c. di destra e i fanfaniani. Non per nulla era stata pochi giorni prima respinta una mozione presentata dal gruppo socialista con la quale veniva energicamente criticata la paralisi in cui i sottili « distinguo » dell'esecutivo hanno gettato la macchina già lenta a muoversi della riforma agraria.

Discutendosi questa mozione, Alessi si era confermato continuatore di Restivo ed era stato calorosamente applaudito dalle destre. Da quel dibattito risultò chiaro l'approdo a cui tende l'involuzione del governo Alessi e la soddisfazione delle destre che vedono vicino il compimento del loro disegno che mira a fare di Alessi un nuovo Restivo, magari di transizione, in attesa di tornare al vero con il rientro al governo dei monarchici.

Va detto tuttavia che, scarsa per quanto sia la messe legislativa risultata finora dal lavoro del Parlamento siciliano, non è tutto reazionario quel che si è prodotto.

Una buona legge di polizia mineraria che prevede la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nelle commissioni di vigilanza, una legge che prevede l'acceleramento delle opere pubbliche in periodo invernale, un impegno a effettuare assegnazioni di terre anche mentre è in corso l'annata agraria sono i frutti dell'assiduo apporto delle sinistre al lavoro parlamentare.

Molti altri urgenti problemi sono stati già messi a fuoco dalla iniziativa popolare nel paese e nel Parlamento.

La questione della legge elettorale per le elezioni amministrative è stata posta sul tappeto da un disegno di legge presentato dal gruppo socialista che prevede la estensione della proporzionale a tutti i comuni di oltre 10.000 abitanti.

Le sinistre inoltre rivendicano l'esecuzione della legge per la elezione dei liberi consorzi, in modo che i consigli comunali che usciranno dalle prossime elezioni possano sùbito dopo eleggere i Consigli dei liberi consorzi, o, in linea provvisoria, le amministrazioni straordinarie che devono subentrare alle attuali amministrazioni provinciali, secondo la legge di riforma amministrativa.

Questa richiesta rispecchia un movimento che si va di giorno in giorno allargando e che involge amministrazioni comunali di vario colore politico le quali vanno già ricercando la possibile linea di un riassetto amministrativo che raggruppi nei futuri liberi consorzi i Comuni siciliani secondo le più naturali esigenze della posizione geografica e dell'affinità economica sottraendoli all'arbitraria soggezione territoriale delle province.

C'è insomma più vivo ed operante che mai, nelle cose dell'isola e nella coscienza dei siciliani, un impulso vigoroso e inarrestabile all'avanzata, al progresso, all'attuazione dell'autonomia nel suo pieno significato. Vano è contrapporvisi, vano è mascherare con mille contorcimenti il cedimento al nemico. Le forze di sinistra, nello scorso ottobre, rivolsero all'onorevole Alessi il preciso monito che la proclamata volontà di operare la « chiusura contro i monopoli e le destre » e di attuare il messaggio di Gronchi sarebbe restata lettera morta e nessuna consistenza e solidità avrebbe raggiunto il suo governo ove non avesse seguito una politica tale da ottenere l'appoggio delle sinistre e da promuovere l'intesa di tutte le forze del lavoro, del progresso e dell'autonomia. Oggi si pone di nuovo l'esigenza di realizzare e portare avanti intese e azioni unitarie per quei punti programmatici a cui il governo Alessi vien meno, per andare oltre il governo Alessi, per attuare l'apertura a sinistra.

MARCELLO CIMINO

GLI « EFFETTI ECONOMICI » DELLA CASSA

Per celebrare il suo primo lustro di vita la Cassa per il Mezzogiorno ha pubblicato di recente un volume, pieno di grafici e di fotografie, per delineare « un generale bilancio dell'attività dell'istituto » e per verificare « ciò che fino ad oggi si è fatto e ciò che resta da fare » [1].

Un'analisi dettagliata e approfondita del volume non ci sarebbe possibile entro i brevi limiti di questa rassegna nella quale intendiamo piuttosto dare ai nostri lettori alcuni elementi di informazione e fermarci poi, un po' più diffusamente, sull'ultima parte che riguarda i « particolari effetti economici connessi con l'attività della Cassa ».

Dalle tabelle pubblicate nel volume risulta che, come *programmazione*, si è ormai abbastanza avanti — al 75,3 per cento dell'intiero *piano dodecennale* — e che quindi, in un certo senso, il giuoco è fatto: cioè è possibile, a questo punto, delineare con chiarezza quale sarà l'entità complessiva delle opere che saranno compiute quando la Cassa avrà esaurito il suo còmpito e quale sarà soprattutto, nel complesso, il volto del Mezzogiorno e con quali mutamenti.

È da notare qui subito, però, che la percentuale di *programmazione* rispetto al *piano* non è la stessa per i singoli settori di intervento [2]: permangono cioè, e diventano anzi più palesi, i rilievi altre volte fatti sull'indirizzo generale che gli organi direttivi della Cassa hanno dato all'attività dell'istituto. E la cosa diventa ancora più evidente se dalla *programmazione* si passa alla *progettazione*, e poi agli *appalti* e infine ai *lavori ultimati*. Non crediamo sia il caso di fermarci su questa questione che — ripetiamo — è stata, nella nostra rivista, più volte affrontata e che riguarda i criteri di scelta e di priorità: intorno a questi criteri varrà piuttosto la pena di ritornare con un'analisi più specifica e meno generale per le diverse regioni e i diversi settori di intervento, anche perché il volume in esame ce ne offre, per la prima volta, la possibilità riportando, in lunghe tabelle, settore per settore e regione per regione, l'elenco delle opere che la Cassa ha fatto o intende fare.

Comunque, la situazione generale, al 30 giugno 1955, era la seguente:

— programmazione	963,8	miliardi
— progetti approvati	503,1	»
— lavori appaltati	400,6	»
— lavori ultimati	145,6	»
— lavori ultimati compresi i miglioramenti fondiari e la riforma agraria	230,2	»

---

[1] *La Cassa per il Mezzogiorno - Primo quinquennio 1950-1955.* (Istituto poligrafico dello Stato. Roma, 1955). Pp. 582.

[2] Le percentuali della *programmazione* rispetto al *piano*, per i diversi settori, sono le seguenti:

— bonifiche, miglioramenti fondiari e sistemazioni montane entro i comprensori di bonifica	88,7	per	cento
— bacini montani	39,8	»	»
— acquedotti e fognature	81,8	»	»
— viabilità: sistemazioni	100,0	»	»
— viabilità: nuove costruzioni	78,3	»	»
— turismo	68,3	»	»
— opere ferroviarie	100,0	»	»
— riforma agraria	68,8	»	»

I lavori ultimati erano, infine, i seguenti:

— bonifiche e sistemazioni montane entro i comprensori di bonifica	55,4	miliardi
— bacini montani	11,4	»
— acquedotti e fognature	20,2	»
— viabilità	52,3	»
— turismo	3,4	»
— opere ferroviarie	2,6	»
Totale	145,6	»

Queste le cifre delle « realizzazioni ». Gli ultimi capitoli ci danno però la possibilità di affrontare il problema generale della Cassa e della sua azione dal punto di vista degli effetti sull'economia delle regioni meridionali: anche perché gli estensori di questa parte del libro hanno voluto ricordare che « la politica della Cassa mira essenzialmente ad elevare, attraverso la modificazione permanente delle condizioni ambientali, il tono di vita delle popolazioni del Mezzogiorno, fino a portarlo a un livello che realizzi, in senso assoluto, un grado medio di benessere e, in senso relativo, l'eliminazione delle disparità esistenti con le regioni settentrionali ».

Ebbene: sono raggiunti o si è almeno sulla via di raggiungere questi obiettivi? È questo che vogliamo brevemente esaminare, sulla base appunto dei dati elaborati dalla Cassa e seguendo, come ordine di argomenti, lo stesso seguito nel volume.

Per quanto riguarda la manodopera occupata, ci si trova sùbito di fronte ad una affermazione assai prudente: che, cioè, « l'attività della Cassa determina *anche* riflessi *transitori* contemporanei all'esecuzione delle opere »; e la *transitorietà* di tali riflessi deve essere così immediata che già, nel passaggio dal terzo al quarto e dal quarto al quinto anno di attività della Cassa, si nota una contrazione significativa delle giornate-operaio. Nel complesso di cinque anni sono state lavorate, infatti, in totale, 108 milioni di giornate-operaio, delle quali: 63,5 (il 58,8 per cento) nei settori di intervento diretto della Cassa (opere pubbliche); 22,6 (il 20,9 per cento) nel settore della riforma agraria; 21,8 (il 20,0 per cento) nell'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario. Questo in totale: ma se si va ad esaminare l'andamento delle giornate nei diversi esercizi, per i settori di intervento diretto della Cassa, si ha la seguente situazione di progressiva contrazione negli ultimi tre anni:

— esercizio 1950-51	:	1.278.000	giornate-operaio
— esercizio 1951-52	:	9.065.000	» »
— esercizio 1952-53	:	19.211.000	» »
— esercizio 1953-54	:	18.701.000	» »
— esercizio 1953-55	:	15.277.000	» »

Questa contrazione è giustificata con la « diversa composizione qualitativa delle opere, la maggiore spesa media per operaio occupato, la crescente meccanizzazione dei cantieri ».

La relazione della Cassa passa in sèguito ad esaminare l'« ammontare degli investimenti realizzati », costituito « dal costo delle opere ultimate, dai costi sostenuti per la parte eseguita delle opere in corso e dalla spesa a carico di terzi ». L'esame è stato fatto, per questa parte, con criteri sui quali, per ora, non vogliamo entrare: risulta però che gli « investimenti realizzati » si aggirano intorno ai 477 miliardi di lire. Ma

— è interessante notare — di tale importo 410 miliardi sono a carico della Cassa: della quota a carico dei terzi circa 51 miliardi di lire rappresentano gli investimenti dei privati nelle opere di bonifica e nei miglioramenti fondiari e 15 miliardi le somme investite dai privati per gli impanti industriali, per quelli di trasformazione dei prodotti agricoli e per le iniziative turistiche e alberghiere: ma — c'è ancora da notare — una parte di questi investimenti di privati (14,5 miliardi) è stata anticipata dalla Cassa per crediti agli agricoltori e agli industriali. In sostanza cioè il contributo fornito dai privati agli investimenti realizzati si riduce al 14 per cento dell'importo totale: anche se la questione non può esaurirsi con queste cifre, essi tuttavia ci danno un'idea crediamo abbastanza precisa sugli « effetti moltiplicatori » della spesa della Cassa, di cui tanto si parlava quando, nel quadro delle esemplificazioni della « teoria delle aree depresse » e di quella della « preindustrializzazione », si esaltava l'impulso che la Cassa avrebbe dato.

Per valutare però a pieno il peso dell'azione della Cassa nella vita economica del Mezzogiorno è interessante vedere l'incidenza della domanda per i lavori della Cassa sulla domanda complessiva del Mezzogiorno, per alcuni materiali da costruzione. Questa incidenza raggiunge punte notevoli (un terzo circa della richiesta complessiva) per il materiale pietroso e per il cemento; è del 5 per cento per la calce, il legname e i laterizi; è dell'8 per cento per il ferro. C'è da notare anche che il macchinario acquistato dalle imprese che eseguono i lavori della Cassa proviene per il 72 per cento dal Nord, per il 24,5 per cento dall'estero e solo per il 3,5 per cento dal Mezzogiorno. Dobbiamo, infine, rilevare che, per quanto riguarda il mercato dei mezzi meccanici per l'agricoltura e quello dei fertilizzanti, gli enti di riforma che operano nel Mezzogiorno con i fondi della Cassa hanno speso, fino al 30 giugno 1955, oltre 6 miliardi di lire per concimi, oltre 10 miliardi per trattori e oltre 5 miliardi per altre macchine e attrezzi: ma per i trattori l'incidenza della domanda degli enti di riforma risulta non superiore ad un quarto circa della domanda totale del Mezzogiorno e meno del 5 per cento di quella nazionale; e per i concimi, la stessa domanda può valutarsi al 5 per cento di quella del Mezzogiorno e all'1,5-2 per cento di quella nazionale. In conclusione si ammette che « la domanda aggiuntiva di beni di consumo e di servizi, provocata dalle spese della Cassa in cinque anni, sia non superiore al 5 per cento di quella complessiva del Mezzogiorno nel 1954 ».

A questi « effetti » si riduce, quindi, in cifre, l'azione della Cassa: ma dove la cosa acquista maggiore evidenza è nella cosiddetta espansione dei consumi. È da tempo, infatti, che, nei discorsi e nelle dichiarazioni dei maggiori responsabili della politica meridionale del governo, si vanta un incremento dei consumi nelle regioni meridionali superiore a quello che si verifica nelle altre regioni d'Italia. Ora, abbiamo già altre volte rilevato che, a prescindere pure dalle « voci » particolari che vengono scelte e che non sono indicative del livello generale dei consumi, quelle affermazioni non tenevano conto dei punti di partenza.

Il ragionamento solito viene ripetuto anche nel volume che stiamo esaminando, dove sono pubblicate appunto tabelle con le percentuali di incremento nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord, dal 1950 al 1954. Studiando però con più attenzione queste tabelle, se ne può ricavare un'altra che ci sembra veramente più indicativa e che riguarda le percentuali dei consumi nel Mezzogiorno rispetto al totale nazionale negli anni citati e per le più importanti delle stesse« voci » riportate dalla Cassa.

La tabella che si ricava è la seguente:

Percentuali spettanti alle regioni meridionali sui totali nazionali

	1950	*1954*
— bestiame macellato nei Comuni superiori ai 5000 abitanti	22,7	24,0
— spesa per i tabacchi	27,5	28,0
— abbonati al telefono	10,8	11,3
— abbonati alle radioaudizioni	20,2	23,1
— consumo di energia elettrica per illuminazione	20,5	20,4
— consumo di energia elettrica per altri usi	12,0	12,9
— introiti delle FF.SS.	22,6	22,9

Quanto abbiamo sommariamente esposto non ha bisogno, crediamo, di alcun commento. Le cifre riportate nel volume della Cassa e da noi commentate ci dicono, con chiarezza, che, di questo passo, occorrerebbero secoli per portare il Mezzogiorno al livello economico medio nazionale e che l'azione della Cassa, a prescindere pure da ogni altra critica sui criteri di scelta delle opere, sui ritardi, sulla esecuzione più o meno buona delle opere stesse, è di per sé stessa incapace, come da parte nel movimento democratico per la rinascita si è tante volte affermato, ad affrontare e risolvere la questione meridionale.

GERARDO CHIAROMONTE

DALLA STAMPA

LE CONSEGUENZE DEL MALTEMPO SULL'AGRICOLTURA DEL MEZZOGIORNO. Tutta la stampa nazionale si è occupata largamente delle tragiche condizioni in cui si sono venute a trovare le popolazioni del Mezzogiorno a causa dell'eccezionale maltempo; e molti hanno messo in rilievo, anche sui giornali di parte governativa, come il freddo e la neve abbiano messo a nudo la situazione di arretratezza, di fame e di miseria preesistente. Ma, anche quando il sole sarà tornato, resteranno i danni e le conseguenze del maltempo nella vita e nell'economia delle regioni meridionali.

« Dire oggi a quali cifre, a quali entità, a quali incidenze assommeranno — scriveva Felice Carosi su *Il Tempo* del 15 febbraio — i danni nel quadro nazionale, è cosa certamente molto difficile a formularsi in questi primi drammatici momenti... Verso quali settori sono prevedibili i maggiori danni? Non è difficile invece rispondere a questa domanda. Ognuno sa, ad esempio, che piante come gli agrumi, come alcuni fruttiferi, come gli ortaggi, come i fiori e come gli olivi, guardano al freddo come al nemico più temibile. Basterebbe rammentare infatti quel che accadde a quasi tutti gli oliveti dell'Italia centrale allorché nel 1929 il termometro discese al di là dei sette gradi sotto zero. Oltre 500 mila alberi dovettero essere addirittura capitozzati, o tagliati a piè di terra, nella speranza di una qualsiasi ripresa vegetale, avendo il gelo totalmente distrutto, simile ad inesorabile cancrena, tutti i tessuti aerei delle piante. Se pertanto dovessimo rilevare che quelle esiziali temperature sono più volte comparse in questi ultimi tempi e che la loro apparizione non si è fermata soltanto alle zone più settentrionali e più alte, piombando al contrario persino nei luoghi ritenuti di privilegio, come le coste della Calabria o della Sicilia, non si può tremare nella supposizione di una paurosa e tremenda calamità che si è abbattuta sul nostro suolo ». Il Carosi così prosegue: « La calamità maggiore è quella che potrebbe insorgere nel campo delle colture arboree. Pur trascurando il settore dei fruttiferi, dove purtroppo già può considerarsi totalmente perduta la produzione dei mandorli, assaliti

dalle avverse condizioni atmosferiche in piena fioritura, e dove notevoli ripercussioni si avranno per peschi e ciliegi, per albicocchi e per susini, basterà soffermarsi dinanzi alla sciagura che si rende probabile nel campo degli olivi e degli agrumi. Qui infatti il colpo diventa ancora più drammatico perché le eventuali conseguenze potrebbero farsi risentire per un lungo periodo e perché il danno potrebbe anche pregiudicare la vita stessa delle piante ».

Ferdinando Di Fenizio, su *La Stampa* del 24 febbraio, scriveva: « Temiamo che si parlerà ancora a lungo delle conseguenze della eccezionale ondata di freddo. Non solo per riferire sulle conseguenze immediate del maltempo (ed esse riguardano, ad esempio, la produzione zootecnica, quella degli olivi e delle mandorle che potrà rilevarsi fra parecchi mesi, oppure quella dei fertilizzanti fosfatici le cui consegne al Sud son state paralizzate dagli eventi recenti) ma anche per lamentare la spinta sul livello dei prezzi (malauguratamente già in ascesa) che è destata dagli avvenimenti cui noi tutti assistiamo ».

Ancora su *La Stampa*, il 26 febbraio, Carlo Rava scriveva: « I danni più rilevanti sono segnalati nell'Italia meridionale e nelle isole poiché in quelle regioni doveva essere ancora in corso la raccolta delle olive, delle arance, dei mandarini e dei limoni e già venivano esportate verso il Nord d'Italia e all'estero le primizie orticole (piselli, carciofi, insalate, etc.) e infine già erano in fioritura i mandorli la cui produzione annuale ammonta a 2 milioni di quintali... Se alle colture interessate da questo disastro nazionale (ortaggi, fiori, olivi, agrumi, mandorli ed in minor misura le viti, le piante da frutto, quelle legnose ed il grano) si assegnano delle percentuali anche limitate, il danno complessivo sarà gravissimo e superiore ai cento miliardi di lire ».

VI SONO PAESI ANCORA ISOLATI. « Drammatica è la situazione di Pietralta, nel territorio del comune di Vallecastellana, in provincia di Teramo. Questo paese è al suo quarantacinquesimo giorno di isolamento ed i suoi S.O.S. si sono notevolmente intensificati ed a volte sono diretti anche al telefono di privati cittadini. Pietralta è fra le quattro o cinque frazioni di Vallecastellana provvista di strada di accesso (ben 43 sono le frazioni di questo comune). Un paio di settimane fa uno spazzaneve si accinse a sbloccare la strada. L'autista percorse l'itinerario in salita con la pala alzata, ritenendo di poter fare meglio il suo lavoro al ritorno. Ma in paese la macchina si sfasciò e rimase anch'essa nel centro assediato dalla neve. Occorre un altro spazzaneve e la provincia certamente si darà da fare, ma con difficoltà, perché ce ne sono pochi. Pietralta è anche senza medico. Il dottor Lino De Laurentis, medico condotto del comune, risiede a Vallecastellana. Fra i due centri c'è una montagna valicabile solo con una marcia estenuante di almeno un giorno. Il medico, anche in tempi normali, per recarsi a Pietralta, è costretto a raggiungere Ascoli, poi Teramo e da qui Pietralta, compiendo un tragitto in macchina di circa 270 chilometri fra andata e ritorno ». (dall'articolo di Remo Celaia: « Disperati S.O.S. da Pietralta », *Il Giornale d'Italia*, 13 marzo 1956).

L'ARRESTO DI DANILO DOLCI. « L'attività di Dolci e il suo arresto sono importanti soprattutto per avere messo in rilievo tre fatti, due dei quali almeno hanno un valore positivo. In primo luogo Danilo Dolci è riuscito a far toccare con mano a tanti che non conoscevano con evidenza di immagini le condizioni del Mezzogiorno, non soltanto una realtà indegna di un popolo civile e che invoca una

urgente opera di trasformazione, ma una popolazione umanissima, capace di opere di dedizione, pronta a partecipare a forme avanzatissime di vita sociale, a metodi di non violenza, piena di buon senso e atta a esprimersi in maniera efficace, articolata, poetica, come rivelano i documenti riportati da Dolci nel suo ultimo libro, come dicono le molte lettere scambiate dagli amici di Danilo con uomini e donne di Trappeto e di Partinico. La leggenda dell'esistenza di « due popoli » creata e diffusa dai conservatori dell'altro secolo si va così dissolvendo. Esistono tra noi non due specie umane, l'una sensibile o sensuale e l'altra razionale, come diceva De Meis, ma due (o più) strati sociali la cui differenza è dovuta unicamente a particolari condizioni ambientali e sociali. Il secondo fatto importante è l'incontro reso possibile dall'opera di Danilo tra i contadini e i pescatori di Trappeto e Partinico e gli intellettuali di tutte le parti d'Italia, un contatto diretto che ha fatto crollare d'un tratto barriere secolari. Il problema dei bimbi delle Spine Sante, dei banditi e delle loro famiglie è diventato un problema nostro, o almeno si è avviato a diventarlo. Il terzo fatto è la dimostrazione dell'attardarsi del governo in un atteggiamento condannato in partenza dalla coscienza civile; la dimostrazione della inferiorità civile e umana dei restauratori dell'ordine di fronte a coloro che sono accusati di sovvertirlo. Questa messa in stato di accusa della polizia, questa palese carenza delle autorità centrali e periferiche risultano dall'opera di Danilo e dal suo arresto ». (Lamberto Borghi, in *Il Ponte*, febbraio 1956).

IL PROBLEMA DELLE SCUOLE NELL'ITALIA MERIDIONALE. Ferdinando Isabella ha recentemente pubblicato due articoli dedicati al problema della scuola con particolare riferimento al Mezzogiorno (*Il Giornale*, 4 marzo e 11 marzo 1956). Nel primo di questi articoli, si critica innanzi tutto il fatto che l'attuale legislazione prevede che alla costruzione delle scuole debbano provvedere i Comuni e le Province. « I risultati peggiori si sono avuti nel Mezzogiorno per la più grave situazione deficitaria dei bilanci comunali. Nel trentennio 1878-1909, su 1.500 mutui concessi solo 217 furono assegnati all'Italia meridionale ed insulare: sette mutui all'anno per circa 2.500 comuni. Durante questo periodo la provincia di Cosenza non ebbe neppure un centesimo per la costruzione delle proprie scuole; nessun sussidio per la Basilicata dove nel 1926 esistevano solo quattro edifici scolastici nei comuni di Potenza, Pisticci, Tramutola e Palazzo S. Gervasio ». L'Isabella passa poi ad esaminare le leggi successive e scrive: « La legge del 3 agosto 1949 ha lasciato ancora agli Enti locali l'obbligo di costruire gli edifici scolastici, beneficiando dei contributi dello Stato sui mutui di favore; con il risultato che in cinque anni si sono costruite soltanto le aule richieste dall'incremento della popolazione scolastica. Nel 1952 furono consegnate alla scuola 971 aule nell'Italia settentrionale e soltanto 239 nel Mezzogiorno ».

Nel secondo articolo, Isabella ricorda che « vi sono 23 nazioni che spendono più dell'Italia per la pubblica istruzione: tra queste la Russia con 56.900 lire per abitante e gli Stati Uniti con 32.000. L'Italia occupa il 24° posto con 5.600 ». Dopo aver affermato che « il Mezzogiorno non potrà rinascere se non si saranno prima risolti tutti i suoi problemi relativi alla scuola » e che « in una nazione veramente civile ogni paese deve avere una scuola, ogni insegnante la sua aula, ogni allievo il suo banco », si ricorda che « per dare alle nostre scuole le aule che mancano occorrerebbero 300 miliardi: 30 miliardi all'anno per dieci anni; un aumento di spesa di sole 625 lire

all'anno per ogni italiano; un gran passo avanti nel cammino della civiltà con meno di due lire al giorno ».

ANCORA MACERIE NEL SALERNITANO. « C'erano vecchi cantieri nobilitati dal lustro di quasi un secolo di vita, in cui le popolazioni marinare che vivono lungo la costa riconoscevano le ultime vestigia di passati splendori, cartiere fra le più vecchie d'Italia, botteghe artigiane note in tutto il mondo. Ma la furia degli elementi non si è accontentata di abbattere le mura e trascinare via le macerie: ha voluto strapparne le radici. Dove la spiaggia, invasa da un fiume di fango e di detriti, è stata spinta avanti per decine e decine di metri, dei cantieri non è rimasta neppure la sede, mentre la morte si nasconde ancora nelle sabbie mobili. Così, dove gli alvei dei fiumi si sono aperti come baratri per inghiottire uomini e case non c'è più acqua per le cartiere e dove gli artigiani alimentavano una produzione che era in gran parte opera di nuclei familiari non c'è più segno di vita. A Marina di Vietri uno dei sopravvissuti ha perduto, tra familiari e parenti, cinquantuno persone. Tutto ciò può sembrare storia di ieri ed è invece cronaca di oggi. Lo spettacolo di desolazione e di rovina è immutato. La popolazione ha abbandonato questi luoghi di sciagura e non ha voluto farvi più ritorno... Nel settembre scorso un temporale più violento degli altri ha travolto o danneggiato gravemente quasi tutte le opere di imbrigliamento che erano state fatte eseguire per distogliere ogni minaccia dalle valli sottostanti... Fu fatta anche una legge. Furono varate speciali norme per il risarcimento dei danni e cominciarono sùbito altri guai. Ma per ora è stata risarcita solo una parte dei danni subiti dalle aziende industriali (e dei danni minori) mentre per l'indennizzo degli agricoltori si vanno appena istruendo le pratiche e per gli altri non si sa come andrà a finire... I morti di Salerno sono stati forse dimenticati? ». (dall'articolo di Arnaldo Frascani: « Ancora macerie nel Salernitano », *Il Globo*, 2 marzo 1956).

GLI INVESTIMENTI TEDESCHI NEL MEZZOGIORNO. *La Stampa* ha pubblicato, l'8 febbraio scorso, un articolo di Ferdinando Di Fenizio dal titolo « Per il Mezzogiorno d'Italia: capitali tedeschi », ed è tornata, due giorni dopo, sullo stesso argomento, pubblicando un'intervista col ministro tedesco Ludwig Erhard. La questione è molto complessa, né vogliamo esaurirla in un breve pezzo di questa *rassegna della stampa*. Il Di Fenizio parte dalla considerazione che nel Mezzogiorno « si avverte oggi viva la necessità di mutare registro, compiendo qualche rapido passo sulla via dell'industrializzazione » e dice che, finora, l'afflusso di capitali tedeschi nelle regioni meridionali era ostacolato dalla mancanza di adeguati provvedimenti legislativi: « l'Italia non aveva ancora approvato quelle modificazioni alla sua legislazione sugli investimeti esteri ». Ma in quale direzione saranno impiegati questi investimenti tedeschi? Pare, dall'articolo del Di Fenizio, che ci si orienti verso l'esportazione in Italia di « beni strumentali », poiché questi « sono ottenuti in Germania da cicli produttivi a costi unitari fortemente decrescenti ». La cosa viene ancora più chiarita nell'intervista, quando il ministro Erhard dice: « Penso in modo particolare alle fabbriche di armi. Pur sottolineando che si tratta di una mia idea personale, che non è stata ancora oggetto di discussioni, io credo alla possibilità di costruire nell'Italia meridionale fabbriche per la produzione bellica dei paesi che fanno parte dell'Unione difensiva europea, in ogni caso per la produzione bellica tedesca. Visto che dovremo costruire delle fabbriche per la produzione bellica, non vedo perché non dovrebbe

essere possibile costruirne anche in una zona, dove tale fatto permetterebbe anche la soluzione dei problemi sociali ». A prescindere, in questa sede, dai « problemi sociali » e dal tipo di industrializzazione che si vorrebbe attuare nel Mezzogiorno, la cosa da notare è il commento che l'intervistatore fa a questa affermazione del ministro tedesco: « Vorremmo ricordare che le grandi industrie tedesche impegnate a fondo nella produzione di altre merci sono restie a impegnarsi nella produzione bellica ». Ed allora, per riarmare l'esercito di Bonn, bisognerà fabbricare le armi nel Mezzogiorno!

IL VECCHIO E IMMUTATO QUADRO DEI PAESI DEL MEZZOGIORNO. « Roccapiemonte in provincia di Salerno, conta 5.966 abitanti. Entrando in paese con un qualsiasi mezzo la velocità si riduce subito a passo d'uomo non certo per l'osservanza di leggi stradali o per la sorveglianza del vigile urbano, ma per i fossi e le buche di un selciato consunto dal traffico e dagli anni: al paragone le strade pompeiane si conservano meglio. Quando piove poco più del normale è impossibile attraversare la strada a piedi, ché ci vorrebbero gambali di gomma rischiando sempre di essere docciati dai mezzi che vi passano come sul letto di un torrente fendendo l'acqua fangosa. Uno dei più urgenti problemi del paese è la costruzione della fognatura: è stata stanziata una certa somma per accomodare la strada, ma come molte cose della nostra illogica ed allegra burocrazia contrastanti col buon senso, non è ancora giunto alcuno stanziamento per la costruzione. E le cose rimangono così... Le proprietà più estese e la collina del diroccato castello appartengono ad una antica famiglia nobiliare. La duchessa Fieschi Ravaschieri che da Roma sempre più di rado giunge al suo palazzo riscuote le sue cospicue rendite e nei vicoli attorno al palazzo e nelle case di campagna conserva ancora quell'alone medioevale... » (da un'inchiesta di Nino Mancuso su « Un paese tipico del Mezzogiorno », *La Voce Repubblicana*, 10 marzo 1956).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, *Il regno del Sud.* Pp. 428. L. 1500 (Firenze, Parenti, 1955).

Dobbiamo essere riconoscenti all'editore Parenti per averci dato, a dieci anni di distanza, la ristampa di *Il Regno del Sud,* richiamando così nuovamente l'attenzione degli studiosi e degli uomini di cultura sugli avvenimenti di quel periodo della recente nostra storia nazionale, che tanta decisiva importanza ha avuto nello sviluppo della vita politica italiana.

Questo libro ha il merito di essere l'unico serio tentativo di ricostruire una cronaca di quel periodo che inizia con l'arrivo nel porto di Brindisi della « Baionetta » con Vittorio Emanuele III e Badoglio a bordo il 10 settembre '43, e si chiude con la costituzione della luogotenenza e la liberazione di Roma nei primi giorni del giugno 1944.

L'autore riesce a raccontare questo breve ma quanto mai movimentato momento della storia italiana animando la documentazione, che resta ancor oggi la più completa, con una vivace descrizione dell'ambiente, della vita sociale e dei personaggi, che gli viene ispirata dalla sua diretta conoscenza oltre che da una rigorosa ed imparziale ricerca sui testi.

Episodi vissuti, testimonianze di altri non muoiono allo sforzo di obiettività con cui i fatti vengono raccontati anzi contribuiscono a render più chiara e reale l'atmosfera in cui la cronaca politica si svolge. Guidato da un ammirevole senso di rispetto per i dati storici anche se a favore di coloro che rappresentavano le correnti di pensiero politico più lontane ed avverse alla sua, l'autore, che accingendosi all'opera si era proposto di formulare una appassionata difesa di Vittorio Emanuele III e di casa Savoia, ha finito per comporre un'opera che per la validità della documentazione, la narrazione imparziale e serena, l'intelligenza politica e l'amore per il proprio paese che in ogni pagina spira, ha superato i limiti che l'autore stesso si era probabilmente assegnati.

Se è vero da un lato che *Il Regno del Sud* acquista ancor maggior valore per il fatto che non esistono su quel periodo storico, così complesso e disordinato, così difficile a ricostruire, altre opere seriamente informate e documentate, è vero anche d'altro lato che l'autore è stato capace di scrivere quelle pagine, sia pure all'indomani degli avvenimenti che in esse vi si raccontano, con il distacco dello storico e senza cadere nella frammentarietà nonostante l'incalzante avvicendarsi dei fatti.

Nello scorrere le 424 pagine del volume il lettore non solo ripercorre le tappe del risorgere dello Stato italiano a Stato indipendente dal gorgo della guerra perduta e della rotta fascista, ma rivive anche il clima di quei giorni, indimenticabili per chi li ha vissuti, carichi di umiliazione e di fame, di confusione e di vergogna, mentre tra le devastazioni materiali e morali operate da due eserciti stranieri in guerra, nelle province dell'Italia liberata la parte migliore del popolo cercava affannosamente la strada della rinascita. Due forze si muovono tra difficoltà di ogni genere e continui contrasti: da un lato un potere senza autorità, il governo del Re e Badoglio che gode dell'appoggio delle autorità politiche e militari anglo-americane, dall'altro lato un movimento autorevole, quello dei partiti antifascisti uniti nel C.L.N., ma senza potere.

Agostino Degli Espinosa, nel corso della sua esposizione dei fatti riconosce implicitamente l'immenso valore della iniziativa di Togliatti che risolve il dualismo ed avvia finalmente il paese sulla giusta strada; anche se è portato dalle sue convinzioni politiche di allora a dare il maggior risalto all'attività svolta da Benedetto Croce, per il quale nutre la più grande ammirazione.

Egli non vede la differenza sostanziale che vi è tra i tentativi di compromesso condotti tra Croce, Sforza ed il sovrano tramite Enrico De Nicola (al quale si deve sia l'abile soluzione della luogotenenza sia l'averla fatta accettare al monarca) e la grande iniziativa politica di Palmiro Togliatti che rivolgendosi direttamente a tutto il quadro politico ed alla nazione intera rompe ogni indugio, ed illustrando la politica di unità nazionale dei comunisti frantuma ogni resistenza, costringe gli alleati ad ascoltare i ripetuti inviti dell'U.R.S.S. e delle stesse forze democratiche dei loro paesi per la costituzione di un governo di larga unità democratica in Italia. Solo allora la proposta De Nicola esce dal chiuso del salotto di Benedetto Croce e diviene un fatto concreto e risolutivo.

Altro decisivo avvenimento che Degli Espinosa, pur così imparziale nella sua visione legittimistica della funzione del Re, non riesce a porre in giusta luce è quello del riconoscimento del governo Badoglio da parte del governo dell'U.R.S.S., che è il primo dei « grandi » vincitori ad avanzare una generosa proposta di scambio dei rappresentanti diplomatici tra i due paesi. Su tale questione lo stesso Badoglio nel suo libro *L'Italia nella 2ª guerra mondiale* ha scritto alcune pagine di sommo interesse che indicano il valore della mossa sovietica a favore dell'Italia e scoprono il giuoco degli anglo-americani tendente a perpetuare la situazione di « protettorato » del governo del Re e Badoglio e a rinviare al momento della liberazione di Roma la creazione di un vero e proprio governo autonomo in Italia.

È, in particolare, nel quadro di questa situazione che va vista l'opera svolta dal Conte Sforza sin dal suo arrivo in Italia. Il Degli Espinosa, che non è affatto tenero con il Conte Sforza, per il quale non riesce a nascondere una profonda antipatia e sul quale si diletta a raccontare episodi poco edificanti con mal celata ironia, riesce ad illustrare quanto sia stato deleterio, non solo per l'antifascismo, ma per tutto il paese, il fatto che il Conte Sforza fosse riuscito a far avallare dal Convegno del C.L.N., tenutosi a Bari nel gennaio '44, la sua posizione che poneva la soluzione della questione istituzionale come pregiudiziale a qualsiasi altra gettando così tutto il movimento democratico italiano in quel vicolo cieco dal quale non riuscirà a districarsi se non nell'aprile dello stesso anno, dopo l'arrivo di Togliatti a Napoli.

Il giovane intellettuale monarchico, ch'era allora il Degli Espinosa, ufficiale pieno di onesto slancio patriottico che corre al di là delle linee per raggiungere Brindisi e mettersi al servizio del Re nella guerra contro la Repubblica sociale e il nazismo, comprende rapidamente, nonostante le molte delusioni inflittegli dai burocrati e dagli ufficiali del Re, quale sia l'anello essenziale della situazione: *far risorgere lo Stato italiano come Stato libero e indipendente passando per la via del massimo contributo possibile dell'Italia alla grande guerra anti-hitleriana.* Perciò egli esalta il gesto del monarca che fugge da Roma con i suoi per portare lo scettro del potere in terra liberata e continuare lo Stato italiano attraverso il governo di Brindisi, che, comunque, sotto la guida del Badoglio, riesce ad avere con sé quasi tutta la marina da guerra, parte dell'aviazione e qualche reparto dell'esercito. Ma la lotta è tale che di questo Stato e di quelle forze armate (a parte la flotta) poco o niente resta in piedi mentre le popo-

lazioni affrante ed affamate, in mezzo a due eserciti in guerra, solo alla lotta per sopravvivere sono in grado di badare.

Se l'autore è spinto ad esagerare la portata della funzione esercitata dal governo di Brindisi, che da parte di altri forse troppo spesso è stata considerata al di sotto del suo valore se non addirittura negativa, ciò è dovuto, a parer mio, al fatto ch'egli non riesce allora (vi riuscirà più tardi) a scorgere, non solo per colpa sua, la grande forza e l'enorme importanza del movimento politico democratico e, in particolare, il grande fatto nuovo costituito dall'esistenza di una organizzazione, sia pur non sempre bene orientata, sia pur ancora a volte allo stato primitivo, ma sana e unita piena di dignità e di coraggio, alla quale guardano già con speranza le più larghe masse dei lavoratori: il Partito comunista italiano.

Il libro, che è ricco di dati e di documenti sull'atteggiamento degli alleati, che imposero a Badoglio la firma del lungo armistizio dalle durissime umilianti clausole e mostrarono a più riprese di non tenere ad incrementare il debole sforzo bellico dell'Italia, riconosce anche obiettivamente l'opera tenace svolta dall'U.R.S.S. (vedi in particolare la conferenza di Mosca) per aiutare la ripresa dell'Italia come Stato democratico, ma diviene veramente appassionante quando inizia a trattare della situazione creatasi dopo la liberazione di Napoli fino alla costituzione del governo di Salerno che apre un nuovo periodo storico la cui data ufficiale Agostino Degli Espinosa vuol vedere solo nel 4 di giugno con l'annuncio della liberazione di Roma.

Il volume del Degli Espinosa va considerato indispensabile per la comprensione e lo studio dello sviluppo della vita politica meridionale in questi ultimi dieci anni, non solo per capire meglio l'origine di alcuni fenomeni che caratterizzarono la vita politica del Mezzogiorno tra il '45 e il '48 (« qualunquismo », voto monarchico del 2 giugno ecc. ecc.) ma anche avvenimenti posteriori quali la ricomparsa dei vecchi gruppi dirigenti, la crisi del Partito d'azione e gli attuali rapporti di forze nello schieramento politico meridionale. La lettura di questo libro è anche decisiva per chi nutrisce ancora dei pervicaci dubbi circa la famosa tesi dell'« occasione mancata ».

Giunti alle ultime pagine si ripensa con compianto alla immatura scomparsa dell'autore, la cui personalità viene fuori in tutta la pienezza della sua onestà morale e dalla sua intelligenza politica. Naturale appare allora che egli, pur così sincero nella difesa dell'istituto monarchico visto come espressione e strumento della « continuità costituzionale dello Stato Italiano », venuto a contatto con esperienze nuove e con le correnti più moderne del pensiero politico, abbia portato a conseguente maturazione e la concezione antifascista e la esigenza di rinnovamento della vita nazionale che ispirarono la sua penna lungo tutte le pagine di questa sua acuta e diligente ricostruzione storica.

MAURIZIO VALENZI

PASQUALE VILLANI, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, estratto dal vol. VII (1955) dell'Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea. Pp. 120.

Attraverso l'esame dell'attività politica e amministrativa di Giuseppe Zurlo, il Villani affronta in questo saggio il grosso problema della crisi della società meridionale e dello Stato borbonico tra il 1789 e il 1806. Pur fermandosi alle soglie del cosiddetto periodo francese, il Villani, nel valutare il significato dell'azione dello Zurlo e dell'at-

teggiamento della monarchia borbonica di fronte all'aggravamento della situazione amministrativa, politica e sociale del Regno, ha costantemente presenti le riforme messe in atto da Giuseppe Napoleone e da Gioacchino Murat dopo il 1806: ed anzi ciò che, in fondo, muove la passione dell'autore è proprio l'intenzione di mettere a confronto le posizioni del riformismo napoletano con lo spirito animatore dell'azione svolta nel Regno durante il decennio francese. Il problema non è quello di paragonare i risultati, ma di spiegare la diversità delle premesse ideali e pratiche da cui l'uno e l'altro partono, e quindi la diversità degli obiettivi.

La figura dello Zurlo, formatosi alla scuola dei maggiori discepoli del Genovesi, si presta bene ad un esame di questo genere: anche perché la sua attività (egli ricoprì fin da giovane cariche importanti: fu, nel 1789, giudice ordinario della Gran Corte della Vicaria, poi consigliere del Sacro Regio Consiglio, consigliere della Udienza di guerra e casa reale, Avvocato del Real Patrimonio, ministro delle finanze dopo il '99) si svolge in un periodo in cui l'intensificarsi dei contrasti sociali e la gravissima crisi finanziaria e amministrativa dello Stato offrono la possibilità di misurare più chiaramente la reale portata dell'azione riformistica. Non è più una situazione di quiete, nella quale, in sostanza, malgrado le tragiche conseguenze che la permanenza della struttura feudale della società e dello Stato provoca nella vita delle popolazioni, c'è ancora una sorta di equilibrio economico e sociale (sia pure ad un livello di estrema depressione) ed il paternalismo feudale monarchico ed ecclesiastico ha ancora una sua efficacia; ma la situazione precipita, ed ogni mancato intervento da parte dello Stato apre immediatamente prospettive paurose. Questo squilibrio è visibile soprattutto nel periodo dal 1799 al 1806: ed è naturale, del resto, anche se questo è il periodo del « trionfo » della reazione. Proprio quando ci si accinge a ricostruire lo Stato, dopo la grande ondata della rivoluzione del '99, appaiono non solo tutte le insufficienze della sua organizzazione, ma si scopre più chiaramente la radice di tali insufficienze: il fatto cioè che quello Stato poggia su una classe che non può dargli vita economica e politica, incapace com'è di promuovere lo sviluppo materiale e spirituale di cui il Regno ha bisogno ed essa stessa ostacolo formidabile a tutti gli sforzi fatti in direzione di questo sviluppo. La finanza dello Stato non è più in grado di reggersi, mentre nuove esigenze premono da tutte le parti (c'è, per esempio, il grave problema delle strade, l'urgenza di promuovere opere di bonifica, il gravissimo peso delle spese militari) e basta un'occasione qualsiasi per provocare quello sbandamento e quel dissesto in seguito ai quali lo Zurlo è costretto a dimettersi ed è incarcerato.

Zurlo vedeva tutta la gravità della situazione e, più di ogni altro, cercava di porre degli argini: egli elaborò in quel periodo una serie di piani riguardanti la finanza e la pubblica amministrazione e tentò anche di metterli in atto. Si trattava, tuttavia, di ritocchi « dall'interno » che avevano il fine di ammodernare una materia che era definitivamente invecchiata nella sua sostanza e che certo non poteva più essere resa valida attraverso il tentativo di istituire un maggior controllo del potere centrale, di aggiornare il sistema fiscale, di eliminare i brogli e le pressioni nelle elezioni e nell'amministrazione dei comuni. L'impostazione « tecnica » impediva allo Zurlo di vedere « che il disordine e la confusione amministrativa non erano che una manifestazione — se si vuole, la più evidente — della crisi di tutto l'antico regime, della crisi del vecchio Stato inviluppato nei lacci della giurisdizione e del prepotere feudali. Perciò la riforma amministrativa che lo Zurlo proponeva restava nei limiti del gradualismo riformistico e non avrebbe risolto i problemi fondamentali ». R. V.

TOMMASO FIORE, *Il cafone all'inferno.* (Torino, Einaudi, 1955) Pp. 261, L. 1.500.

« Dico a voi: se volete essere buoni italiani, cominciate con essere buoni napoletani ». Rispondeva così Francesco De Sanctis in piena campagna elettorale a chi lo accusava di non dare giusto posto alla « preminenza dell'Italia sugli interessi regionali ». E precisava: « Dunque, signori, bando a quelle generalità; siate buoni napoletani, e sarete tanto meglio buoni italiani, poiché gli interessi napoletani sono principalmente interessi italiani ».

Parole che meriterebbero di essere messe a commento di questo ultimo libro di Tommaso Fiore, come di tutta intera la vita dell'Autore, che nessuno certamente saprebbe o potrebbe disgiungere dalla sua nativa Puglia, e non soltanto per gli studi, i libri e le passioni che egli vi ha dedicato, ma anche per la sua attiva milizia politica, esemplare pur nei minuti còmpiti quotidiani, come quando dopo la liberazione — e non sappiamo se ancora oggi — andava diffondendo la domenica per le strade di Bari *l'Avanti!* ed anche in questi semplici modi della vita di partito celebrava e rafforzava tra i suoi concittadini la libertà riconquistata.

Buon pugliese, dunque, cioè buon italiano. E maggiore è il suo merito in quanto la sua è una regione che per molti versi ancora attende di essere esplorata e conosciuta, dove sono accumulati tesori di energie, al cui pieno dispiegarsi è forse più che necessario il contributo di chi ne indaghi le cose del presente con l'occhio dello studioso ed alla luce della conoscenza del passato. Come in questo libro, appunto, concepito con la vivacità di un servizio giornalistico in Capitanata, nel Gargano, a Taranto, ma nutrito in ogni pagina di concreto sapere e della esperienza di chi, partecipando giorno per giorno ad una lotta — la lotta meridionalista, in questo caso — ha appreso anche a sapere aggiustare in modo esatto il tiro e cogliere delle cose sotto gli occhi l'aspetto più vero, il ritratto, cioè, non di ciò che è fermo, ma di ciò che si muove.

In breve, libro di viaggio di uno studioso e di un combattente, dove però gli studi, e le letture, le idee, i gusti e gli umori hanno peso, ma in quanto impiegati a meglio comprendere ed apprendere dalla voce e dalla testimonianza di chi sui luoghi vive e lotta; dove l'occhio del viaggiatore ha ormai assimilato tanta maturità da saper situare anche sé stesso entro e mai fuori i confini del quadro. Come quei maestri di pittura, che ritraendo una scena ricca di personaggi vi si raffiguravano anch'essi, mescolati alla folla, magari con un pizzico di indulgente simpatia. (« Anche a Troja l'Ente riforma è sulla via di strappare alle cooperative 'Maitalasso' e 'XXVIII Settembre' le poche terre conquistate attraverso prove assai dure. E io che me ne stavo candidamente, lì in piazza, col naso attaccato al rosone della cattedrale! Prodigioso, certo, e non facile a capire. Proprio allora venne a spiccicarmene un contadino e raggiunsi la Camera del lavoro »).

Così a Troja, ma così anche a Foggia, a San Severo, a Gaudiano e in tutti gli altri piccoli e grandi centri toccati nel libro; e dovunque il colloquio non soltanto con quelli della propria parte, con braccianti e contadini, con occupati e con disoccupati, con dirigenti sindacali e politici socialisti e comunisti, ma con gli avversari anche e con tecnici e dirigenti degli Enti di riforma, con studiosi ed esperti borghesi, con proprietari retrogradi e con proprietari illuminati.

Nasce in tal modo, costruita tappa a tappa in un paesaggio sempre presente, una originalissima inchiesta nella quale le voci di oggi si alternano con quelle di ieri, le parole, ad esempio, che scriveva ai tempi suoi il Galanti sul « disertamento della specie

umana nella Daunia », con le confidenze, pessimistiche, che sono costretti a fare ai giorni nostri i tecnici stessi preposti a risolvere il problema di attrarre la popolazione rurale nelle campagne ai fini della « bonifica del foggiano ».

Inchiesta che presuppone una profonda e vissuta conoscenza di tutta una tradizione di pensiero storico e politico meridionalista e dei più recenti studi economici sul Mezzogiorno e sulla Puglia, ma anche la capacità di saperla tradurre di volta in volta al tempo presente. Perché niente di quella tradizione, purtroppo, appartiene alle biblioteche soltanto. Nessuno dei problemi dei quali essa ha indicato o chiesto la soluzione è stato ancora risolto. Valga per tutti in questo libro il primo e più importante, il problema della terra, della riforma agraria, cioè, nel Tavoliere. A dire a che punto essa sia, oltre che le cifre, oltre che tutti gli interlocutori, contadini e non contadini, che prendono la parola in merito, risponde il titolo stesso della raccolta. Quel Tavoliere, che ancora oggi con tutto l'Ente di riforma, è per tanta parte lo stesso descritto nella leggenda del Cafone, che recatosi all'Inferno convince Belzebù e i suoi discepoli che c'è sulla terra un altro e ben più reale inferno dove conviene che la diavoleria si trasferisca: il Tavoliere, appunto, delle Puglie.

Quanto diversi però dal tempo della leggenda sono oggi gli uomini che lo abitano. Sono « i discepoli di Giannone », che è il capitolo forse più bello del libro, sono, come a Sannicandro, i protagonisti della « epopea contadina ».

« I primi tentativi per avere ragione del pantano risalgono veramente al 1908-909 ed al socialismo. Scavavano canali, facevano colmate, ma le acque d'inverno tornavano sempre, nessuno li aiutava. Vinsero da soli. Venuto il fascismo il '22, i proprietari, per cacciar via gli intrusi, bruciarono le pagliare. Ma nemmeno così raggiunsero il loro scopo: rimasero lo stesso sul posto, ricominciarono. Per aiutarsi a dissodar la terra si mettevano insieme in due o tre: uno andava a prosciugar la palude, un altro si metteva a giornata presso terzi e nutriva due famiglie. Sacrifici incredibili. Ma per la violenza dello Stato, dovettero, come già sappiamo, riconoscere dai proprietari il beneficio della terra in affitto. Venne il '43, la fine della guerra e del fascismo, e allora tutta la gran famiglia contadina si mosse; l'acquitrino venne invaso, frantumato, redento; cinquecento ettari sono stati già bonificati. Una metà porge ora bella vista di giardino. Di tutte queste lotte il maggiore animatore è stato il bracciante... ».

È la realtà nuova del Mezzogiorno. E potrebbe essere qui il metro per misurare, anche rispetto ad un'opera del livello e della dignità di « un popolo di formiche » il coerente cammino dello scrittore meridionalista e pugliese Tommaso Fiore.

NINO SANSONE

Mondo Operaio

rassegna mensile di politica economia cultura

Sommario del numero 2 - Febbraio 1956 La situazione politica. PIETRO NENNI, La difficile esperienza del Fronte repubblicano in Francia. L. BASSO, A trent'anni dalla morte di Piero Gobetti. G. TOLLOY, La nuova situazione di Trieste. F. DE MARTINO, Intorno alla social-democrazia. G. FENOALTEA, Sguardo all'America latina. M. CIRENTI, Il primo Comitato di Liberazione Alta Italia. J. LUSSU, Appunti sullo sviluppo della cultura popolare. G. MURARO, Aspetti economici del 1955. M. GIUA, L'energia atomica e l'Euratom. N. ISAIA, Ricerche atomiche e preparazione bellica. *Note e discuss. Rassegne. Recensioni. Cronache.*

Una copia: lire 100 - Abbonamento annuo: lire 1000

AMMINISTRAZIONE: via G. Spontini 14 - ROMA

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo: DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione: CARLO ZAGHI

Sommario del numero 4 - Dicembre 1955: SILVANO BORSARI, I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento. GIULIANO PROCACCI, La fortuna dell'Arte della Guerra del Machiavelli nella Francia del secolo XVI. Rassegne: GUIDO VERUCCI, Recenti studi sul movimento cattolico in Italia (cont. e fine). Recensioni. Spoglio di periodici. Necrologie.

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

Sommario del numero 1 - 31 Gennaio 1956: *Saggi e studi:* Domenico Novacco, Adolfo Omodeo storico del Risorgimento. Luigi Russo, L'arte narrativa del Fogazzaro. Leo Spitzer, L'originalità della narrazione nei « Malavoglia ». *Ritratti critici di contemporanei:* Nemi D'Agostino, Ernest Hemingway. *Miscellanea e varietà:* Luigi Russo, Lo « Spartaco » di Giovagnoli. Franz Brunetti, A proposito di due interpretazioni del metodo sperimentale di Galileo Galilei. Marcella Gorra, Conobbe, il Manzoni, il teatro di F. Della Valle? *Noterelle e schermaglie:* Luigi Russo, Sicelides Musae. Id., Paulo maiora canamus (I servi della scuola). Gian Carlo Ferretti, Il dibattito intorno al « Metello » di Pratolini. *Recensioni. Libri ricevuti.*

un numero: lire 400 - abbonamento annuo: lire 2.300

Amministrazione: Casa editrice D'Anna - via Nardi 6 - Firenze

critica conomica

LA RIVISTA DELL'ISTITUTO DI ECONOMIA « ANTONIO GRAMSCI »

Sommario del numero 1 - Gennaio 1956: A. P.: Nostro Paese. R. Cominotti: Tendenze di fondo dell'economia italiana. B. Trentin: I temi di politica economica al IV Congresso della C.G.I.L. F. Onofri - M. Spinella: Relazioni umane e politica padronale. *Questioni teoriche:* A. Pesenti: Alcune considerazioni sulle condizioni di vita della classe operaia. *Note e documenti:* G. Bragantin: Ideologia e politica della C.I.S.L. A. Bollino: Il salario annuo garantito nelle industrie automobilistiche americane. *Recensioni. Segnalazioni.*

Abbonamento annuo lire 2000

Redazione e Amministrazione: via Sicilia 136 - Roma

Società

Rivista bimestrale diretta da G. MANACORDA e C. MUSCETTA

Sommario del numero 1 - Febbraio 1956: Pubblica, oltre alle abituali rubriche, gli Atti del Convegno su « I problemi della ricerca scientifica e dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare » (Roma, 29-30 settembre 1955), con le relazioni di Massimo Aloisi, Ettore Pancini, Carlo Arnaudi, Lucio Lombardo Radice, Ruggero Amaduzzi, Renato Mieli e gli interventi di Luigi Sacconi, Paolo Fortunati, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Castagnoli, Gianfranco Ghiara, Silvio Leonardi, Giulio Cortini, Gernando Petracchi, Leonello Paoloni, Carlo Arnaudi, Lucio Lombardo Radice, Bruzio Manzocchi, Filippo di Pasquantonio, Fernando Vasetti, Cesare Dami, Marcello Cini, Ruggero Amaduzzi, Mario Alicata.

Un numero: L. 600 - Abbonamento annuo: L. 3000

REDAZIONE: via Uffici del Vicario, 49 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: G. Einaudi, Corso Umberto, 5 bis - TORINO

Riforma agraria

RIVISTA MENSILE DI ECONOMIA E POLITICA AGRARIA

Direttore : EMILIO SERENI

Sommario del numero 1 - Gennaio 1956: E. SERENI: Il freddo la fame e la lotta per la terra. P. GRIFONE: La giusta causa permanente nella lotta per la libertà e la riforma agraria. A. DE FEO: Le proposte governative contro la giusta causa. D. TOSI: I monopoli e la crisi agraria (II). A. SANTINI: I contributi dei coltivatori diretti per l'assicurazione di malattia. M. LEPORATTI: La Repubblica popolare romena verso un'agricoltura socialista. A. D'ALESSANDRO: La riforma fondiaria nella Repubblica romana. A. BUONGIORNO: Storia del movimento contadino e prospettive di lotta nel Lazio. *Medaglioni. Politica e ideologia. Capitolo di Cuccagna. Lotte per il lavoro e per la terra. Documenti.*

un numero: L. 150 - abbonamento annuo: L. 1500 - sostenitore: 5000

AMMINISTRAZIONE: via Tommaso Salvini 8 - ROMA

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 2 - FEBBRAIO 1956

N. S. KHRUTSCIOV: Alcune questioni di principio dell'attuale sviluppo internazionale. PALMIRO TOGLIATTI: La via italiana verso il socialismo. M. A. SUSLOV: La lotta per una pace stabile e per il trionfo del socialismo. Ammissioni e falsi della stampa borghese italiana. D. T. SCEPILOV: La nuova strategia del capitalismo mondiale. A. I. MIKOIAN: Problemi attuali dell'ideologia e della politica comunista. V. M. MOLOTOV: Le modificazioni radicali della situazione internazionale e la possibilità di evitare nuove guerre. PALMIRO TOGLIATTI: Intervista con H. Shapiro. G. K. ZUKOV: La politica di pace e la potenza militare dell'Unione Sovietica. I successi dell'URSS nei commenti internazionali. O. V. KUUSINEN: Fallimento della politica imperialistica nei paesi coloniali. A. M. PANKRATOVA: Contro i ritardi e le deficienze negli studi storici. V. CEPRAKOV: Alcune questioni nel capitalismo odierno. *Cronache del mese.*

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.400

AMMINISTRAZIONE: VIA SICILIA, 136 - ROMA

IL CONTEMPORANEO

settimanale di cultura

DIRETTO DA CARLO SALINARI E ANTONELLO TROMBADORI

IN TUTTE LE EDICOLE

un numero: lire 100 - abbonamento annuo: lire 4.000

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via IV Novembre 154 - ROMA